

Testimoni 5

Maggio 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Per un recupero della visione dei Padri fondatori

LA NONNA E L'IMMIGRATO L'EUROPA E FRANCESCO

È un'Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice. Ma non è ancora morta. È un po' nonnetta, ma può tornare ad essere madre ... deve assumere il suo ruolo, recuperare la sua identità.

Tre immagini possono introdurre una riflessione sull'Europa nel magistero di papa Francesco: «*totius Europae flaccentis*» (Europa tutta in decadenza, san Colombano), lo «sguardo di Magellano» (A. Spadaro), l'«Europa: compito e destino» (R. Guardini). Il primo, contenuto in una lettera a Gregorio Magno nel 600 evidenziava l'imperativo di una evangelizzazione largamente deficitaria; il secondo è l'immagine del direttore di *Civiltà Cattolica* per sottolineare uno sguardo che nasce dalle periferie rispetto

al vecchio continente; il terzo è il titolo di un'opera del teologo R. Guardini a sostegno di un potere che non è l'imperio, ma l'autorevolezza di un progetto di civiltà su fondamenti trascendenti.

Il riferimento immediato sono i quattro discorsi che il papa ha tenuto sul merito: al Parlamento europeo e al Consiglio d'Europa (25 novembre 2014), in occasione del premio Carlo Magno (6 maggio 2016) e quello per i 60 anni dei Trattati di Roma (24 marzo 2017). I primi tre sono contenuti nel volume «Sognare

In questo numero

- 6 **ATTUALITÀ**
Viaggio del Papa in Egitto
- 10 **VITA CONSACRATA**
64° Assemblea USMI:
la formazione nella VC
- 15 **VITA DELLA CHIESA**
A quattro anni dalla elezione
di Papa Francesco
- 18 **PASTORALE**
Intervista a mons. Viganò
- 21 **LA CHIESA NEL MONDO**
Centenario delle apparizioni
della Madonna a Fatima
- 25 **PSICOLOGIA**
Traumi e crescita
nella vita consacrata
- 28 **LA CHIESA NEL MONDO**
Valori religiosi in Asia:
un patrimonio di sapienza
- 31 **PASTORALE**
Dire il Vangelo
nel mondo della salute
- 34 **QUESTIONI SOCIALI**
I migranti del Maghreb
tra drammi e sogni
- 37 **BREVI DAL MONDO**
- 39 **SPECIALE**
Il Papa e il sacerdozio:
dieci temi fondamentali

l'Europa» (EDB, Bologna 2017), con saggi di L. Caracciolo e A. Riccardi.

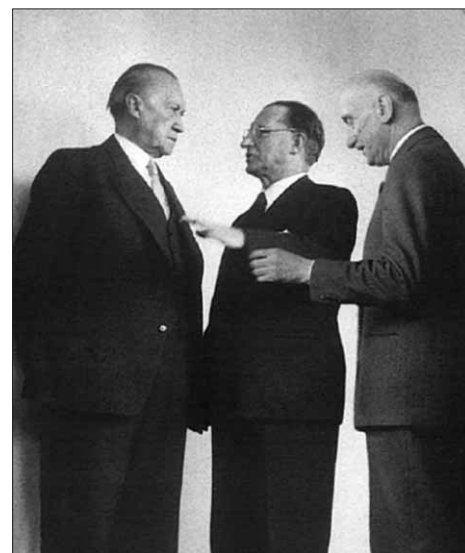
Quattro importanti discorsi

«Mi sono permesso di parlare di Europa nonna. Dicevo agli eurodeputati che da diverse parti cresceva l'impressione generale di un'Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva, un'Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice. Un'Europa tentata di voler assicurare e dominare spazi più che genera-

re processi di inclusione e trasformazione; un'Europa che si va "trincerando" invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società; dinamismi capaci di coinvolgere e mettere in movimento tutti gli attori sociali (gruppi e persone) nella ricerca di nuove soluzioni ai problemi attuali, che portino frutti in importanti avvenimenti storici; un'Europa che lungi dal proteggere spazi si renda madre generatrice di processi» (premio Carlo Magno). La drammatica crisi demografica (l'Unione Europea non salirà oltre i 370 milioni nei prossimi decenni, mentre la popolazione mondiale passa da 6 a 10 miliardi), si somma alle spinte centrifughe (i movimenti populistici anti-europei; il 29 marzo è formalmente partito il processo di uscita della Gran Bretagna) e all'insufficienza di un richiamo a valori che una laicità ideologica non riesce più ad alimentare.

Religioso e politico

Ma «l'Europa non è ancora morta. È un po' nonnetta, ma può tornare ad essere madre ... deve assumere il suo ruolo, deve cioè recuperare la sua identità. È vero che l'Europa ha sbagliato. Non glielo rinfaccio, lo ricordo semplicemente. Quando ha voluto parlare della sua identità, non ha voluto riconoscere forse la parte più profonda della sua identità, ovvero le sue radici cristiane» (intervista a Radio *Rinascenza*, settembre 2015). Pur citando il termine «radici cristiane», che non casualmente ha evitato nel discorso al Parlamento europeo, non allude a forme di neocristianità, quanto alla dialettica fra spazio sacro e spazio profano, tra potere religioso e potere politico che ha permesso all'Occidente la conquista delle sue libertà, dallo stato di diritto alla stessa democrazia. È la prospettiva di un «nuovo umanesimo europeo» (60 anni dell'Unione), fatto di memoria, coraggio e utopia. Il cristianesimo intransigente e difensivo come la laicità astiosa e chiusa non creano futuro. Il termine umanesimo traghettava l'Unione Europea oltre le ragioni che l'hanno



fatta nascere e quelle che hanno alimentato i successivi consensi. La Chiesa e il cristianesimo non hanno la chiave del futuro se non assieme alle istituzioni, alle forze sociali, culturali e religiose che attraversano il continente. Non un progetto politico, ma un dinamismo per una rinnovata narrazione del sogno di fondazione. «L'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale» (premio Carlo Magno).

Il riferimento ai padri fondatori dell'Unione è una spiegazione più che un vincolo, un esempio più che una norma. Se in occasione del premio Carlo Magno evoca R. Schuman, A. De Gasperi e K. Adenauer, in quello per i 60 anni dell'Unione ricorda quanti erano presenti alla firma: P. H. Spaak, K. Adenauer, J. Luns, J. Bech, C. Pineau (per l'Italia firmò A. Segni). I pilastri di riferimento sono: «la centralità dell'uomo, una solidarietà fattiva, l'apertura al mondo, il perseguimento della pace e dello sviluppo, l'apertura al futuro» (60 anni dell'Unione).

Il frutto migliore: la pace

In un contesto mondiale non più eurocentrico, sempre più interconnesso e globale, è importante andare al centro di una visione politica, caratterizzata dalla «fiducia nell'uomo, non tanto in quanto cittadino, né in quanto soggetto economico, ma nell'uomo in quanto persona dotato di una dignità trascendente» (Parla-

Testimoni

Mensile di informazione spiritualità e vita consacrata

Maggio 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini, sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro, p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2017:

Ordinario	€ 41,00
Europa	€ 64,50
Resto del mondo	€ 72,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN IT90A0200802485000001655997 intestato a: Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 8-5-2017

mento europeo). Se i diritti sono la risposta alla dignità, la dimensione trascendente è il riconoscimento della sua «innata capacità di distinguere il bene dal male ... guardando all'uomo non come un assoluto, ma come un essere relazionale» (Parlamento europeo). Una coscienza senza l'imperativo della verità perde la responsabilità, un diritto individualistico produce indifferenza e questa la cultura dello scarto. «In tale logica va compreso l'apporto che il cristianesimo può fornire oggi allo sviluppo culturale e sociale europeo nell'ambito di una corretta relazione fra religione e società. Nella visione cristiana ragione e fede, religione e società, sono chiamate a illuminarsi reciprocamente, sostenendosi a vicenda e, se necessario, purificandosi scambievolmente dagli estremismi ideologici in cui possono cadere. L'intera società europea non può che trarre giovamento da un nesso ravvivato fra i due ambiti, sia per far fronte a un fondamentalismo religioso che è soprattutto nemico di Dio, sia per avviare a una ragione "ridotta", che non rende onore all'uomo» (Consiglio d'Europa).

L'Unione ha garantito sessant'anni di pace, «il più lungo tempo di pace degli ultimi secoli». Anche se per



molti può apparire un bene scontato essa «è un bene prezioso ed essenziale, poiché senza di essa non si è in grado di costruire un avvenire per nessuno e si finisce di "vivere alla giornata"» (60 anni dell'Unione). «I padri fondatori compresero che la pace era un bene da conquistare continuamente e che esigeva assoluta vigilanza. Erano consapevoli che le guerre si alimentano nell'intento di prendere possesso degli spazi, cristallizzare i processi e cercare di fermarli; viceversa cercavano la pace che si può realizzare soltanto nell'atteggiamento costante di iniziare processi e portarli avanti» (Consiglio d'Europa). Si può aggiungere: sessant'anni di democrazia. Il frutto vistoso è stato la caduta del muro fra Est e Ovest. «Tanto si faticò per far cadere quel muro! Eppure oggi si è persa la memoria della fatica. Si è persa pure la consapevolezza del dramma di famiglie separate, della povertà e della miseria che quella divisione provocò» (60 anni dell'Unione). Legare i popoli che si erano combattuti per collegare le generazioni e costruire una casa comune. Un progetto allora embrionale, ma chiaro, definito e ponderato.

Un patrimonio da rinnovare

«La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo e no-

stri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro e della negoziazione. In tal modo potremo lasciare loro in eredità una cultura che sappia delineare strategie non di morte ma di vita, non di esclusione ma di integrazione» (premio Carlo Magno).

Dopo l'eurocentrismo e dentro la globalizzazione il progetto europeo ha da essere multipolare e trasversale. Multipolare «significa parlare di popoli che nascono, crescono e si proiettano verso il futuro» (Consiglio d'Europa), conservando la particolarità di ciascuno. Trasversale vuol dire dialogo fra generazioni, tra forme della società civile, fra culture e religioni.

La globalizzazione non è un fatto ineluttabile, è una costruzione. L'economia non può prescindere dal volere dei popoli (politica). «Ciò richiede la ricerca di nuovi modelli economici più inclusivi ed equi, non orientati al servizio di pochi, ma al beneficio della gente e della società. E questo ci chiede il passaggio da un'economia liquida a una economia sociale. Penso ad esempio all'economia sociale di mercato, incoraggiata anche dai miei predecessori» (premio Carlo Magno).

Non è venuto meno un compito mondiale per il vecchio continente. «L'Europa ha un patrimonio ideale e spirituale unico al mondo che merita di essere riproposto con passione e rinnovata freschezza e che è il miglior rimedio contro il vuoto di valori del nostro tempo, fertile terreno per ogni forma di estremismo»

La Bibbia di tutti

Nuova, unica. Inconfondibile.



GIGANTE € 109,00

Da altare

Per la famiglia

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

(60 anni dell'Unione). Essa «non ha davanti a sé un'inevitabile vecchiaia, ma la possibilità di una nuova giovinezza. Il suo successo dipenderà dalla volontà di lavorare ancora una volta insieme e dalla voglia di scommettere sul futuro» (60 anni dell'Unione).

Populisti e xenofobia

Il papa non entra in un confronto di orizzonti che da sempre attraversa l'Europa, fra unionisti (Stati Uniti d'Europa), integrazionisti (convergenze progressive) e sovranisti (collaborazione strumentale e tempora-

nea). E, tanto meno, fra Nord protestante e Sud cattolico. Privilegia piuttosto la tendenza unitiva e non risparmia la denuncia di alcune tendenze pericolose. «I populismi fioriscono proprio dall'egoismo, che chiude in un cerchio ristretto e soffocante e che non consente di superare la limitatezza dei propri pensieri e "guardare oltre"». Il card. Segretario di Stato, P. Parolin, specifica: «I populismi sono il segno di un malessere profondo percepito da molte persone in Europa e aggravato dai perduranti effetti della crisi economica e dalla questione migratoria. Sono una risposta parziale a problemi complicati. Non si può perciò mini-

mamente sottovalutare il riemergere dei populismi, anche perché la storia recente dell'Europa ci indica quali effetti devastanti essi possono avere» (*La Stampa*, 22 marzo).

Il rifiuto degli immigrati e dei profughi viene censurato in tutti e quattro i discorsi del papa. «L'Europa sarà in grado di far fronte alle problematiche connesse all'immigrazione se saprà proporre con chiarezza la propria identità culturale e mettere in atto legislazioni adeguate che sappiano allo stesso tempo tutelare i diritti dei cittadini europei e garantire l'accoglienza dei migranti», aiutando i paesi di origine (al Parlamento europeo).

Cosa pensano i

Che cosa pensano i giovani europei riguardo ai loro desideri, alle speranze e paure? All'interrogativo hanno cercato di rispondere un progetto multimediale e uno studio europeo attraverso un questionario in cui i giovani erano invitati a parlare di se stessi e ad esprimere le loro opinioni. Si chiama *Generation What?* e rappresenta un ulteriore sviluppo di *Generation Quoi* promosso in Francia nel 2013, e ora esteso ad altri paesi dell'Unione Europea. Per giovani si intendono coloro che sono compresi nella fascia che va dai 18 ai 34 anni.

Gli argomenti a cui il questionario invitava a rispondere riguardavano il lavoro e la formazione, la fiducia nelle istituzioni, l'Europa, la famiglia, il sesso e il futuro. Il rapporto *Generation What?* ora reso pubblico è rappresentativo di circa 80 milioni di giovani dell'Europa. Un primo dato che emerge, scorrendo le risposte, è quello di un certo ottimismo riguardo al futuro nella maggioranza dei giovani europei: il 55% si dichiara infatti ottimista e il 43% pessimista. Ma 9 su 10 esprimono però anche delle riserve per il fatto che la disuguaglianza sociale è in crescita e a causa del sistema finanziario mondiale.

Ciò nonostante rimangono ottimisti e non si lasciano prendere dal panico. Del resto, rileva lo studio, i giovani europei sono abituati alle crisi dopo le esperienze dell'11 settembre 2001, lo scoppio della bolla *internet*, il crollo dei mercati finanziari, i problemi riguardanti il clima e ora quello dei profughi. Risulta, sottolinea lo studio, che «la giovane generazione ha imparato a comportarsi in maniera pragmatica di fronte alle incertezze».

Un altro dato è la poca fiducia dei giovani nelle Istituzioni sia statali che religiose. La maggioranza, infatti, nutre diffidenza verso la politica, i *media* e la giustizia. Questa fiducia, rileva lo studio, è più bassa nei paesi dell'Europa del sud rispetto ai paesi dove la situazione economica è più stabile, e ciò è dovuto alla corruzione.

Di conseguenza nei paesi del sud tra i giovani sono anche più numerosi i pessimisti riguardo al futuro.

Ma ciò che impressiona nell'indagine è il fatto che, per i giovani, la Chiesa e la religione non hanno praticamente alcun ruolo. Solo il 3% afferma di avere piena fiducia in esse, mentre il 58% dicono infatti di non avere nessuna fiducia

nelle Istituzioni religiose e un altro 28% di averne molto poca: sommando i due dati, sono l'86% coloro che guardano alle istituzioni religiose con sfiducia: gli uomini più delle donne e gli anziani più dei giovani. Questo atteggiamento, secondo gli autori della ricerca, dipende soprattutto dagli scandali, ma anche dal fatto che le strutture della Chiesa sono incrostate e prive di trasparenza e infine dalla mancanza di volontà di modernizzare la Chiesa.

Non solo la fiducia nelle istituzioni religiose è molto bassa, ma risulta anche che per molti la fede in Dio non esercita alcun influsso sulla loro felicità personale. Circa l'85% afferma infatti di poter vivere felici anche senza la fede in Dio.

Un po' diversa invece è la situazione tra coloro che si dicono credenti, nei quali la fiducia nella Chiesa è più alta e più numerosi sono coloro che dicono che senza la fede in Dio non possono essere felici.

Anche la fiducia nella giustizia non gode di migliore reputazione. Solo infatti il 6% di tutti i giovani europei dicono di nutrire piena fiducia e il 19% di non averne alcuna. Diverso però è l'atteggiamento a seconda del-



Pur censurando una laicità ottusa capace di avventurarsi in «colonizzazioni ideologiche» (premio Carlo Magno), estranea alla salvaguardia dell'unità delle differenze e dell'unità nelle differenze e insensibile all'allargamento del fossato fra cittadini e istituzioni comunitarie, il papa è più preoccupato della saldatura fra populismi e xenofobia che potrebbe definitivamente soffocare il progetto dell'Unione. In questo distinguendosi in forma netta anche dalla sensibilità di episcopati come quello polacco, ungherese, ceco e slovacco, che si sono rivelati insufficienti nel prendere distanza dall'opinione prevalente nel loro contesto. Se ne fa rappre-

sentante il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (CCEE), presieduto dal card. A. Bagnasco, mentre una maggiore consapevolezza istituzionale e storica è espressa dalla Commissione degli episcopati della Comunità europea (Comece), presieduta dal card. R. Marx.

Sogni e speranze

I sette sogni che concludono il discorso per il premio Carlo Magno e i cinque inviti a ritrovare la speranza nel discorso per i 60 anni dell'Unione esprimono la progressione del pensiero europeo di papa Francesco,

caratterizzato da uno sguardo non europeo (fine dell'eurocentrismo), dal privilegio concesso alle periferie (non solo esterne ma anche interne al continente), dalla dismissione di ogni residuo di cristianità (il privilegio del tempo e dei processi sullo spazio del potere), dal sostegno a una laicità aperta e non ideologica. Se l'Asia è il continente del futuro, l'Europa e la connessione fra trascendenza e personalismo costituiscono la garanzia rispetto a un potere «confuciano» che saldi senza dialettica il religioso-simbolico con il politico-amministrativo.

Lorenzo Prezzi

giovani europei?

le categorie. Le persone con una cultura molto alta sono meno pessimiste (14%); lo sono invece maggiormente quelle di media cultura (18%) o di bassa formazione (27).

Bassa è la fiducia dei giovani anche nella politica. Solo l'1% dichiara di avere piena fiducia e il 16% di averne appena un po'. Ma l'82% afferma di non averne nessuna. La differenza non passa tra i sessi, ma tra il diverso grado di formazione culturale: più bassa è la formazione, maggiore è la sfiducia. Il 50% dei meno colti infatti dichiara di non averne nessuna, mentre le classi più colte si fermano al 41%.

Evidentemente gli strati più bassi si sentono maggiormente abbandonati dalla politica. Ma in questo un ruolo gioca anche l'età: tra i giovani di 17-19 anni solo il 37% dice di non avere nessuna fiducia nella politica, mentre nella fascia tra i 30 e i 34 anni la mancanza di fiducia raggiunge il 50%.

E cosa pensano i giovani riguardo all'Europa? Solo una piccola frazione, il 6%, risponde di avere «piena «fiducia, mentre il 21%, ossia quasi quattro volte tanto, afferma di non averne molta. Sono soprattutto gli uomini più delle donne che tendono verso le posizioni estreme, mentre la maggior parte degli interpellati esprime una opinione più moderata. Il 34% dice di avere più o meno fiducia nell'Europa, e il 38% propende invece su per giù per il no.

Dall'insieme delle risposte risulta che più alto è il grado culturale, più convinta è anche la fiducia: mentre cioè solo il 34% dei meno istruiti e il 39% del gruppo di cultura media dicono di avere fiducia, più alta è invece la percentuale tra i più istruiti, ossia il 46%, che hanno fiducia nell'Europa. Tuttavia, nonostante la mancanza di fiducia, due terzi (72%) si sentono europei, ma non si può del tutto dire che accanto all'adesione geografica e politica esista anche il senso dell'appartenenza ideologica.

Inoltre, a prescindere dall'età e dal sesso, il 65% della giovane generazione si dice preoccupata per l'aumento in Europa del nazionalismo.

Per quanto riguarda la famiglia, i giovani europei in maggioranza ritengono buono il loro rapporto con i genitori. Circa la metà (47%) afferma che è sereno, e il 22% lo ritiene addirittura ideale. Ciò si rincontra in particolare in paesi come la Repubblica Ceca, la Svizzera, l'Austria e l'Olanda, mentre in Italia e in Spagna il rapporto è giudicato così e così. Ciò può dipendere, osserva l'inchiesta, dal fatto che i giovani rimangono più a lungo con i loro genitori e si sentono per così dire sotto tutela fino all'età adulta.

Un'ultima domanda chiedeva ai giovani che cosa pensano del futuro. Dalle risposte, la tendenza della grande maggioranza risulta ottimista: 54% di ottimisti contro il 43% di pessimisti. Questi ultimi sono il doppio rispetto alla fascia più istruita (13% contro il 7%). Il pessimismo è invece più diffuso nei paesi sud europei, come Grecia, Spagna, Francia e Italia, rispetto ai paesi mitteleuropei. Ciò dipende in gran parte dall'alta quota di disoccupazione.

Infine, se il 30% ritiene che il loro futuro sarà simile o migliore di quello dei loro genitori, un numero piuttosto alto (40%) prevede invece un relativo peggioramento. Si tratta di un pessimismo che aumenta con il crescere dell'età. Infatti mentre il 28% dei giovani tra i 18-19 anni parla di un peggioramento rispetto ai loro genitori, tra coloro compresi tra i 30-34 anni la percentuale sale addirittura al 47%.

Una domanda riguardava anche il futuro dei figli. Indipendentemente dall'età, sesso e istruzione, la maggior parte dei giovani (39%) è del parere che per essi la situazione sarà peggiore. Solo il 23% parla di condizioni migliori, ma tale cifra non va mai oltre un terzo in nessun paese.

Antonio Dall'Osto



Il viaggio di Papa Francesco in Egitto

PELLEGRINO DI PACE E DI FRATERNITÀ

I momenti centrali del viaggio: l'incontro con il presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi, con il Grande imam Al-Tayyeb, con il Patriarca copto ortodosso Tawadros II, con la comunità copto-cattolica e l'incontro con il clero, i sacerdoti e i consacrati. All'estremismo dell'odio ha contrapposto quello della carità.

Senza la civiltà dell'incontro si va verso lo scontro; l'unico estremismo ammesso riguarda la carità; riconoscimento del Battesimo impartito dalle Chiese copta e cattolica. Tra questi tre poli principali si è sviluppato il breve viaggio di Papa Francesco in Egitto. In poco più di 24 ore – un viaggio lampo – il Papa ha riempito di contenuti densi il suo impegno apostolico per la pace, il dialogo ecumenico ed interreligioso, in un'area da cui ha cercato di rivolgersi al mondo musulmano moderato entrando ad Al-Azhar, il “vaticano” dell' islam sunnita.

La parte politico-religiosa: l'Islam

All'arrivo, venerdì 28 aprile, il presidente egiziano Abdel Fattah Al Sisi, in un discorso tenuto di fronte a Papa Francesco al Cairo, ha affermato

che «per eliminare il terrorismo c'è bisogno di una strategia globale che non faccia conto unicamente su una soluzione militare e di sicurezza» e possa basarsi «anche su una strategia di sviluppo e una riforma intellettuale e politica per demolire l'infrastruttura del terrorismo stesso». Parlando dal podio dell'hotel “*El Massa*” (il diamante), Sisi ha aggiunto che «per eliminare il terrorismo c'è bisogno anche di maggiori sforzi unificati, di prosciugare le sue risorse» di finanziamento, «il suo denaro, le sue armi e i suoi combattenti». «Il mondo assiste a sfide senza pari che l'umanità non ha mai conosciuto, dove primeggiano la violenza e l'odio», ha detto ancora parlando di un «terrorismo che colpisce ovunque e in ogni momento senza discriminare: il problema è che le forze del male pretendono di far parte del grande Islam mentre esse non c'entra nulla».

Subito dopo dalla tribuna di Al-Azhar, Papa Francesco ha espresso la sua linea. «In quanto responsabili religiosi, siamo chiamati a smascherare la violenza che si traveste di presunta sacralità», così come «a portare alla luce i tentativi di giustificare ogni forma di odio in nome della religione e a condannarli come falsificazione idolatrica di Dio». È stato un appello forte ai *leader* di tutte le fedi dalla tribuna di Al-Azhar, la massima università dell'Islam sunnita, centro di formazione di migliaia di imam e predicatori. «La violenza è la negazione di ogni autentica religiosità», ha spiegato il Papa pensando al Monte Sinai – dove i cristiani sono messi in fuga dagli attacchi dell'Isis – da dove fu tramandato il comandamento “non uccidere”. Quindi l'invito a ripetere «un *no* forte e chiaro ad ogni forma di violenza, vendetta e odio commessi in nome della religione o in nome di Dio» e ad affermare «l'incompatibilità tra violenza e fede, tra credere e odiare». Pensando più in generale ai conflitti in corso o alle minacce di conflitti, Papa Francesco stigmatizza l'insorgere di «populismi demagogici che certo non aiutano a consolidare la pace e la stabilità». Dunque «nessun incitamento violento garantirà la pace, ed ogni azione unilaterale che non avvii processi costruttivi e condivisi è un regalo ai fautori dei radicalismi e della violenza».

Il dialogo ecumenico, il mondo copto ortodosso

Parlando prima del Papa, il grande imam Al-Tayyeb chiede un minuto di silenzio per le vittime degli attentati, che duramente hanno colpito anche qui in Egitto – l'ultimo quello duplice della Domenica delle Palme con oltre 40 morti alle chiese copte di Tanta e Alessandria – e nel suo discorso afferma che «l'Islam non è una religione del terrorismo», come non lo sono il cristianesimo e l'ebraismo.

Nell'incontro col Patriarca copto ortodosso Tawadros II, che lo saluta come «uno dei simboli della pace in un mondo tormentato dai conflitti e dalle guerre» che ricorda il precedente di 800 anni fa di san Francesco

dal sultano, ricorda l' "ecumenismo del sangue", l'unione sancita tra cristiani dal "sangue innocente di fedeli inermi". Insieme i due capi religiosi concludono la giornata ricordando nella chiesa copta di san Pietro le vittime dell'attentato kamikaze dell'Isis che l'11 dicembre scorso vi fece 29 morti e 31 feriti. Da rilevare la Dichiarazione congiunta del Papa e del Patriarca copto ortodosso. Soprattutto nella parte, verso la fine, in cui le due Chiese riconoscono reciprocamente valido il Battesimo somministrato ai fedeli. Un gesto sulla via di un ecumenismo che ha bisogno di nutrirsi di gesti concreti, per dare ad un mondo diviso il segno che le Chiese, anche loro divise dalla storia, cercano in tutti i modi la strada dell'unità. «Obbedienti all'azione dello Spirito Santo, che santifica la Chiesa, lungo i secoli la sorregge e conduce a quella piena unità per la quale Cristo ha pregato, oggi noi, Papa Francesco e Papa Tawadros II, al fine di allietare il cuore del Signore Gesù, nonché i cuori dei nostri figli e figlie nella fede, dichiariamo reciprocamente che con un'anima sola e un cuore solo cercheremo, in tutta sincerità, di non ripetere il Battesimo amministrato in una delle nostre Chiese ad alcuno che desideri iscriversi all'altra. Tanto attestiamo in obbedienza alle Sacre Scritture e alla fede espressa nei tre Concili ecumenici celebrati a Nicea, a Costantinopoli e a Efeso». Uno sforzo comune riecheggiato in un passaggio del discorso del Papa. «Copti ortodossi e cattolici – ha detto – possiamo sempre più parlare insieme la lingua comune della carità; prima di intraprendere una iniziativa di bene, sarebbe bello chiederci se possiamo farla con i nostri fratelli e sorelle che condividono la fede in Gesù». «Così edificando la comunione nella concretezza quotidiana della testimonianza vissuta, lo Spirito non mancherà di aprire vie provvidenziali e impensate di unità».

Nella giornata di sabato, con la messa davanti a 30 mila fedeli e con l'incontro con clero e vita consacrata, il Papa si è rivolto al mondo cattolico, chiedendo una scelta coraggiosa a favore di un unico "estremismo": quello della carità. E ribadendo ai

sacerdoti che i seguaci di Gesù non sentono la stanchezza, la demotivazione, il richiamo della mondanità.

Il messaggio al mondo cattolico

Nell'omelia – partendo dal Vangelo della domenica, la vicenda dei due discepoli in cammino verso Emmaus lasciando Gerusalemme dopo la morte di Gesù – Papa Francesco ha ribadito che la pagina evangelica «si può riassumere in tre parole: morte, risurrezione e vita». Papa Francesco ha spiegato che «l'esperienza dei discepoli di Emmaus ci insegna che non serve riempire i luoghi di culto se i nostri cuori sono svuotati del timore di Dio e della sua presenza; non serve pregare se la nostra preghiera rivolta a Dio non si trasforma in amore rivolto al fratello; non serve tanta religiosità se non è animata da tanta fede e da tanta carità; non serve curare l'apparenza, perché Dio guarda l'anima e il cuore. Per Dio, è meglio non credere che essere un falso credente, un ipocrita!». «La fede vera è quella che ci rende più caritatevoli, più misericordiosi, più onesti e più umani; è quella che anima i cuori per portarli ad amare tutti gratuitamente, senza distinzione e senza preferenze; è quella che ci porta a vedere nell'altro non un nemico da sconfiggere, ma un fratello da amare, da servire e da aiutare; è quella che ci porta a diffondere, a difendere e a vivere la cultura dell'incontro, del dialogo, del rispetto e della fratellanza; ci porta al coraggio di perdonare chi ci offende, di dare una mano a chi è caduto; a vestire chi è nudo, a sfamare l'affamato, a visitare il carcerato, ad aiutare l'orfano, a dar da bere all'assetato, a soccorrere l'anziano e il bisognoso (cfr Mt 25,31-45). La vera fede è quella che ci porta a proteggere i diritti degli altri, con la stessa forza e con lo stesso entusiasmo con cui difendiamo i nostri. In realtà, più si cresce nella fede e nella conoscenza, più si cresce nell'umiltà e nella consapevolezza di essere piccoli». Il Papa sottolinea che «Dio gradisce solo la fede professata con la vita, perché l'unico estremismo ammesso per i credenti è quello della carità! Qualsiasi altro estre-



mismo non viene da Dio e non piace a Lui!». Quindi conclude così l'omelia: «Ora, come i discepoli di Emmaus, tornate alla vostra Gerusalemme, cioè alla vostra vita quotidiana, alle vostre famiglie, al vostro lavoro e alla vostra cara patria pieni di gioia, di coraggio e di fede. Non abbiate paura di aprire il vostro cuore alla luce del Risorto e lasciate che Lui trasformi la vostra incertezza in forza positiva per voi e per gli altri. Non abbiate paura di amare tutti, amici e nemici, perché nell'amore vissuto sta la forza e il tesoro del credente! La Vergine Maria e la Sacra Famiglia, che vissero su questa terra benedetta, illuminino i nostri cuori e benedicano voi e il caro Egitto che, all'alba del cristianesimo, accolse l'evangelizzazione di san Marco e diede lungo la storia numerosi martiri e una grande schiera di santi e di sante! *Al Massih Kam / Bilhakika kam!* – Cristo è Risorto / È veramente Risorto!».

Ai sacerdoti, in un paese dove è difficile predicare il Vangelo, è difficile dialogare, dove la minaccia del terrorismo è fortemente presente, il Papa ha esortato il clero a superare scoraggiamento, negatività e disperazione. «Siate una forza positiva, siate luce e sale di questa società; siate il locomotore che traina il treno in avanti, diritto verso la meta; siate seminatori di speranza, costruttori di ponti e operatori di dialogo e di concordia». Poi ha elencato alcune tentazioni alle quali i consacrati devono resistere; prima di tutto, quella di lasciarsi trascinare e non guidare. «Il Buon Pastore ha il dovere di guidare il gregge, di condurlo all'erba fresca e alla fonte di acqua. Non può farsi trascinare dalla delusione e dal pessimi-



Alleluia in terra straniera

Mi sembra d'essere diventato un "Bastian contrario". Se in Quaresima mi piaceva cantare (privatamente) almeno qualche volta l'Alleluia, ora nel tempo pasquale ho qualche difficoltà a cantarla tranquillamente tutti i giorni. La cosa è nata così: nel recitare il salmo 137, giunto al punto dove si dice "Come cantare i canti del Signore in terra straniera?", mi sono sentito come gli esuli di Sion sui fiumi di Babilonia: "Come cantare l'Alleluia, il canto del Signore vittorioso, in questa terra che alimenta tranquillamente costumi detestabili, che considera un progresso di civiltà l'abbandonare più o meno silenziosamente la pratica cristiana, quando addirittura non si vanta di essere un'era postcristiana?"

Come cantare il canto di vittoria in una terra ove ti fan sentire straniero o tollerato?

"Ma come - protesta il mio angioletto - non sai che l'Alleluia è il canto di vittoria di uno sconfitto? Di uno che è venuto in casa sua e i suoi non l'hanno accolto? Non sai che tu devi cantare l'Alleluia proprio quando ti senti in terra straniera, là dove il Signore e i suoi seguaci sono messi più o meno elegantemente in disparte, o quando vengono rifiutati?"

E poi: da quando un cristiano non è straniero, pellegrino e ospite su questa terra? Hai dimenticato di essere cittadino del cielo? Quando anni fa, ti sentivi a tuo agio a casa tua, era facile per te cantare i canti del Signore. Umano, un po' troppo umano!

Eppure proprio ora che ti fanno sentire straniero, il tuo Alleluia dirà, con più evidenza, che la tua gioia non è legata solo alla terra e alle sue condizioni favorevoli. E a quegli esseri umani che, a tuo avviso, si stanno allontanando dalle vie del Signore, dirà che ovunque essi vadano troveranno sempre il loro Creatore misericordioso ad attenderli, per cantare assieme l'insuperabile e perenne Alleluia.

Perché se essi l'abbandonano, Lui non li abbandona, se essi lo scarteranno come pietra d'inciampo, Lui sarà pietra solida di ogni ricostruzione, anche per loro.

E tu non essere lamentoso. Tu canta Alleluia e il Signore completerà per te l'opera sua (cf Sal 137)".

Grazie, angioletto mio! Meno male ci sei tu!

Piergiordano Cabra

smo». Poi bisogna superare la tentazione di lamentarsi continuamente, per le mancanze altrui, le condizioni difficili e le scarse possibilità. «Il consacrato è colui che, con l'unzione dello Spirito, trasforma ogni ostacolo in opportunità, e non ogni difficoltà in scusa! Chi si lamenta sempre è in realtà uno che non vuole lavorare». Così anche è da evitare la tentazione del pettegolezzo e dell'invidia o del paragonarsi con gli altri. E ancora bisogna guardarsi da un'altra pericolosa tentazione: «La tentazione del "faraonismo", cioè dell'indurire il cuore e del chiuderlo al Signore e ai fratelli. È la tentazione di sentirsi al di sopra degli altri e quindi di sottometerli a sé per vanagloria; di avere la presunzione di farsi servire invece di servire» (cf. *fuoritesto* p. 9).

Il punto di vista del Papa

Infine sull'aereo, nel viaggio di ritorno, incontrando i giornalisti e rispondendo alle loro domande Papa Fran-

cesco ha presentato il suo punto di vista sul viaggio. Sul piano politico-sociale, di fronte al fondamentalismo e al conflitto, ha ribadito di aver sempre parlato di "valori". "Difendere la pace, difendere l'armonia dei popoli, difendere l'uguaglianza dei cittadini, qualsiasi sia la religione che professino: sono valori. Io ho parlato dei valori. Se un governante difende uno o difende l'altro, è un altro problema. Ho fatto 18 visite in parecchi Paesi; di quelli ho sentito: ma, il Papa là, andando là, fa l'appoggio a quel governo, perché sempre un governo ha le sue debolezze o i suoi avversari politici, gli uni dicono una cosa o l'altra ... io non mi immischio. Io parlo dei valori e ognuno veda e giudichi se questo governo o questo Stato, o quello di là o quello di là, porta avanti quei valori».

Rispondendo poi ad una domanda sul pericolo del "populismo", pure tornato in questo viaggio, ha ribadito che quando si applica al tema dei migranti si dimentica che l'Europa è stata terra di migranti e di migrazio-

ni (e forse quasi tutti i paesi lo sono, pensando ognuno alla storia dell'altro, ndr). Ed ha poi offerto uno spaccato interessante sul suo pensiero di fondo. Ha rivelato che in una conversazione in Egitto gli è stato detto che la grande politica si fa con un partito cattolico. «Ma, questo signore è buono ma vive nel secolo scorso. Per questo ... i populismi hanno un rapporto con i migranti, ma questo non è del viaggio. Se c'è tempo posso tornare su questo. Se c'è tempo, tornerò».

Rispondendo ad altre domande ha rivelato che la Santa Sede sta agendo per la pace su molti scenari: in Egitto, tra l'altro, è intervenuta per la verità sul caso Regeni; sta lavorando per il dialogo per scongiurare conflitti in Asia (leggi Corea del Nord) ed in diverse aree. Dunque ci sono molteplici scenari aperti, alcuni palesi, altri molto discreti. Motivo in più per seguire con attenzione Papa Francesco e la Santa Sede.

Fabrizio Mastrofini

Incontro del Papa con il clero e i religiosi

Nell'incontro di preghiera con il clero, i religiosi, le religiose e i seminaristi presso il Seminario Patriarcale di Maadi, al Cairo, sabato 29 aprile, il Papa ha detto loro: «Non abbiate paura del peso del quotidiano, del peso delle circostanze difficili che alcuni di voi devono attraversare. Noi veneriamo la Santa Croce, strumento e segno della nostra salvezza. Chi scappa dalla Croce scappa dalla Risurrezione!». Ha quindi proseguito: «Siate luce e sale di questa società; siate il locomotore che traina il treno in avanti, diritto verso la mèta; siate seminatori di speranza, costruttori di ponti e operatori di dialogo e di concordia. Questo è possibile se la persona consacrata non cede alle tentazioni che incontra ogni giorno sulla sua strada... Ne vorrei evidenziare alcune, tra le più significative. Voi le conoscete, perché queste tentazioni sono state ben descritte dai primi monaci dell'Egitto».

1. La tentazione di lasciarsi trascinare e non guidare. Il Buon Pastore ha il dovere di guidare il gregge (cfr *Gv* 10,3-4), di condurlo all'erba fresca e alla fonte di acqua (cfr *Sal* 23). Non può farsi trascinare dalla delusione e dal pessimismo: «Cosa posso fare?». È sempre pieno di iniziative e di creatività, come una fonte che zampilla anche quando è prosciugata; ha sempre la carezza di consolazione anche quando il suo cuore è affranto; è un padre quando non gli sono riconoscenti (cfr *Lc* 15,11-32). La nostra fedeltà al Signore non deve mai dipendere dalla gratitudine umana: «Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (*Mt* 6,4.6.18).

2. La tentazione di lamentarsi continuamente. È facile accusare sempre gli altri, per le mancanze dei superiori, per le condizioni ecclesiastiche o sociali, per le scarse possibilità... Ma il consacrato è colui che, con l'unzione dello Spirito Santo, trasforma ogni ostacolo in opportunità, e non ogni difficoltà in scusa! Chi si lamenta sempre è in realtà uno che non vuole lavorare. Per questo il Signore rivolgendosi ai Pastori disse: «Rinfrancate le mani inerti e le ginocchia fiacche» (*Eb* 12,12; cfr *Is* 35,3).

3. La tentazione del pettegolezzo e dell'invidia. E questa è brutta! Il pericolo è serio quando il consacrato, invece di aiutare i piccoli a crescere e a gioire per i successi dei fratelli e delle sorelle, si lascia dominare dall'invidia e diventa uno che ferisce gli altri col pettegolezzo. Quando, invece di sforzarsi per crescere, inizia a distruggere coloro che stanno crescendo; invece di seguire gli esempi buoni, li giudica e sminuisce il loro valore. L'invidia è un cancro che rovina qualsiasi corpo in poco tempo: «Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi» (*Mc* 3,24-25). Infatti – non dimenticatevi! –, «per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo» (*Sap* 2,24). E il pettegolezzo ne è il mezzo e l'arma.

4. La tentazione del paragonarsi con gli altri. La ricchezza sta nella diversità e nell'unicità di ognuno di noi. Paragonarci con coloro che stanno meglio ci porta spesso a cadere nel rancore; paragonarci con coloro che stanno peggio ci porta spesso a cadere nella superbia e nella pigrizia. Chi tende a paragonarsi sempre con gli altri finisce per paralizzarsi. Impariamo dai Santi Pietro e Paolo a vivere la diversità dei caratteri, dei carismi e delle opinioni nell'ascolto e nella docilità allo Spirito Santo.

5. La tentazione del "faraonismo" – siamo in Egitto! –,

cioè dell'indurire il cuore e del chiuderlo al Signore e ai fratelli. È la tentazione di sentirsi al di sopra degli altri e quindi di sottometerli a sé per vanagloria; di avere la presunzione di farsi servire invece di servire. È una tentazione comune fin dall'inizio tra i discepoli, i quali – dice il Vangelo – «per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande» (*Mc* 9,34). L'antidoto di questo veleno è: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (*Mc* 9,35).

6. La tentazione dell'individualismo. Come dice il noto detto egiziano: «Io, e dopo di me il diluvio». È la tentazione degli egoisti che, strada facendo, perdono la mèta e invece di pensare agli altri pensano a se stessi, non provandone alcuna vergogna, anzi, giustificandosi. La Chiesa è la comunità dei fedeli, il corpo di Cristo, dove la salvezza di un membro è legata alla santità di tutti (cfr *1 Cor* 12,12-27; *Lumen gentium*, 7). L'individualista invece è motivo di scandalo e di conflittualità.

7. La tentazione del camminare senza bussola e senza mèta. Il consacrato perde la sua identità e inizia a non essere «né carne né pesce». Vive con cuore diviso tra Dio e la mondanità. Dimentica il suo primo amore (cfr *Ap* 2,4). In realtà, senza avere un'identità chiara e solida il consacrato cammina senza orientamento e invece di guidare gli altri li disperde. La vostra identità come figli della Chiesa è quella di essere copti – cioè radicati nelle vostre nobili e antiche radici – e di essere cattolici – cioè parte della Chiesa una e universale: come un albero che più è radicato nella terra e più è alto nel cielo!

Cari sacerdoti, cari consacrati, resistere a queste tentazioni non è facile, ma è possibile se siamo innestati in Gesù: «Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me» (*Gv* 15,4). Più siamo radicati in Cristo, più siamo vivi e fecondi! Solo così la persona consacrata può conservare la meraviglia, la passione del primo incontro, l'attrazione e la gratitudine nella sua vita con Dio e nella sua missione. Dalla qualità della nostra vita spirituale dipende quella della nostra consacrazione.

L'Egitto ha contribuito ad arricchire la Chiesa con il tesoro inestimabile della vita monastica. Vi esorto, pertanto, ad attingere dall'esempio di San Paolo l'eremita, di Sant'Antonio, dei Santi Padri del deserto, dei numerosi monaci, che con la loro vita e il loro esempio hanno aperto le porte del cielo a tanti fratelli e sorelle; e così anche voi potete essere luce e sale, motivo cioè di salvezza per voi stessi e per tutti gli altri, credenti e non, e specialmente per gli ultimi, i bisognosi, gli abbandonati e gli scartati.

La Santa Famiglia vi protegga e benedica tutti voi, il vostro Paese e tutti i suoi abitanti. Dal profondo del mio cuore auguro a ognuno di voi ogni bene, e tramite voi saluto i fedeli che Dio ha affidato alla vostra cura. Il Signore vi conceda i frutti del suo Santo Spirito: «amore, pace, gioia, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5,22).

Sarete sempre presenti nel mio cuore e nella mia preghiera. Coraggio, e avanti con lo Spirito Santo! «Questo è il giorno fatto dal Signore, ralleghiamoci in Lui!». E per favore non vi scordate di pregare per me!

Papa Francesco



64° Assemblea dell'USMI

VERSO LA PIENA MATURITÀ DI CRISTO

Formare per la vita e perché la vita prenda forma secondo la misura della piena maturità di Cristo, chiede di ripensare percorsi a carattere trasformativo che durino tutta la vita e coinvolgano la totalità della persona, nel concreto dell'esistenza quotidiana e relazionale.

L'arte del passaggio: la formazione nella vita religiosa": questo il tema della 64a Assemblea nazionale dell'USMI, svoltasi dal 19 al 21 aprile a Roma, presso il SGM *Conference Center* con una partecipazione di oltre 300 superiori maggiori, madri generali e provinciali. Dopo l'introduzione della Presidente USMI, madre Regina Cesarato che invita ad accogliere l'augurio di pace del Risorto, e della moderatrice Patrizia Morgante della UISG *Communication Office*, frater Luciano Manicardi, priore della comunità monastica di Bose, offre all'assemblea la prima relazione delle tre giornate, arricchite e confermate anche dalle parole dell'omelia del card. Braz de Aviz, prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, e di p. Aldegani, superiore generale dei Giuseppini del Murialdo (cf. p. 12).

Dall'individuo alla persona

«Il fine della formazione è aiutare l'individuo a giungere a quel livello di libertà e di amore che lo rende persona» integrata e unificata: così Luciano Manicardi avvia la sua riflessione, puntando sul fatto che "formazione" è trasformazione della persona verso la piena maturità di Cristo. Attingendo ad esempi della letteratura monastica, era la vita stessa che formava il monaco, era la vita quotidiana dei fratelli della comunità che plasmava gradualmente la vita di chi chiedeva di farne parte. È fondamentale parlare di "comunità formativa" e interrogarci su «quale promessa di vita le nostre comunità esprimono e possono mantenere». Parlare di formazione alla vita religiosa pone prima di tutto a noi domande a cui non possiamo sfuggire. «Le nostre comunità formano o

deformano, guariscono o producono sofferenza?» Guardiamo alla capacità relazionale delle nostre comunità. «Siamo un corpo capace di accogliere nelle proprie povertà e di lasciare lo spazio perché ogni persona sia riconosciuta per quella che è? E la giovane che entra riuscirà a fare il passaggio dall'io al noi? Dall'essere al centro della comunità all'essere "accanto" alle altre?» Verifichiamo anche la qualità della comunicazione: «le nostre parole sanano o fanno ammalare?»

In armonia con la "comunità formativa", c'è poi la persona della formatrice che Manicardi qualifica come «madre sufficientemente buona, non perfetta, ma che sa ascoltare, dare fiducia e responsabilità, sa equilibrare i "sì" e i "no", apre gli orizzonti, fa emergere gli interessi, parla con franchezza della sessualità e dell'affettività», aiuta a nominare le proprie fragilità, a riconoscerle e ad accoglierle. Poiché alla radice di ogni vocazione c'è il desiderio di vivere la vita in pienezza, è importante far emergere il desiderio della persona e aiutarla a camminare nel senso del desiderio, perché maturi la consapevolezza dei propri sentimenti ed emozioni: solo arrivando a conoscere se stessi si può giungere ad accettarsi e a «pagare il prezzo della vita» e delle scelte. In sintesi, gli obiettivi per un itinerario formativo sono definiti su tre piste complementari: autotrasformazione, riflessività, incontro della persona con se stessa. Vale a dire che ogni persona è chiamata a «fare della pratica di vita il luogo permanente della propria crescita, indipendentemente dai modelli preconfezionati». Riflessività vuole dire essere capaci di leggere, interpretare, narrare la propria storia, leggere criticamente ciò che si vive per essere formatori di se stessi, per misurarsi con la realtà, per trovare nella Parola di Dio uno specchio che «mi riflette, mi fa vedere i limiti e me li riorienta e mi trasmette l'immagine trasformante di Cristo».

Verso la piena maturità di Cristo

Marinella Perroni, docente di NT al Pontificio Ateneo S. Anselmo, af-

fronta il tema della formazione partendo dalla presentazione delle linee teologiche, cristologiche ed ecclesologiche della lettera ai cristiani di Efeso. «Il vivere cristiano comporta adesione a uno stile di vita che ha nel Cristo, l'uomo nuovo, il suo modello». A questo deve tendere la formazione per giungere alla pienezza della maturità

di Cristo (Ef 4,13) non come fatto morale del singolo credente ma come rigenerazione della comunità nella diaconia e nella santità. Con nuove domande, l'assemblea è stimolata al confronto: «Quanto le nostre comunità hanno la consapevolezza di essere corpo di Cristo e quanto ci si spende per raggiungere comunitariamente la pienezza di Cristo?» Quanto il ruolo di guide aiuta a essere santi? Consapevoli che «santi significa responsabili della Chiesa nel quotidiano» e che la santità è anche inculturazione e come tale comporta la «rielaborazione della propria fede in relazione alle esigenze del tempo». Essere «cristiani-santi» vuol dire «saper esercitare la diaconia in modo responsabile, cioè in funzione dell'edificazione del corpo di Cristo e a questo devono mirare gli sforzi di coloro che edificano la comunità con la Parola». Su questo sfondo dobbiamo individuare il significato che ha l'esortazione paolina di arrivare tutti «all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo».

Formazione o probazione?

La seconda giornata incomincia con la relazione di Maria Campatelli, direttrice della Editrice Lipa e dell'Atelier di teologia Cardinal Špidlik. Partendo dalla domanda: «qual è il tipo di vita a cui bisogna formare?» e dall'affermazione che «non è tempo di ricette ma di ispirazioni», la Campatelli fa notare come la parola «formazione» abbia una storia re-



cente. «La parola “forma” indicava originariamente l'immagine integrale completa di un essere giunto alla sua perfezione e alla sua maturità “secondo la propria specie”. Ma la “forma del cristiano” è una coscienza dell'io comunione». La nostra “forma” è un modo di esistere, di essere in relazione che deriva da una partecipazione, da una circolazione di vita. La “forma” del cristiano è Cristo, è essere figlio. Nella teologia di questi ultimi secoli il concetto di formazione era diventato sinonimo di una sorta di educazione all'umano “perfetto” in vista di una società “perfetta”. La formazione quindi «ha cercato di esplicitarsi in un insieme di dati oggettivi e coerenti in sé dimenticando la precedenza alla relazione, e senza domandarsi se gli esseri umani vivevano sul registro della persona o dell'individuo», secondo «un cristianesimo costruito sull'uomo naturale, non sull'uomo redento». La differenza è se io realizzo un ideale, una verità esterna, in base alla quale lavorare su di me per corrispondervi, oppure se «sono animato da una vita che mi pervade, di cui ho esperienza e a cui semplicemente acconsento e che lascio scorrere dentro di me. L'inizio della vita cristiana è qui, in questo lasciar scorrere in me la vita nuova assunta nel battesimo». Possiamo dire che la formazione comincia dalla domanda: “di quale vita vivo?” «Sono consapevole che la mia possibilità di vita non dipende dalla mia bravura, ma dall'amore di Dio che è capace di risuscitare i morti, che mi chiede solo di svegliarmi dal torpore di una vita centrata su di me e di accorgermi di questo suo amore?». Le nostre dina-

miche relazionali sono ancora troppo incentrate su di noi. Per questo motivo possiamo parlare in modo più appropriato di “probazione” e non di “formazione”. Infatti, si tratta di *provare* per vedere di che vita vivono le persone che ci sono affidate. La formazione è una probazione, è un discernimento, ma non bisogna inventare delle

prove artificiali. È assai pericoloso mettere le persone «in luoghi artificiali, dove si consegna la persona all'istituzione e non a un processo di trasfigurazione». È il Padre che pota e pota nel concreto della vita quotidiana. «Si tratta allora di mettere le persone nelle reali situazioni di vita perché lì viene fuori la verità; è la vita che prova, la vita normale». Nel monachesimo antico si diventava monaci accanto ad una persona provata, che ti faceva entrare nella sua relazione con Cristo e diventava garante per i suoi figli. Proprio per questo la formazione «diventa generatrice di libertà. Dà la possibilità all'altro di tornare a casa in libertà, di trovarla, la casa, di sentirla, di far sì che diventi sua». Una volta provato di che vita si vive, c'è poi il tempo della custodia e dell'allargamento di questa vita a tutto ciò che siamo, che ci costituisce. È il cammino verso l'integrità: perché tale cammino si compia «è necessario assumersi la responsabilità di essere adulti e di vivere in un processo di conversione

Dizionario dell'islam

SOTTO LA DIREZIONE
DI JACQUES POTIN E VALENTINE ZUBER
CON LA COLLABORAZIONE DI K. AZMOUDEH

pp. 168

€ 18,00

EDB | dehoniane.it

continuo», consapevoli che il percorso dall'immagine alla somiglianza è lungo, ma è la gioia di saperci incamminati verso "la piena maturità di Cristo".

Itinerario liturgico come cammino formativo

Anche la liturgia contribuisce a que-

sto cammino così come conferma sr. Cristina Cruciani, liturgista delle Pie Discepoli del Divin Maestro: davvero «la liturgia forma!». Il Concilio ha ridato in mano ai fedeli la Scrittura e ha rinnovato la Liturgia.

La vita nuova ci viene dal battesimo, ma è necessario che comprendiamo la Scrittura, che continuamente la meditiamo. E i sacramenti sono

realtà concreta e trasformante. La cresima conferma che siamo figli, ma ci dà un supplemento di Spirito Santo per agire come figli.

L'eucaristia ci abilita a fare della nostra vita un dono, come ha fatto Gesù. Il sacramento della penitenza ci aiuta a diventare *vere* perché Gesù è la verità.

Evangelizzare è un atto di culto e co-

Omelia nel giovedì dopo

LIl Risorto che entra, a porte chiuse, nella casa dove erano gli apostoli mi pare l'icona di quanto ci è più necessario nel cammino di rinnovamento delle nostre comunità e delle nostre vite.

Questo rinnovamento, infatti, ci chiede un impegno alla comunione tra noi e con altri fratelli e sorelle.

È il Signore Gesù Risorto e Vivo la forza che ci permette di credere possibile la nostra crescita in questo impegno alla comunione.

È Lui che apre e ci permette di aprire le nostre porte per incontrare altri fratelli e sorelle con cui camminare.

È Lui che è presente ed operante anche là ove i nostri contesti comunitari e relazionali sembrano rimanere chiusi.

È Lui che ci apre alla speranza di una nuova vita e di un mondo nuovo, dove la giustizia e la pace dominano lo spirito di vendetta la violenza insensata; dove il senso umanità e il rispetto dell'altro – nella sua identità e nella sua differenza – prevalgono sull'intolleranza egoista, immemore e prepotente, dove il piccolo e il povero riacquistano la loro dignità di fratelli e di figli dello stesso Padre.

Senza di Lui, vorrei dire senza la sua forza dirompente troppe porte restano penosamente chiuse, troppi muri eretti dalla fragile nostra umanità ci dividono in noi stessi e dagli altri.

Le nostre porte chiuse sono le resistenze, le barriere, le autoreferenzialità, che ci impediscono di aprirci al contesto nuovo, alla Grazia che lo Spirito ha preparato per i nostri giorni.

La forza del Risorto anzitutto ci libera dalla PAURA.

La paura è il più forte ostacolo tante volte all'amore e al dono.

Qualcuno ha detto che il contrario dell'amore non è l'odio, ma la paura.

Paura di noi stessi: non ce la faccio, non sono capace...

Paura del nostro passato: ho già provato tante volte, so che sbaglio, non mi fido...

Paura degli altri: cosa diranno, come giudicheranno quello che dico, quello che faccio...

Paura del futuro: saprò resistere, saprò essere fedele, sarò all'altezza? Sapremo preparare un futuro di speranza alle nostre giovani generazioni di consacrati e consacrate, a dispetto delle nostre fragilità? "Chi darà forza alle nostre braccia deboli e alle nostre ginocchia vacillanti?" ...

L'incontro con Cristo libera la nostra povera umanità anzitutto dalla paura ed infonde coraggio, un coraggio nuovo, che si appoggia su di lui.

Il coraggio che sostiene Pietro nel camminare sulle acque agitate del lago quando guarda in faccia Gesù e dritto va verso di lui e che diventa paura e lo fa affondare e gridare "Aiuto" quando egli guarda se stesso e le onde che lo circondano e forse pensa che sta a galla per sua forza o suo merito!

Incontrare Cristo significa essere liberati dalla paura: quante volte nel Vangelo sentiamo questo invito: non temere, non avere paura.

Lo dice Gabriele alla Vergine di Nazareth: "*Non temere Maria: tu hai trovato grazia presso Dio*".

Lo dice l'angelo anche a Giuseppe: "*Non temere di prendere Maria come tua sposa: quel che nasce in Lei è opera dello Spirito Santo*".

Lo dicono gli angeli ai pastori: "*Andate e non temete...*"

Molte volte lo dice Gesù ai suoi discepoli, quando lo scambiano per un fantasma: *Non temete...*

L'abbiamo sentito anche nel vangelo di oggi: "*Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?*" (Lc 24,38).

Lo dice rivolto ai discepoli di tutti i tempi, a noi: "*Non temere piccolo gregge...*"

Cristo dunque ci libera dalla paura e ci fa capaci di cose che da soli e contando sulle nostre forze mai ci sentiremmo in grado di fare.

Cristo è capace di oltrepassare le nostre barriere e i nostri limiti.

Egli entra nelle nostre comunità, anche se noi restiamo a volte chiusi in noi stessi; apre tutte le porte e la sua pace, che si fa presente in mezzo alla comunità, rinnova la vita di noi discepoli e ci fa rinascere una nuova fraternità.

Bellissime, al riguardo, le parole che il Papa ha pronunciato nella notte di Pasqua del 2008: "*Tra l'io e il tu c'è il muro dell'alterità. Certo, nell'amore possiamo in qualche modo entrare nell'esistenza dell'altro. Rimane tuttavia la barriera invalicabile dell'essere diversi.*

Gesù, invece, è in grado di passare non solo attraverso le porte esteriori chiuse, come ci raccontano i Vangeli. Può passare attraverso la porta interiore tra l'io e il tu, la porta chiusa tra l'ieri e l'oggi, tra il passato e il domani. [...]

me madri, partecipiamo alla maternità della Chiesa. L'anno liturgico in se stesso è formativo. I tempi forti e il tempo ordinario ci insegnano ad andare dietro al Maestro e da Lui impariamo a vivere ogni evento come evento di salvezza. Possiamo considerare il lezionario come il "vasso di manna" di ogni giorno, ma non dimentichiamo che è necessario an-

che fare la lettura continuata della Bibbia. «Il Signore ci ha scritto una lettera e non possiamo presentarci a lui nell'ultimo giorno senza averla letta!»

Longevità di massa e formazione

Avventurandosi nel complesso cam-

po della suddivisione delle fasce d'età con la ridefinizione socio-cronologica delle categorie di 'giovane', 'adulto', 'anziano', don Armando Matteo, docente di Teologia fondamentale alla Pontificia Università Urbaniana, apre la terza giornata dell'assemblea. È in atto una vera «rivoluzione della longevità di massa» che influisce in modo determi-

Pasqua – Assemblea USMI

Possono separarci continenti, culture, strutture sociali o anche distanze storiche. Ma quando ci incontriamo, ci conosciamo in base allo stesso Signore, alla stessa fede, alla stessa speranza, allo stesso amore che ci formano.

Allora sperimentiamo che il fondamento delle nostre vite è lo stesso. Sperimentiamo che nel più profondo del nostro intimo siamo ancorati alla stessa identità, a partire dalla quale tutte le diversità esteriori, per quanto grandi possano essere, risultano secondarie. [...]

Siamo in comunione a causa della nostra identità più profonda: Cristo in noi".

Ma il Signore Risorto, quando si fa presente in mezzo ai suoi, non solo apre le porte del luogo nel quale erano rinchiusi...

"Aprè la loro mente perché possano comprendere le Scritture": così abbiamo sentito nel Vangelo di oggi.

Così la testimonianza dei due di Emmaus che erano tornati con gli altri fratelli della comunità perché il Risorto, aveva loro aperto gli occhi e il cuore, viene confermata dalla parola stessa del Maestro...

Il Cristo dunque non solo apre le porte, ma apre gli occhi, la mente, il cuore.

Sono gesti pieni di fascino e di attualità, per il cammino nostro di persone e di istituzioni in questo tempo santo e benedetto in cui il Signore ci ha chiamato a vivere.

Aprire porte, occhi, mente e cuore è necessario per noi perché ci sia "vino nuovo in otri nuovi", *"per assumere tutta una serie di necessarie diaconie innovative, che sono vissute fuori dagli schemi già collaudati del passato e devono necessariamente trovare accoglienza anche in strutture istituzionali nuove"* (da "Vino nuovo in otri nuovi", pag. 15).

Forse dobbiamo trovare anche il coraggio e l'illuminazione per "aprire" anche parole e antiche e nostre, che hanno bisogno di rigenerarsi e trovare nuova freschezza e nuovo senso.

La parola "carisma", per esempio, chiede di rigenerarsi in una comprensione più ecclesiale, più comunionale, più oblativa che ci impegni tanto alla testimonianza quanto alla condivisione con altre vocazioni di questo dono che abbiamo ricevuto, e che non è solo per noi.

"Siamo chiamati a vivere di orizzonti più che di emergenze, ad avere visioni prima che programmi, ad immaginare percorsi e a non farci infettare dalla sindrome della "croce rossa", cioè farci assorbire completamente nella

rincorsa alla soluzione dei problemi" (Vino nuovo... pag 26-27).

Se noi ci guardiamo, con lucidità, dentro e intorno... potremmo dirci: *"Chi fortificherà le nostre ginocchia vacillanti?"* (Is 35,3).

In questo *laetissimum spatium* che è il tempo di Pasqua risuona per noi la parola consolante del Risorto: *"Pace a voi"*.

Questa parola, realmente creduta, custodita, vissuta e condivisa, cancella la paura, la tristezza o la rassegnazione, invitandoci alla conversione più difficile e più bella, al necessario passaggio: aprire un varco nuovo nei nostri giorni, oltre la nube dell'incertezza, aprici alla gioia della vita risorta, che ci appartiene già in Cristo.

E così accogliere i nostri giorni come una benedizione, e, grazie alla parola del Cristo, farci capaci di benedirli. In questi giorni santi di Pasqua non c'è responsabilità più grande per noi che quella di assimilare il mistero della Risurrezione per poterne diventare gioiosi e generosi annunciatori, come Pietro come gli apostoli.

Non si può vivere la Pasqua senza entrare nel mistero. Non è un fatto intellettuale, non è solo conoscere, leggere... E' di più, molto di più!

Entrare nel mistero significa capacità di stupore, di contemplazione, capacità di ascoltare il silenzio e sentire il sussurro di un filo di silenzio sonoro in cui Dio ci parla. Entrare nel mistero ci chiede di non avere paura della realtà: non chiudersi in sé stessi, non fuggire davanti a ciò che non comprendiamo, non chiudere gli occhi davanti ai problemi, non negarli, non eliminare gli interrogativi... Entrare nel mistero significa andare oltre le proprie comode sicurezze, oltre la pigrizia e l'indifferenza che ci frenano, e mettersi alla ricerca della verità, della bellezza e dell'amore.

Si tratta di divenire persone sempre più capaci di accogliere la pace che il Signore Risorto ci dona, cioè persone di benedizione, pronte a riconoscere come dono ogni attimo, ogni incontro, ogni vicenda; a lasciarci benedire in un abbraccio di fiducia e di speranza che ci mette in relazione positiva fra noi e con Dio, datore di ogni benedizione.

Amen.

p. Mario Aldegani, FdM

nante sulle «esigenze della formazione». La longevità non è solo un elemento di tipo quantitativo. L'allungamento della vita produce un mutamento qualitativo sul senso della vita umana; «si ritiene infatti di avere a disposizione più vite, più esistenze, più possibilità, più occasioni, in cui ricominciare sempre daccapo e grazie alle quali potersi sentire sempre giovani e disponibili a nuovi cambiamenti e progetti». Giovani si è fino a 35 anni, poi si dovrebbe diventare «adulti» ma – qui in effetti è il problema, sostiene don Matteo – chi ha più di 35 anni non vuol saperne di diventare adulto perché si tratta di essere capaci di dimenticarsi di sé per donarsi agli altri! Chi non è adulto non è in condizione di far diventare altri adulti. E la crisi dell'adulthood è anche crisi della cultura vocazionale. Il mito del giovanilismo ridefinisce il rapporto con gli adulti, con l'esperienza della vecchiaia, della malattia, della morte e con le nuove generazioni. Gli adulti di oggi non fanno crescere i figli e la mancata crescita di questi ultimi li protegge dalla presa di coscienza del loro diventare vecchi. Venendo al discorso delle esigenze della formazione con i giovani di oggi, don Matteo mette l'accento sulla necessità che i formatori devono essere «adulti» per aiutare i formandi a crescere nel vero senso della parola e perché la «vocazione sia testimonianza ultima di adultità».

«Essere sorelle di questa umanità vuol dire essere sorelle di adulti che non vogliono crescere e di figli che faticano a crescere» e di conseguenza «predisporre al lavoro pastorale

significa tener conto dei dinamismi inceppati nel processo dell'adulthood».

Media digitali e aspetti formativi

Mons. Dario Viganò, prefetto della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede, conclude l'assemblea con una lettura delle dinamiche e degli strumenti della comunicazione nel mondo di oggi. «Dobbiamo assumere prospettive nuove perché *media* e società sono ormai un *unicum*, e capire come la società multimediale possa ancora esprimersi in piena umanità». Le strade della rete servono anche per evangelizzare, ma richiedono inedite tecniche narrative. «Sta alla persona scegliere l'uso dei *media*, accostandosi al complesso mondo digitale con consapevolezza e prudenza, sganciando le competenze dalla tecnologia, per continuare ad alimentare l'arte del dono, il gusto della libertà e l'intelligenza della saggezza». Formare vuol dire « porsi domande serie sulla propria vita ». Quindi « perché uso la *rete*, perché c'è voglia compulsiva di connessione...? » La logica dell'incarnazione ci chiede « attenzione al contesto storico-culturale e quindi anche al tessuto mediale » ma anche capacità di discernimento per riconoscere e governare i rischi che la cultura digitale può creare: isolamento, diminuzione di umanità, superficialità, « orfanità spirituale, per cui nessuno ci appartiene e noi non apparteniamo a nessuno ». Nella formazione dei giovani di oggi occorre prima di tutto sapere a chi ci rivolgiamo: i nativi digitali hanno un altro modo di ragionare, dialogare, pensare, ma ciò che è comune a noi e a loro è la vita spirituale e « le relazioni vanno educate secondo il tessuto nuovo » attingendo pur sempre alla novità dello Spirito. È necessario custodire e curare le relazioni, perché « non nella rete ma nell'incontro personale troviamo la forza testimoniale » e siamo chiamati a far trasparire che siamo abitati da Dio, per un processo dinamico e creativo « fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo ».

Dizionario dell'ebraismo

SOTTO LA DIREZIONE
DI JACQUES POTIN E VALENTINE ZUBER
CON LA COLLABORAZIONE DI JOSÉ COSTA

pp. 208

€ 19,00

EDB | dehoniane.it

Anna Maria Gellini

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **16-23 giu: p. Lorenzo Gilardi, sj** “Seguire Gesù nella vita quotidiana. La pedagogia ignaziana della preghiera”

SEDE: Centro di Spiritualità “Barbara Micarelli”, Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariesubambino.191.it

▶ **18-24 giu: don Pascual Chavez, sdb** “Profezia della vita consacrata oggi: risvegliare il mondo”

SEDE: Santa Maria del Covolo, Via Madonna del Covolo, 152 – 31017 Crespano del Grappa (TV); tel. e fax 0423.53044; e-mail: casa_spiritualita@servemariachioggia.org

▶ **18-25 giu: don Antonio Zani** “Il libro di Rut: una squisita storia d'amore”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it – www.materdivinaegratiae.it

▶ **25-30 giu: p. Adam Wojcikowski, osj** “Testimoni della fede nel vangelo di Giovanni”

SEDE: Getsemani di Paestum Oblati di S. Giuseppe, Via Getsemani, 6 – 84047 Capaccio (SA); tel. 0828.725019- fax 0828.723546; e-mail: getsemanipaestum@tiscali.it – www.getsemanidipaestum.org

▶ **25 giu-1 lug: p. Francesco Crivellari, SSS** “Dell'Eucarestia la Chiesa vive e cresce” (EM, 7)

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità “Card. Elia Dalla Costa”, Via S. Salvatore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 – fax 055.8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it

▶ **1-31 lug: Sr. Niela Spezzati, Sr. Rosi Capitano, p. Sandro Barlone, Marco Guzzi, Sr. Grazia Paris** “MESE DI FORMAZIONE PERMANENTE” per religiose che vivono momenti forti nella personale vita di consacrazione, particolarmente per Juniores che si preparano ai Voti perpetui.

SEDE: Comunità di Preghiera “Mater Ecclesiae”, Via della Pineta Sacchetti, 502, – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it – www.centromaterecclesiae.it



I quattro anni di servizio come vescovo di Roma

UN PAPA PER QUESTO TEMPO

A quattro anni dalla sua elezione ancora non ci si è rimessi del tutto dalla sorpresa che hanno suscitato e continuano a suscitare le sue parole, il suo stile, i suoi gesti. Si fatica, in molti, a capacitarsi di quanto sta accadendo. E, di conseguenza, a comprendere ciò che lo Spirito sta dicendo oggi alla Chiesa.

«Questa non è l'opinione di un papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole "sine glossa", senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo». Così papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (n. 271), il suo messaggio programmatico.

Sintonizzare mente e cuore

A quattro anni dalla sua elezione – è d'obbligo rimarcarlo – ancora non ci si è rimessi del tutto dalla sorpresa che hanno suscitato e continuano a suscitare le sue parole, il suo stile, i

suoi gesti. Si fatica, in molti, a capacitarsi di quanto sta accadendo. E, di conseguenza, a prendere posizione. Reinterpretandosi là dov'è necessario. Con coerenza e pertinenza, certo, ma soprattutto – diciamolo pure, perché è la cosa essenziale per un discepolo di Gesù – con schietto e aperto senso ecclesiale: con quel desiderio e quell'istinto cioè, suscitati e nutriti dalla fede, per cui ci si sintonizza col cuore e con la mente su ciò che «lo Spirito dice oggi alla Chiesa», per partecipare responsabilmente e con slancio alla sua missione nel servire lo sviluppo integrale della persona e della società.

Perché questo, in definitiva, è il punto. Al di là dei gusti, delle esperienze e dei desideri personali, che pure sono cose di cui tener conto: ma che non debbono smorzare o addirittura zittire la voce di Dio. La quale se, da una parte, si fa sentire nell'intimo della coscienza (che, beninteso, sem-

pre di nuovo va sottoposta al lavoro di purificazione che in ciascuno opera lo Spirito Santo), dall'altra, c'interpella comunitariamente in quanto *ekklesia*: l'assemblea del popolo convocato da Dio tra le genti, che pellegrina nella storia in un itinerario di compagnia universale puntando alla meta che supera ogni attesa. Come appunto si verifica, oggi, attraverso l'appello a intraprendere una tappa nuova di questo cammino che ci viene additata con singolare energia, nel solco tracciato dal Vaticano II, da papa Francesco.

Egli infatti – lo attesta la citazione da cui ho preso le mosse – mostra d'ispirare con radicale nitidezza il suo ministero a un criterio che, in verità, vale sempre e in tutti i casi per ogni discepolo di Gesù nell'esercizio di ciò che è chiamato ad essere e a fare: vivere il Vangelo "sine glossa" – senza commenti e senza compromessi.

La formula, lo sappiamo, è di Francesco d'Assisi, di cui non per nulla Jorge Maria Bergoglio ha interiormente sentito da Dio – lo ha condiviso lui stesso – di dover assumere il nome in quest'ora della storia del mondo: per dichiarare lo spirito di cui vuole animato il suo servizio come vescovo di Roma. È una formula che dice l'istanza prioritaria, anzi l'imperativo, a non misurare il Vangelo sulla misura nostra ma ad aprire cuore e mente alla misura a cui senza posa li dilata il Vangelo.

Il che diventa realistico – ecco l'invito di papa Francesco – solo mettendo in atto quella conversione e quella riforma della vita e della missione, dei metodi e delle strutture, nell'esperienza d'essere oggi la Chiesa di Cristo, che sono frutto dell'ascolto dello Spirito e della nostra fedele e creativa risposta. Nell'apertura disarmata alla grazia di Dio.

Dentro la storia

Ma non è questo – si dirà – ciò cui la Chiesa d'ogni tempo è chiamata? Certo, è proprio così. Che c'è dunque di nuovo?

Sorprende – ma solo fino a un certo punto, perché il copione è quello di sempre, anche se ancora una volta

addolora il prenderne atto – che taluni, in definitiva con ben poca concretezza della bimillennaria storia della Chiesa, vedano nelle linee pastorali proposte da questo papa una deviazione dalla retta via sinora percorsa. Perché, in verità, la conversione e la riforma assumono in ogni tempo un tono e intraprendono una via che, essendo quelli di sempre, sono però quelli e solo quelli che rispondono alle domande e alle ferite del tempo che si è chiamati a vivere. E non di un altro che più non c'è.

Così che il Vangelo di Gesù, passo dopo passo, visita e trasforma nel soffio dello Spirito la coscienza dell'umanità lievitanandone la storia. Sempre più profondamente. Benché l'esito del cammino resti tutto, alla fine, nelle mani di Dio. Il quale non si stanca di agire secondo la strategia che è la sua più propria: non far mai nulla senza la libera corrispondenza nostra.

Perciò, se la conversione chiesta ieri è, per un verso, quella stessa che è chiesta oggi – perché investe il cuore –, è però oggi anche un'altra rispetto a quella di ieri sotto il profilo del suo esprimersi e concretarsi storico: perché è chiamata a rispondere alla voce di Dio che ci richiama giusto giusto a quelle parole di Gesù che lo Spirito vuol mettere in luce e farci incarnare ora qui per tutti. In risposta alle sfide e alle piaghe del presente. Non ha promesso Gesù,

nel vangelo di Giovanni: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà» (16,12-15)?

È quello che sperimentiamo oggi: lo Spirito Santo che “prende” da ciò che Gesù ha ricevuto dal Padre per “annunciarlo” ora qui: per noi e per tutti. Con le specifiche implicazioni del caso. Che non sono né poche né piccole. Del resto, col Vaticano II si è prodotta una situazione del tutto peculiare nella storia della Chiesa. Che è poi tutt'una – se un tantino approfondiamo e allarghiamo lo sguardo, com'è sempre necessario fare – con la storia dell'avvento sempre nuovo e drammatico e liberante del regno di Dio per l'intero della famiglia umana e della creazione. Si tratta della presa di coscienza, progressiva e combattuta, secondo cui lo stile (e cioè il contenuto e la forma insieme) della presenza della Chiesa al mondo e della sua missione ha appunto da essere da cima a fondo misurato sullo stile di Gesù.

Non si possono fare né sconti né compromessi. Lo esige il Vangelo. E oggi lo esige la maturità della coscienza umana. Che pure – e forse proprio per questo – è contraddetta da fenomeni che francamente credevamo archiviati. Ma le cose vanno sempre così: quanto più le esigenze della verità e della giustizia vengono a galla, tanto più cresce la resistenza a confrontarsi con esse, dicendo pane al pane e vino al vino. E tirandone le conseguenze. Lo scriveva papale papale, anni fa, Olivier Clément: come, nel nostro tempo, con l'affermarsi dello spirito critico e della libertà, ci si può affidare a un Dio che appare talvolta ai nostri contemporanei – da come viene presentato – peggiore di loro stessi, o almeno inferiore alle più elevate esigenze della loro coscienza, segretamente fecondata dal Vangelo?

Per questo, Paolo VI con spirito profetico ardiva paragonare il peso storico del concilio Vaticano II, in prospettiva, con quello del concilio di Nicea: quando si definì per i secoli il cuore della fede cristiana professando la divinità filiale dell'uomo Gesù di Nazareth, in lui riconoscendo il centro e la chiave di volta della storia: fede che ora, col Vaticano II, ha da farsi storia in tutte le espressioni dell'umano.

Altri, come Luigi Sartori, si son spinti ancora più in là per sottolineare la svolta rappresentata dall'ultimo concilio, mettendola in parallelo con quella sancita dal cosiddetto concilio degli apostoli o di Gerusalemme. Senza del quale la Chiesa, così come oggi la conosciamo, non sarebbe mai nata.

Cambiamento d'epoca

Penso che entrambi abbiamo fatto centro. Ciò che lo Spirito di Dio ha voluto dire alla Chiesa e al mondo col Vaticano II ha una portata di questo calibro. Lo scopriamo poco alla volta, ma sempre più chiaramente. Papa Francesco lo ha richiamato nel suo intervento magistrale (ma quanto davvero recepito?) al Convegno della Chiesa in Italia a Firenze, nel novembre del 2015: non ci troviamo semplicemente in un'epoca di cambiamento, ma in un cambiamento d'epoca.

Mi son restate impresse nel cuore, in sintonia con questi pensieri, le parole che Romana Guarneri, con l'acuto senso della storia che la contraddistingueva, mi diceva con un filo di voce poco prima di morire: «Il cristianesimo ha ancora da fiorire». Penso si possa intendere quest'affermazione almeno nel senso che è venuto il tempo in cui, dalla radice della fede in Cristo, può e deve sbocciare un fiore inedito, capace di stupirci tutti ancora una volta con la sua rara bellezza. E di darci nuova vita. Non si stanca forse Francesco di sottolineare, a parole e coi fatti, che i segni distintivi della sequela di Cristo sono lo stupore, lo scandalo, la rivoluzione?

E in fondo, che cosa sono poi 2000 anni di storia? Non s'è finora espres-

TIMOTHY RADCLIFFE

L'orso e la suora

pp. 52 - € 7,50

EDB dehoniane.it



so, il cristianesimo, in fin dei conti solo nelle categorie d'esistenza e di pensiero dell'Europa e dell'Occidente? Provvidenziali e preziose, senz'altro, ma tutt'altro che definitive e assolute. Tanto che si potrebbe paragonare la parabola dello sviluppo storico del cristianesimo a quella di un bambino che ha definito la sua identità nell'infanzia e ha cominciato a sperimentarla attraversando la crisi dall'adolescenza, per affacciarsi – ora – sul mondo inesplorato che si promette alla sua giovinezza in vista della maturità che deve conquistare. Certi modi d'interpretare la forma d'esistenza della Chiesa e nella Chiesa, di presentare la morale personale e sociale, di esprimere la portata liberatrice e umanizzante della fede a livello sociale e politico, non corrispondono a stadi di sviluppo della coscienza cristiana che siamo chiamati a lasciarci alle spalle in ciò che hanno di culturalmente determinato e caduco, senza dimettere l'essenziale che hanno incarnato?

È per questo che la posta in gioco attorno a ciò che papa Francesco ha messo in moto nella Chiesa è grossa. Forse persino decisiva per la Chiesa, nella stagione del tutto inedita che l'attende. Il Vaticano II non è stato solo un punto d'arrivo, ma più un punto di nuova partenza. Niente è perso dello straordinario lascito della Tradizione, ma tutto – tutto – va rigiocato nell'ascolto disarmato del soffio dello Spirito *oggi* e nella cura tenera e ricca di misericordia della carne di coloro dei quali *oggi* ci è chiesto di farci prossimi. In loro – c'insegna Francesco – è la carne di

libertà, di giustizia, di luce, di ospitalità, di pace... l'esodo delle folle dei migranti è «il vero nodo politico globale dei nostri giorni», sottolinea papa Francesco. Quando, nel cuore della Chiesa, pulsa il cuore di Cristo, in esso trova casa il cuore dell'umanità.

Camminare insieme

È impossibile – ed è evangelicamente improprio – decidere a priori le direzioni di marcia di questo esodo della Chiesa verso Cristo “fuori dell'accampamento”. Papa Francesco stesso ha dichiarato d'aver accolto da Dio la chiamata al ministero che gli è confidato senza prefiggersi un programma prestabilito. L'istanza della riforma – con le sue concrete vie di attuazione – non è sua, è esigita dal corpo della Chiesa che è il corpo vivo di Cristo. Ed è pilotata dallo Spirito Santo.

L'essenziale è non spegnere il soffio potente che c'investe e ci chiede conversione. Mettendosi risolutamente in cammino per «fare insieme – come ha detto Francesco nell'intervista a *El País* – ciò che chiede il Vangelo». Ciò che Dio si aspetta dalla Chiesa oggi – ha detto non a caso nel 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi – è racchiuso in una parola: *sinodo*. Camminare insieme. Donne e uomini. Giovani, adulti, anziani. Le diverse vocazioni e i diversi carismi nella Chiesa. Le diverse Chiese. Le diverse culture e religioni e visioni del mondo. Tutti tutti, nessuno escluso. A cominciare da chi in qua-

lunque modo è scartato.

È uno stile di Chiesa, quello sinodale, che se ha da plasmare i cuori e le menti, deve anche necessariamente individuare i luoghi, gli strumenti, le forme della sua espressione. A tutti i livelli nella missione della Chiesa. Poiché quello sinodale non è tanto o solo un metodo: è l'essere stesso che definisce la Chiesa come popolo di Dio pellegrino nella storia in quanto traduce in atto e rende sperimentabile e incisiva la “mistica del noi” che è il suo stile più proprio di vita, quello che corrisponde al Dio che Gesù ha fatto presente al mondo – il Dio in essenza “sinodale”: il Dio-con-noi, la Trinità.

La “mistica del noi” è il profumo, la verità e la misura di giustizia di una Chiesa in uscita. E il lievito, in definitiva, di quel nuovo paradigma culturale che il cambiamento d'epoca, di cui siamo chiamati a essere non spettatori ma protagonisti, con urgenza postula e invoca. Pena il collasso o la disintegrazione dell'avventura umana.

L'eco, in ampi strati della popolazione mondiale e a tutte le latitudini, che il magistero delle parole e dei gesti di papa Francesco suscita – e persino le reazioni di rigetto che provoca, in una stagione di rigurgiti identitari e nazionalistici e di capitalismo rampante e sfacciato come quella che attraversiamo, sintomo evidente della vera posta in gioco – lo attesta a chiare lettere. La profetia della pace e del dialogo, dell'inclusione sociale e della lotta contro il *moloch* del potere e del denaro, dell'armonizzazione delle diversità e della custodia del creato dichiara l'ora segnata sul quadrante della storia. A quattro anni dalla sua elezione lo diciamo con semplicità, convinzione e gratitudine: è un dono – e di quelli grossi – per tutti noi, non solo per i cattolici, papa Francesco. Perché ci scuote a diventare uomini e donne che come popolo di Dio eleggono a stella polare del cammino e a codice esigente e liberante di vita nient'altro che la bella, buona e gioiosa notizia del Vangelo. Per accenderne il fuoco – oggi come 2000 anni fa – nel cuore del mondo.

Piero Coda



Intervista a mons. Dario Viganò

COMUNICAZIONE E ASCOLTO

Non è possibile mettersi in relazione se non ci mettiamo in ascolto di quello che l'altro ha da dirci. Diversamente, diventa una imposizione verbale unidirezionale, autoreferenziale, che non tiene assolutamente conto di colui che mi sta di fronte.

L primo gesto della comunicazione è l'ascolto. Lo ha ricordato nel seminario del Centro Evangelii Gaudium a Loppiano (Firenze) il 6 aprile scorso. Che cosa significa?

«L'ascolto ci consente di assumere l'atteggiamento giusto, uscendo dalla tranquilla condizione di spettatori, di utenti, di consumatori. Ascoltare significa anche essere capaci di condividere domande e dubbi, di percorrere un cammino fianco a fianco, di affrancarsi da qualsiasi presunzione di onnipotenza e mettere umilmente le proprie capacità e i propri doni al servizio del bene comune» (*Messaggio L Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*). Questo particolare della dinamica comunicativa ce lo ha richiamato più volte Papa Francesco. Infatti, non è

possibile mettersi in relazione se non ci mettiamo in ascolto di quello che l'altro ha da dirci. Diversamente, diventa una imposizione verbale unidirezionale, autoreferenziale, che non tiene assolutamente conto di colui che mi sta di fronte. Del resto, quando non si è in atteggiamento di ascolto si rischia di parlarsi addosso, manifestando i sintomi di una patologia spirituale che rivela i tratti dell'uomo vecchio, concentrato su un ego ipertrofico, su una eccessiva attenzione per se stessi. Mi riferisco a un individuo narcisista che non ha accolto nella propria esistenza le dimensioni della paternità e della figliolanza, tipiche della persona adulta capace di relazioni feconde con l'alterità. Così, non riconosciamo altro, non lo includiamo nella nostra vita, lo lasciamo semplicemente ai

marginì, per quanto ci può servire, e se non serve lo escludiamo. Da questo atteggiamento nasce la "cultura dello scarto" di cui tanto parla Papa Francesco, da uno stile autoreferenziale, in forza del quale è importante quello che pensiamo e quello che diciamo, il resto vale in quanto serve per confermarci nelle nostre posizioni, altrimenti viene ignorato. Ritorna l'interrogativo biblico "Dov'è tuo fratello?" (cf Gn 4,9). Dio dopo aver chiesto "Adamo dove sei?" (cf Gn 3,9), come seconda domanda fa risuonare nel cuore la nostra responsabilità in ordine alla presenza o alla assenza dell'altro, del fratello, dalla nostra vita. Per ascoltare, per comunicare è necessario, come primo passo, che io faccia spazio agli altri nell'orizzonte della mia esistenza, altrimenti risuonerà una sola voce, la mia, una sola parola, la mia, sarà non un dia-logo, ma un mono-logo, con la presunzione che la mia parola coincida con la verità.

Internet, social, cyber attacchi ... Le "false notizie" condizionano la politica, i mercati, i consumi. Esistono "false notizie" nella Chiesa e nel dialogo interreligioso? Come riconoscerle?

L'esperienza ci insegna che i luoghi sono abitati da persone, le quali imprimono una fisionomia agli spazi del loro convivere. Infatti, ancora l'esperienza ci racconta di luoghi di lavoro accoglienti e altri che sono agitati da tensioni e che rendono l'aria irrespirabile; come pure ci sono comunità cristiane vivaci, feconde, improntate alla carità, e altre rese tristi dalle contese e sterili dai pettegolezzi e dalle lotte intestine. Non è questione di luoghi, politica, economia, rete, Chiesa, dialogo interreligioso, ma di persone. Ogni persona porta la propria identità, il suo essere del Signore o il suo appartenere alle logiche mondane, schiava delle gratificazioni personali, del desiderio di appagamento e di prevalere anche a costo di calpestare i diritti e la dignità altrui. Il fine giustifica i mezzi, non importa anche se questi strumenti si chiamano falsità, logica diabolica e manipolatrice (cf Gn 3,1-5). Dove convivono persone c'è anche il

rischio della menzogna, dell'alterazione della realtà, della falsificazione delle relazioni per interessi personali o del gruppo di appartenenza. Si tratta di una realtà che non possiamo ingenuamente ignorare. Questa eventualità, non deve indurci allo scoraggiamento, al sospetto, alla rassegnazione, deve richiamarci a un di più di responsabilità riguardo all'educazione e alla formazione al dialogo sincero, all'ascolto reciproco, alla conoscenza tra persone diverse e tra culture e appartenenze religiose differenti. Oserei dire, più che suggerire o escogitare una strategia per smascherare le false notizie, converrebbe educare preventivamente a instaurare rapporti sinceri, improntati alla condivisione e alla accoglienza. Questo non significa pretendere di annullare le differenze, costringere l'altro, in un gioco di forze, a ripiegare sulle mie posizioni, ma imparare il rispetto delle diversità, scoprire la ricchezza delle differenze, avere uno sguardo positivo, di fiducia nei confronti di chi mi sta accanto. L'inganno è sempre in agguato, dal momento che "i figli delle tenebre sono più scaltri dei figli della luce" (cf Lc 16, 1-8), ma questo non deve essere la ragione per chiuderci nell'autosufficienza e nella paura. Non dimentichiamo quanto suggeriva Tagore (a proposito di saggezza che proviene da altre esperienze religiose): "Non affannarti a chiudere le porte in faccia a tutti gli errori, perché rischieresti di lasciar fuori anche la verità".

L'informazione è il nostro ambiente. Vi è una sorta di naturalizzazione dei media nella nostra società. Come utenti social viviamo in una bolla autoreferenziale, con emozioni non controllate, una violenza verbale sorprendente e una non percepita dipendenza da gestioni tecnologiche inaccessibili. Quali antivirus sono contenuti nella comunicazione della fede e nel discepolato cristiano?

Che i media digitali, oggi, non siano più oggetti altri rispetto alla società è un dato di fatto. Infatti, si dice che sono stati naturalizzati, introiettati e questo presenta certo notevoli vantaggi, non senza la necessità di alcu-

ne rinnovate assunzioni di responsabilità (pensiamo, ad esempio, a come oggi si sia facilmente disponibili a cedere parte della propria *privacy* in cambio di connessione). Così, «sempre iperconnessi, immaginiamo di essere persone più efficienti, ma si tratta di un inganno. Il *multitasking*, in realtà, deteriora il nostro rendimento in tutto ciò che facciamo, dandoci però tutto il tempo la sensazione di operare in ogni nostra attività con il massimo dell'efficienza. Per quanto ci faccia sentire bene, riesce in realtà a renderci meno produttivi. Senza dimenticare quanto la tecnologia sia carente dal punto di vista dell'«educazione ai sentimenti»: se reiterato, il *multitasking* si associa a depressione, ansia sociale e difficoltà nell'interpretare le emozioni umane» (S. Turkle, *La conversazione necessaria*, p. 57).

Oltre alle situazioni citate, che segnano il fronte più oscuro della comunicazione digitale, esiste, e non possiamo negarlo, anche un versante più luminoso, che consente possibilità comunicative impensabili fino a poco tempo fa, con cambiamenti epocali positivi e qualche incognita annessa. Del resto se dovessimo consentire all'umanità solo i passi esenti da rischi, ne conteremmo davvero pochi. L'incognita, l'inedito, il nuovo portano con sé anche una componente di azzardo. Per esempio, esiste anche il rischio educativo, dal momento che nella relazione formativa tra persone non esiste la garanzia che l'educatore indovini tutte le scelte e chi è affidato risponda da manuale della pedagogia. Quando entra in gioco la libertà delle persone, subentrano gli interrogativi. Ma, secondo me, vale la pena correre qualche rischio per formare persone libere e responsabili, capaci e coraggiose di fronte a un futuro che riserva sempre qualche sorpresa.

Quindi, più che di *virus* e *anti-virus*, "preferisco non essere anti qualcosa o qualcuno", creare degli antagonisti (il prefisso è lo stesso), guardo alla comunicazione della fede e alla scelta di seguire il Signore come a una responsabilità che mi viene chiesto di assumere nei confronti delle persone con le quali incrocio il mio cammino. Se io vivo la fede e la comunico come un itinerario che va dalla mia testa (da convertire) fino ai piedi degli altri (da lavare), credo di rendere l'idea dei criteri scelti come guida della sequela del Signore. L'altro può farmi del male, può rifiutare la mia proposta, questo non significa che la scelta sia sbagliata. Non siamo così ingenui da non sperimentare che la vita riserva "notti e giorni del cuore", ma non per questo perdiamo la speranza dell'alba nuova che sorge all'orizzonte. La fede passa attraverso il Venerdì di passione ma per giungere all'incontro con il Risorto. "Ho visto il Signore" (cf Gv 20,18), questo è l'annuncio che riempie di senso la nostra vita e, credo, anche quella delle persone che incontriamo. Quanto meno si interrogheranno sulle ragioni che animano la nostra esistenza. Un interrogarsi serio sul senso della vita credo sia già un ottimo "antivirus".

Si parla di post-verità; un fiducia che non ha né verifica, né riscontri, né


A. MASTANTUONO - G. VILLATA - A. BONORA - S. FERDINANDI

CHIESA TRA LE CASE

La parrocchia
alla prova
della grande città.

INTRODUZIONE
DEL VESCOVO
DOMENICO SIGALINI

pp. 72 - € 7,50



EDB www.dehoniane.it

vergogna. Come può combinarsi con la tradizione cristiana e cattolica relativa alla verità della Scrittura? E alla verità del magistero e del «sensus fidei» del popolo di Dio?

Accenno solamente al grande dibattito in corso oggi su tali questioni. «I media, infatti, mediano comunque la nostra rappresentazione della realtà (Thompson, 1995). Basta pensare a quanto di quello che conosciamo non è conosciuto per esperienza diretta, ma attraverso di essi. Ora, in questo lavoro di mediazione, i media costruiscono la realtà, non si limitano a rappresentarla: la notizia è sempre diversa dal fatto, come attestano oggi il proliferare delle “bufale” – le notizie false – e il dibattito sulla post-verità. Con questo termine di derivazione inglese si fa riferimento alla verità dei media, condizionata dalle manipolazioni e segnata più dal suo impatto emotivo che non dal suo rapporto con la verità. La mediazione educativa serve anche a questo livello: insegna il sospetto, fornisce gli strumenti per l’analisi critica, è fattore di libertà» (cf P.C. Rivoltella, *La difficoltà di educare ai tempi del digitale*, in *Consacrazione e Servizio* 2/2017, p. 68).

Fatta questa necessaria premessa sul mondo digitale, ricordo che usare l’espressione “post-verità” non significa che la verità sia superata nella sua necessità. Piuttosto vuol dire che siamo in uno scorcio storico in cui la “società liquida” ha reso più difficile avere dei punti di riferimento certi e sicuri. In questo senso, talvolta, diventa complicato risalire alle fonti, ottenere certezze, vedere riconosciuti errori e oggettività. Può succedere (o succede?), ad esempio, che anche nelle relazioni la verità non sia più considerata sostanziale e necessaria. Anzi, essa viene relegata nel novero di un elemento tra i tanti e trattata come tale. Così, viene svuotata di quella connotazione etimologica che la rende realtà che non può passare inosservata, o essere sottaciuta con disinvoltura. La situazione diviene ancor più problematica, se pensiamo che può far balenare il principio “*Auctoritas, non veritas facit legem*” (L’autorità, non la verità fa la legge) di Thomas Hobbes



(Leviatano, parte II, cap. 26). Che sarebbe come dire, semplificando, chi comanda in quel momento ha il potere di dichiarare ciò che è giusto e ingiusto, ciò che è vero o falso. Un aspetto sul quale siamo chiamati, come educatori, a una seria riflessione. Ci muoviamo su livelli altri quando parliamo di verità della Scrittura, del Magistero e, poi, del “sensus fidei”. Il tema della Scrittura come quello del Magistero ci porterebbero a un lungo trattato e lontano dalle esigenze di un’intervista. Pertanto, mi limito a dire che la verità della Scrittura e del Magistero, pur essendo su livelli diversi, rientrano in un orizzonte credente. Tuttavia, suggerisco sempre di non rinunciare e di non rifiutare *a priori* gli interrogativi che, su questi temi, ci vengono seriamente rivolti da persone che non si pongono nella vita in termini di fede, di adesione esplicita a una appartenenza religiosa. Noi sappiamo che il dato umano è il punto di partenza per una seria riflessione sulla fede e sul credere (cf. Incontro di Gesù con la samaritana, *Gv* 4, 1-26). Il “sensus fidei” del popolo di Dio va coltivato e ascoltato, senza enfasi né superficialità, ma con la dovuta serietà che proviene dalla radice battesimale che fa di ogni cristiano una persona che partecipa del sacerdozio, della regalità e della profezia del Signore. Nessuno possiede la Verità, ma tutti insieme abbiamo il compito di cercarla, nel rispetto di ciascuno.

Qualche decennio fa si parlava di verità e veracità (come atteggiamento). Ci sono patologie nel riferimento alla verità? Quale cura per il linguaggio della comunicazione della fede e per l’ascolto?

In parte ho già risposto a questa domanda. Posso aggiungere che i rischi di eccesso anche nel riferirsi alla verità esistono. Come rischi, che non significa che esistano e che abbiano raggiunto il livello patologico. Più che di cure, perché significherebbe che siamo in presenza di qualche malattia, parlerei di necessità di un maggiore coinvolgimento e di re-

sponsabilizzazione: famiglia, comunità cristiana, scuola, istituzioni educative di vario genere. Se non si crea una sinergia tra questi soggetti educativi, riesce più difficile formare le giovani generazioni all’ascolto, alla condivisione, all’accoglienza, al rispetto, all’inclusione. È una questione di umanità. Se manca la dimensione dell’umano si complica anche l’educazione alla fede, perché le due dimensioni né sono giustapposte né procedono parallele, anzi si intersecano e si intrecciano continuamente nell’esperienza personale, nella vita comunitaria e sociale. Non viene prima la persona e poi la fede. L’esperienza di fede fa parte integrante della persona dall’inizio. Poi, le vicende personali possono racchiudere storie diverse, che vanno ascoltate, rispettate e accolte. Raccontare la vita e sapere che qualcuno ci ascolta credo sia un’esperienza da incoraggiare, da promuovere, perché la narrazione fa crescere la fiducia in chi parla e in chi ascolta. Allora, la comunicazione della fede potrebbe diventare la narrazione di un incontro, con una persona che ci ha cambiato la vita, insegnandoci uno sguardo, parole, gesti di vita anche in situazioni di violenza e di morte. Sto parlando del raccontare la propria vita di fede come esperienza pasquale. Forse, sono queste le catechesi più efficaci, oggi. Papa Francesco ce lo ripete: il cristianesimo non è un insieme di regole e di dottrine, è l’incontro con una Persona viva, Gesù, attraverso la mediazione di persone vive, e vere.

La parola vera “in Ecclesia” come alimenta la parola vera nella città?

Ecclesia e città convivono sullo stes-

so territorio, non sono separate, dal momento in cui il Verbo è venuto ad abitare in mezzo a noi (cf Gv 1,14). La casa di Dio è tra quelle degli uomini, e condivide con loro gioie e dolori, fatiche e speranze. Le strade che Dio percorre sono le medesime che risuonano dei passi delle donne e degli uomini di ogni tempo, che cercano, che si interrogano, che Lo incontrano, Lo riconoscono (cf i due di Emmaus, Lc 24, 13-35), oppure non Lo riconoscono e magari Gli chiederebbero la carta d'identità. Non Lo rifiutano, essenzialmente non Lo conoscono. Questa è la città in cui viviamo, con le luci e le ombre della storia e del quotidiano. Se i cristiani testimoniano la Verità, dall'*Ecclesia*, come una iridescenza, si rifletterà anche nel tessuto della città. A questo proposito vorrei concludere richiamando un testo della Chiesa della seconda metà del secondo secolo dell'era cristiana, che chiarisce il "come" posto nella domanda: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. Non abitano città proprie, né usano un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita. [...] danno l'esempio di una vita sociale mirabile, o meglio – come dicono tutti – paradossale. [...] Vivono nella carne ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi». La testimonianza in *Ecclesia* credo avrebbe qualcosa da dire anche alle nostre città, oggi. In questo orizzonte, mi riaffiora alla mente una frase dai discorsi del Cardinal Martini, che mi sembra profetica, oltre che emblematica: «Compito culturale urgente allora – che accomuna la città con le sue decisioni politiche e la Chiesa con la sua funzione formativa – è quello di innescare un movimento di restituzione di stima sociale e di prestigio al comportamento onesto e altruistico, anche se austero e povero: "quanto è fortunata quella cittadinanza che ha moltissimi giusti" (Ambrogio, *Caino e Abele*, II,12)» (Discorso al Comune di Milano, 28 giugno 2002).

Lorenzo Prezzi



Centenario delle apparizioni della Madonna a Fatima

UN SEGNO DI SPERANZA PER IL NOSTRO TEMPO

A cento anni dalle apparizioni, cosa dice il messaggio di Fatima alla Chiesa e al mondo d'oggi? Quali i contenuti e gli inviti che contiene? Un'analisi dell'evento e del suo significato sulla falsariga della lettera scritta per la circostanza dai vescovi portoghesi.

Stiamo celebrando il centenario delle apparizioni di Nostra Signora di Fatima. Nella lettera pastorale pubblicata dai vescovi portoghesi, intitolata "*Fatima, segno di speranza per il nostro tempo*" sono descritti molto chiaramente l'evento storico, il contenuto del messaggio e l'importanza che riveste per noi oggi. Tra le numerose pubblicazioni su Fatima, penso che questo documento possa servire come riferimento principale, per la sintesi che presenta e la sua pertinenza pastorale.

L'evento centenario di Fatima

Sull'avvenimento storico delle apparizioni, trascivo tutto il primo numero della lettera pastorale: «Le apparizioni sono avvenute nella Cova da Iria, nel 1917, e hanno avuto come protagonisti tre bambini tra i sette e i dieci anni, Lucia, Francesco e Giacinta. Il contesto nazionale e in-

ternazionale era drammatico: il Portogallo attraversava una profonda crisi politica, religiosa e sociale e l'Europa era immersa, come mai prima nella sua storia, in una guerra mondiale nella quale anche il nostro paese era coinvolto.

Nel 1916, gli stessi bambini erano già stati testimoni di tre manifestazioni di un angelo che si era presentato come Angelo della Pace e Angelo del Portogallo. Il 13 maggio 1917 furono testimoni dell'apparizione della Signora "più splendente del sole", sopra un leccio. Li invitò a tornare in quello stesso luogo il giorno 13 dei mesi successivi, fino ad ottobre. Durante questi incontri comunicò loro un messaggio di misericordia e di pace, poi trasmesso attraverso gli interrogatori ai quali i bambini fin dall'inizio furono sottoposti e le "Memorie" scritte da Lucia alcuni anni più tardi.

Non appena la notizia fu divulgata, le reazioni si moltiplicarono. Molti

accorrevano sul posto dando credito alla testimonianza dei bambini; ma sorsero anche dubbi, incomprensioni e anche persecuzioni che causarono tanta sofferenza ai pastorelli. Tuttavia erano sempre più numerosi coloro che accorrevano nel giorno di ciascuna apparizione, sempre il 13 di ogni mese, ad eccezione di agosto quando l'apparizione avvenne alcuni giorni dopo a causa dell'arresto dei veggenti. L'ultima fu il 13 ottobre, alla presenza di circa settanta-

mila persone, alcune credenti, altre scettiche, venute per vedere il segno promesso dalla Vergine, il cosiddetto "miracolo del sole", divulgato dalla stampa del tempo.

Pochi anni più tardi, i tre veggenti lasciano la loro terra: i due più giovani, i fratellini Francesco e Giacinta muoiono in seguito a una epidemia di influenza, rispettivamente nel 1919 e nel 1920; la loro cugina Lucia, su consiglio del Vescovo di Leiria, si allontanò nel 1921 per iniziare la for-

mazione, in vista di abbracciare la vita religiosa. Morì nel 2005 nel Carmelo di Santa Teresa a Coimbra».

Dopo aver descritto l'evento storico, che ha significato solo se accolto nella fede, è necessario sottolineare l'accoglienza che ha avuto nel popolo di Dio che si riuniva in preghiera nel luogo delle apparizioni, cooperando ad ampliare la divulgazione del messaggio di Fatima. Solamente nel 1930 il vescovo di Leiria dichiara come degne di fede le visioni dei tre

Intervista a mons. Hanke di Eichstätt:

È stato chiesto al vescovo Gregor Maria Hanke della diocesi tedesca di Eichstätt che posto occupa la devozione a Maria e quale il suo significato nella sua vita quotidiana di vescovo. Maria è per lui non solo la guida che lo porta a Cristo, ma anche l'icona della Chiesa carismatica.¹

Lei porta come secondo nome quello di Maria. Che ruolo ha Maria nella sua vita?

Maria, fin dalla mia nascita, ha per me un ruolo importante, tanto più che sono nato nell'Anno mariano 1954. Per questa ragione i miei genitori hanno unito il mio nome di battesimo, Franz, con il secondo nome di Maria. Nella mia famiglia si viveva una forte spiritualità mariana, soprattutto da parte di mia madre. Lei mi prendeva sempre con sé nei pellegrinaggi fin da quando ero bambino. Anche se evidentemente io allora non ne capivo il senso profondo, ne ero però sempre affascinato. Il più delle volte c'era sempre per me anche un piccolo regalo: per esempio, ricordo che mia madre durante un pellegrinaggio alla fine degli anni '50 mi ha regalato una statuetta della Madonna dentro una boccia con la neve, comprata in una bancherella di oggetti devozionali. Ma al di là di questi ricordi piuttosto umoristici della mia infanzia, il Rosario e le feste mariane costituivano una componente importate nella nostra vita familiare.

E oggi come va? Che cosa le conferisce la Madonna nella sua vita quotidiana di vescovo?

Maria per me oggi è un simbolo della Chiesa. Quando io parlo con Maria, quando la prego, si tratta sempre di un dialogo con la Chiesa e con il presente. Maria è per me l'espressione profonda che la Chiesa deve essere radicata per terra e vivere nel presente. Maria è la donna che viene dal popolo, come dice un canto, colei che ha imparato a conoscere la dura vita della gente facendone l'esperienza. Per questo Maria deve far riferimento alla Chiesa e la Chiesa a Maria.

Se si guarda alla Germania e alla Chiesa di qui – diver-

samente da come lei la presenta – si ha a volte l'impressione che una pietà mariana vissuta sia piuttosto derisa e perfino guardata con disprezzo. Qual è la sua impressione?

Nella nostra diocesi, non ho questa impressione. Io trovo che proprio nei nostri santuari mariani viene coltivata una seria devozione alla Madonna, e una devozione che rimanda a Cristo. A me è stato insegnato fin da bambino: dove c'è Maria, c'è Cristo. Maria è la via umana che conduce a Cristo. Non è la via della riflessione teologica, nemmeno la via della mistica, ma quella della semplice fiducia umana. Mi rimetto nelle mani di una donna che è in grado di condividere molte cose della vita che io vivo. E so che Maria mi guida a Cristo. Questa è – per venire semplicemente al punto – la spiritualità mariana che io ho imparato fin da quando ero bambino.

Guardando ancora alla Germania, le chiedo un'altra cosa: crede che di fronte alla situazione della Chiesa di qui sia necessario rimettere più decisamente al centro la Madre di Dio?

Sì, posta così la domanda, ritengo che sia molto importante soprattutto in vista della dimensione carismatica della Chiesa. Oggi noi parliamo spesso di strutture e di programmi. Questi sono tuttavia dibattiti che ci rimandano alla costituzione ufficiale della Chiesa. La Madre di Dio, al contrario, ci richiama la sua dimensione carismatica - profetica. Maria ci ha portato Cristo, e questo portare Cristo è precisamente il dono della varietà dei carismi, della vitalità che abbiamo nella Chiesa e di cui abbiamo bisogno. Per questa ragione credo che una sana spiritualità mariana sia importante per una Chiesa viva e aperta. Soltanto in una Chiesa realmente aperta può trovare spazio l'elemento carismatico. Ciò tuttavia non può essere decretato dall'alto; questo elemento deve piuttosto derivare da un atteggiamento spirituale.

Non si ha forse l'impressione che questo atteggiamento qui da noi manchi? Del resto anche lei ha lamentato una

fanciulli, permettendo ufficialmente il culto a Nostra Signora del Rosario di Fatima. Da sottolineare che la fama di santità di Francesco e di Giacinta li condusse alla loro beatificazione nel 2000. La loro canonizzazione avrà luogo il 13 maggio prossimo durante il viaggio del papa a Fatima. Per Lucia invece, morta quasi 98enne nel 2005, è stato chiuso il 13 febbraio scorso il processo diocesano di beatificazione e presto sarà proclamata beata.

Un messaggio per la Chiesa e il mondo

Il messaggio di Fatima, profondamente evangelico, è una benedizione e un interrogativo per la Chiesa e il mondo. È un energico invito ad accogliere la grazia e la misericordia di Dio, con forti inviti alla preghiera e all'adorazione, alla conversione e alla penitenza, all'amore e alla riconciliazione, alla speranza e alla pace. Il Santuario di Fatima, diventato il

cuore spirituale del Portogallo, come ebbe a dire Benedetto XVI, è uno spazio di preghiera e di raccoglimento, di accoglienza e di pellegrinaggio, di dinamizzazione culturale della fede e centro di riflessione teologica, di speranza e di solidarietà.

«Durante tutti questi cento anni, il pellegrinaggio a Fatima ha ravvivato la fede di molti credenti stanchi, ha favorito la conversione di molti cuori induriti, ha riaffermato l'appartenenza alla Chiesa di molti battezzati

“MARIA MI GUIDA A CRISTO”

manca di vita di preghiera e di gioia della fede in Germania....

La mia impressione è piuttosto che un vivo rapporto con Cristo sia pregiudicato dal fatto che sentiamo la fede come un carico pesante. Per fare un esempio: molta gente non concepisce più la fede come un motore, ma come un rimorchio da trascinare nella loro vita. Proprio per questo la fede per molta gente è gravosa e prima o poi sganciano il rimorchio, pensando di poter muoversi più agevolmente. Questa immagine negativa si può infrangere soltanto quando si crede che la fede è realmente un motore che imprime slancio alla vita e la muove in senso vero.

In che modo la Madre di Dio può far sì che la fede sia intesa come il motore della propria vita?

A me personalmente ha sempre aiutato considerare il cammino biblico percorso da Maria. Anche lei dovette imparare per prima cosa che significato aveva il bambino da lei concepito. Il messaggio ascoltato nel momento della concezione, lo ha accolto ma ha dovuto farlo crescere. In Maria – fin dalle nozze di Cana e quindi ai piedi della croce – possiamo costatare un processo di crescita nella fede. Questo mi infonde personalmente coraggio nel senso che anche il mio cammino avviene attraverso la crescita della fede. Non si tratta di portare un peso – Cristo vuole piuttosto che io cresca. Mi dà dei doni, crede in me, a volte si aspetta anche qualcosa da me. Tutto ciò in definitiva deve contribuire a sviluppare il vero essere umano. E da qui deriva anche questa gioia, il sapere: io sono portato, sono al sicuro.

Lei riesce sempre nella vita quotidiana a conservare la gioia?

No. Anch'io ho delle fasi in cui mi faccio trascinare in basso dalle mie fatiche quotidiane. A volte perdo anche la pazienza, così accumulo materia per la confessione. Poi tuttavia, – soprattutto quando vedo un'icona di Maria o nel nostro duomo di Eichstätt sto davanti alla me-

ravigliosa Madonna sorridente penso di nuovo, “o uomo, tu sei portato! Sei in cammino con Cristo, come Maria era in cammino con Cristo”. Devo avere fiducia: egli è qui, mi sostiene e mi fa crescere.

Si sente sostenuto anche dal grande tesoro delle preghiere mariane. Qual è la sua preghiera preferita?

Siccome porto l'impronta della tradizione della chiesa orientale, mi piace molto l'inno *Akatistos*. Questa lode a Maria assomiglia alle nostre litanie lauretane e mi tocca sempre il cuore. Naturalmente anche le antifone mariane del Breviario. Quando prego la Liturgia delle ore nel mio episcopio, alla fine canto anche l'antifona mariana, alla compieta e a volte anche ai vespri.

Quest'anno si celebrano i 100 anni delle apparizioni della Madonna a Fatima. Che significato ha per lei personalmente questo luogo?

Ciò che è per me avvincente, riguardo a Fatima, è che Dio si è manifestato in questo luogo. I tre fanciulli hanno incontrato Maria e di conseguenza anche Cristo, e non in una grande città o in una celebre università, ma lontano da ogni civiltà. Ciò che mi affascina è che Dio attraverso Maria a Fatima si è reso così tangibile. Non c'è in definitiva nessun luogo lontano da Dio, nessun angolo lontano da lui sulla nostra terra. Dio può essere tangibile ovunque, può manifestarsi dappertutto in una molteplicità di segni. Anche nella nostra vita quotidiana ci sono continuamente degli incontri che ci portano a Cristo o che possono approfondire la nostra relazione con lui. In questi momenti facciamo delle esperienze simili a quelle dei fanciulli di Fatima. Per questo dono nella vita di tutti i giorni possiamo solo essere riconoscenti.

Steffen Zimmermann

1. Gregor Maria Hanke è dal 2006 vescovo di Eichstätt. Dal 1993 al 2006 era stato abate dell'abbazia benedettina di Plankstetten. L'intervista è stata raccolta da Steffen Zimmermann e pubblicata in *katholisch.de* il 20 marzo scorso.

disorientati, ha reso possibile per molti che erano indifferenti la riscoperta del Vangelo, ha promosso una religiosità che ha plasmato la vita di gran parte del nostro popolo. I pellegrinaggi a livello individuale e comunitario sono stati esperienze di Dio e occasioni di lode, un incoraggiamento ad aprirci alla sua volontà e per la realizzazione della nostra conversione permanente» (n. 4).

Nel messaggio di Fatima è presente il senso della comunione con tutte le chiese del mondo e con il papa come fondamento di unità della Chiesa. Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco hanno riconosciuto le apparizioni e quasi tutti si sono recati a Fatima e hanno consacrato il mondo al Cuore immacolato di Maria.

Ma Fatima si è diffusa in molte altre forme: attraverso migliaia di chiese dedicate a Nostra Signora del Rosario di Fatima; la celebrazione in numerose diocesi del mondo del 13 maggio, l'intensificazione della recita del Rosario; si sono moltiplicate pubblicazioni per diffonderne il messaggio e la spiritualità; sono sorte confraternite, associazioni e vari movimenti dedicati a Nostra Signora del Rosario di Fatima; la sua immagine è venerata un po' ovunque; ci sono correnti di spiritualità che prendono ispirazione dal messaggio di Fatima, e sono numerosi gli istituti di vita consacrata il cui carisma si fonda su questo messaggio (cf. n. 5).

Interrogativi attuali del messaggio di Fatima

Il messaggio che la Vergine del Rosario ci ha trasmesso or sono cento anni a Fatima continua ad essere profondamente attuale per la missione della Chiesa. Non potrebbe essere diversamente, dato il suo sostanziale carattere evangelico. La Signora apparsa a Fatima è la stessa che, come prima discepola missionaria ed evangelizzatrice, accolse e annunciò suo Figlio Gesù dal grembo materno.

Espongo qui di seguito solo alcuni annunci del messaggio evangelico ed evangelizzatore di Fatima.

Il messaggio è annuncio di attecchia-



menti di vita cristiana incentrata nella preghiera, nell'adorazione e nell'Eucaristia.

«Mio Dio, io credo, adoro, spero e ti amo» sono i primi inviti di sr. Lucia a sintonizzarci con il messaggio di Fatima. Maria ci insegna a crescere nella fede, ad essere adoratori dell'unico Dio della nostra vita, ad alimentare la speranza, in particolare quando tutto e tutti parlano di disperazione e di vite senza significato, ad amare Dio perché Egli ci ama per primo. Mentre crediamo, adoriamo, speriamo e amiamo siamo già evangelizzatori e annunciatori della Buona Novella, senza pause né rotture. Nell'incontro adorante con Dio serviamo i fratelli, in particolare coloro che si trovano nelle radicali periferie umane; negli incontri evangelizzatori siamo in profonda adorazione contemplativa con il Dio di Amore. A tutto questo ci provoca la Vergine messaggera di Fatima, tanto concretizzata nel costante invito all'annuncio contemplativo della recita quotidiana del Rosario.

È annuncio di conversione di perdono, di riconciliazione e di pace.

La conversione della nostra vita, sempre a partire dal nostro cuore in cui rimane vivamente il Cuore di Gesù e il Cuore di Maria, richiede di perdonare ed essere perdonati, implica sacrifici quotidiani quali segnali di amore e oblazione, include il continuo rifiuto delle offese di Dio e dei mali del nostro mondo, comporta la ricerca costante del bene, comprende la piena consacrazione a Dio delle famiglie, dei sacerdoti e dei consacrati. Fra i numerosi testi, riprendo qui il breve commento di sr. Lucia nel tredicesimo appello del messaggio di Fatima: «L'apostolato è la continuazione della missione di Cristo sulla terra; dobbiamo essere

collaboratori di Cristo nella sua opera di redenzione, nella salvezza delle anime. Esiste l'apostolato della preghiera sul quale deve poggiare tutto il rimanente apostolato, per essere efficace e fecondo: c'è l'apostolato del sacrificio, di coloro che si immolano, rinunciando a se stessi, per il bene dei loro fratelli; e abbiamo l'apostolato della carità che è la vita di Cristo riprodotta nella nostra donazione a Dio a servizio del prossimo».

È annuncio di vite pellegrine in uscita per incontrare il prossimo di questa terra.

Il pellegrinaggio è sempre un incontro con noi stessi, con Dio, con gli altri, con il creato. Fatima è un punto di incontro dove si arriva e si parte, con la vita nel suo insieme, piena di gioie e di tristezze, di speranze e angustie, desideri e illusioni, sofferenze e significati di vita, di deserti e oasi esistenziali. Per qualsiasi discepolo pellegrino che vive in ascolto della fede e annuncia questo genere di vita con la testimonianza, Fatima è il luogo che interpella spiritualmente, è luogo di trasformazione interiore e di conversione pastorale

È annuncio di luce, bellezza e della gioia del Vangelo.

La Pasqua di Cristo, liturgicamente celebrata e quotidianamente vissuta dai suoi discepoli, è piena di luce, bellezza e gioia; doni che i tre pastorelli ricevettero fecondamente da Nostra Signora e che ci hanno trasmesso.

Nella fedeltà al messaggio da cento anni, il Santuario di Fatima prendendosi cura dell'estetica e degli spazi celebrativi con tutto ciò che questo implica, costituisce già un'autentica azione evangelizzatrice per tutti coloro che vi accorrono e vanno a irradiare con entusiasmo evangelico la luce, la bellezza e la gioia del messaggio evangelizzatore di Fatima in tutti gli angoli della terra.

È annuncio di amore misericordioso di Dio rivelato in Gesù Cristo, in cui Maria occupa un posto del tutto speciale.

In sintonia con quanto disse il papa Francesco nella Bolla di indizione dell'Anno Santo della misericordia,

«la Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore... Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno» (MV 24).

Il posto così speciale che Maria ha nella Chiesa la porta a trovare e ad approfondire il suo volto mariano con fecondi tratti di misericordia. Il Dio con viscere di misericordia si plasma nell'essere di Maria e in tutti noi. La misericordia appartiene all'essenza del messaggio di Fatima, che continua a parlarci molto, affinché abbiamo ad essere annunciatori e profeti dell'amore misericordioso di Dio.

Annuncio profetico di speranza.

Il messaggio di Fatima è un inno di speranza; come ha detto Benedetto XVI, è «come una finestra di speranza che Dio apre quando l'uomo gli chiude la porta». La lettera pastorale dei vescovi portoghesi, che nel titolo presenta il messaggio di Fatima come segno di speranza per il nostro tempo, termina con un invito al rinnovamento della speranza fondata nell'amore di Dio diffuso nel cuore di Maria: «Il suo messaggio ci interpella e ci spinge a seguire il cammino di rinnovamento interiore, sostenuti dall'affermazione di Gesù, il figlio di Maria: «Abbiate coraggio: io ho vinto il mondo» (Gv 16,33). Nella misura in cui si lascia abitare da lei, la comunità dei credenti può offrire al mondo la luce di Dio che pervade il Cuore pieno di grazia e di misericordia della Vergine Madre, custode dell'incrollabile speranza nel trionfo dell'amore sui drammi della storia» (n. 15).

Papa Francesco viene a Fatima come pellegrino in preghiera. Il logo scelto per la celebrazione centenaria «*Con Maria, pellegrino nella speranza e nella pace*» ci impegna tutti». Consacrati e consacrate, laici e diaconi, sacerdoti, vescovi, papa... tutti con la gioiosa intercessione di Nostra Signora del rosario di Fatima pellegriniamo e siamo pellegrini nella speranza e nella pace.

Manuel Barbosa, scj



L'aiuto della moderna neuro-psicologia

TRAUMI E CRESCITA NELLA VC

L'opportunità di influire sul proprio mondo emotivo è un aspetto molto importante dal punto di vista della propria sopravvivenza psichica. I traumi sono un'occasione preziosa per regolare le emozioni senza doverle necessariamente subire e per reagire a ciò che è accaduto, dando continuità alla propria storia evolutiva.

Anche tra le mura tranquille di un convento si possono vivere eventi traumatici che sconvolgono il clima di pace e di serenità abituale di una comunità religiosa. Soprattutto se si tratta di eventi che mettono a repentaglio la capacità di adattamento psicofisica delle persone.

Che fare? Come riscoprire, anche dinanzi a eventi traumatici, la continuità delle proprie motivazioni vocazionali? La moderna neuro-psicologia ci può aiutare a capire come la salute psichica si coniuga bene con le aspirazioni di benessere vocazionale della persona.

Un'evangelizzazione a misura di trauma

Le condizioni di difficoltà e di disagio sono parte dell'esistenza di ogni individuo. I religiosi e le religiose

non fanno eccezione a ciò, perché anche loro devono fare i conti con i piccoli o grandi traumi che vengono a scombinare la tranquillità del loro ideale di consacrazione.

A volte basta un conflitto comunitario, o la tensione con un superiore, o un esaurimento nervoso, o il lutto per la perdita dei propri cari. Ma possono essere anche fatti traumatici che riguardano più direttamente il carisma apostolico della propria vocazione, come le persecuzioni dei cristiani, gli episodi di ostilità nell'evangelizzazione delle periferie esistenziali, tutti episodi che testimoniano come le difficoltà della vita possono interrompere senza preavviso l'aspettativa idealizzata di una vita consacrata senza problemi, «che mal si comporrebbe con le esigenze della carità».¹

Certo, se da una parte è vero che le avversità hanno accompagnato da

sempre la storia della Chiesa, dall'altra si può ben dire che ai traumi, piccoli o grandi che siano, non ci si abituava mai!

I recenti eventi del terremoto in centro Italia, che hanno colpito anche chiese e conventi, hanno molto scosso l'opinione pubblica, soprattutto quando certe immagini sono entrate con forza nelle case e nelle abitudini della gente.

Dovremmo cominciare proprio dalla concretezza di queste condizioni estreme per riconoscere che la voglia di tornare a vivere – così come il desiderio di rispondere autenticamente alla propria vocazione – passa attraverso i vissuti emotivi che mettono a dura prova la propria esistenza, e che diventano una sfida per riscoprire le motivazioni che danno continuità alla propria vita.

Dalla concretezza alla fragilità emotiva

La concretezza di tale precarietà si materializza nelle tante vicende che mettono a nudo l'umanità fragile e vulnerabile dell'individuo, e che lo portano a fare i conti con la sua realtà emotiva fatta di luci e di ombre.

Lo sanno bene quanti si trovano a vivere improvvisamente condizioni di grave insicurezza sociale, come è successo alle suore del monastero di Norcia, quando si sono viste crollare

addosso le mura del loro convento nell'ottobre 2016. «È crollato tutto mentre stavamo pregando le lodi della mattina». Così raccontavano la loro esperienza traumatica le suore del Convento di Sant'Antonio Abate a Norcia, sopravvissute al crollo del terremoto. «È caduto il campanile, la chiesa – raccontano – Poi sono venuti i vigili e ci hanno portato in salvo».²

Anche nelle circostanze più estreme l'individuo si pone non tanto come colui che interpella la vita ma piuttosto come colui che risponde ai tanti interrogativi dell'esistenza, con coerenza e fedeltà, sapendo «di essere sempre interrogati, come gente alla quale la vita pone continuamente delle domande, ogni giorno e ogni ora, domande alle quali ci tocca rispondere, ogni giorno e ogni ora».³ Anche nelle condizioni traumatiche la persona è chiamata a dare risposte di senso alle emozioni che vive, stando a contatto con le situazioni di difficoltà che mettono a repentaglio la sua sensibilità emotiva.

Traumi e capacità di regolazione costruttiva

Le emozioni sono il linguaggio che il corpo adopera per fronteggiare tali condizioni di difficoltà, e per dare delle risposte comportamentali che siano coerenti con le motivazioni sottostanti. Non dimentichiamo che le emozioni “suggeriscono” come affrontare la realtà, ridando al soggetto la responsabilità delle proprie azioni attraverso la regolazione dei vissuti emozionali.

Questa opportunità di influire sul proprio mondo emotivo è un aspetto molto importante dal punto di vista della propria sopravvivenza psichica, perché la persona avverte che quello che sta vivendo ha un senso per la propria identità, ed è un'occasione preziosa per reagire a ciò che è accaduto, dando continuità alla propria storia evolutiva. Tale consapevolezza alimenta la possibilità di fare delle scelte, regolando le emozioni senza doverle necessariamente subire.

Per esempio, quando accade qualcosa di inaspettato, la persona può reagire con sorpresa se l'evento è di se-

gno positivo, oppure con stupore o meraviglia se l'intensità è forte. Reagisce invece con spavento se si trova di fronte a qualcosa che è percepito come pericoloso. In ognuno di questi casi l'emozione è una risposta primaria che scuote la capacità di adattamento dell'individuo, e può indurlo ad esplorare nuovi comportamenti che siano più congruenti con il proprio benessere vocazionale.⁴

Anche la paura che si vive in una condizione estrema come quella del terremoto, è una sorta di “risposta primitiva” con cui il cervello attiva tutto il sistema di allarme che serve a proteggere la sopravvivenza del singolo. Una tale paura «è spesso accompagnata da una reazione organica di cui è responsabile il sistema nervoso autonomo, che prepara l'organismo alla situazione d'emergenza disponendolo, anche se in modo non specifico, all'apprestamento delle difese che si traducono solitamente in atteggiamenti di lotta e fuga».⁵

Ma non ci sono solo le emozioni primarie, per un buon adattamento nell'ambiente. Non basta solo scappare quando si è terrorizzati o attaccare quando si è arrabbiati.

La capacità di adattamento della persona permette di vagliare un'ampia varietà di reazioni psico-fisiche più funzionali alla sua sopravvivenza. Tali alternative migliorative sono disponibili nella mente umana, poiché già in altre circostanze l'individuo ha regolato le proprie azioni dando risposte adattive che si sono rivelate utili per star meglio nel proprio ambiente.

Le conseguenze di un evento traumatico

Il trauma psicologico può essere definito «come qualcosa che rompe il consueto modo di vivere e vedere il mondo e che ha un impatto negativo sulla persona che lo vive».⁶ Gli episodi che possono rivelarsi come esperienze traumatiche sono diversi e possono essere eventi che minacciano la propria integrità fisica o psichica, come nel caso di un terremoto, o di un attacco terroristico, o del saccheggio di una missione. Oppure può trattarsi di “piccoli traumi”, esperienze soggettivamente distur-

PAOLO SARTOR

Omelia

Un secolo tra crisi e prospettive

pp. 136 - € 15,00

EDB dehoniane.it

banti che sono caratterizzate da una percezione di pericolo non particolarmente intensa, come nel caso dei conflitti comunitari, o dinanzi ad un'obbedienza incomprensibile, oppure quando si deve affrontare una malattia improvvisa o un lutto familiare.

Inoltre non tutte le persone reagiscono allo stesso modo a tali eventi traumatici. Le risposte possono variare dal completo recupero di una vita normale, fino alle reazioni più gravi, che impediscono alla persona di continuare a vivere la propria vita come prima dell'evento traumatico. Le conseguenze di tali situazioni sono riscontrabili non solo a livello emotivo, ma anche a livello fisico, per la stretta connessione che esiste tra mente e corpo. Per cui l'elaborazione di questi eventi ha un effetto anche sulla neurobiologia del cervello, e quindi sulla capacità di adattamento fisiologico, oltre che sulla regolazione emotiva del soggetto.

Questo avviene perché l'innato meccanismo di elaborazione delle informazioni presente nel cervello è in grado di integrare le informazioni relative a quell'evento, ricollocandolo in modo costruttivo nel quadro di adattamento positivo che l'essere umano tende a ripristinare dopo l'accaduto.

Se ciò non avviene, o se gli eventi sono troppo forti o persistenti, la persona può tornare a subire gli effetti dell'evento traumatico anche a distanza di tempo, a volte con le stesse sensazioni angosciose di allora, sentendosi incapace di condurre una vita soddisfacente. In tali circostanze il rischio è che l'evento traumatico si fissi nella memoria psichica dell'individuo come ricordo isolato e non integrato.

Riconoscere una prospettiva di crescita

Quando le condizioni traumatiche eccedono la capacità di adattamento dell'individuo, è come se il passato ritornasse nel presente: il soggetto "rivive" l'evento traumatico, continuando a provare le emozioni, le sensazioni e i pensieri negativi spri-



mentati in quel momento. Quando ciò succede, è necessario chiedere aiuto, ed è importante che tale aiuto sia fornito il più presto possibile.

L'importanza di intervenire tempestivamente non è legata solo alla possibilità di prevenire l'insorgenza di eventuali disturbi acuti o cronici, ma anche all'opportunità di osservare in modo naturale le reazioni dei sopravvissuti a un disastro naturale, raccogliendo dati sull'andamento dei disturbi, dati preziosi per comprendere la gravità delle conseguenze dell'evento traumatico sulla psiche delle persone.

L'esperienza clinica insegna che, se si elabora l'esperienza traumatica in tempi relativamente brevi, si permette alle persone di mobilitare le loro energie ormonali e motivazionali – di per sé già attive per far fronte alle condizioni di pericolo – per rispondere in modo nuovo alle circostanze di precarietà in cui si trovano. Come testimoniano, nella loro *newsletter*, gli psicologi che hanno operato con le suore terremotate delle Marche.

«Cari colleghi, vorrei condividere con voi la bella esperienza che abbiamo vissuto recentemente, presso il Convento di Suore nella città di [...].⁷ L'intervento era stato richiesto a seguito dei noti eventi sismici che hanno interessato anche l'entroterra marchigiano. Il clima che si è creato con le suore è stato positivo, in particolar modo per la collaborazione che sin dall'inizio è stata prestata dalle suore, pur nella naturale riservatezza che contraddistingue il loro ruolo. Al termine del lavoro, le suore ci hanno fatto subito partecipi dei

benefici ricevuti e, nel *follow-up* hanno riferito di aver saputo gestire in maniera positiva le emozioni derivanti dalle ulteriori scosse di terremoto nel frattempo verificatesi».

Questo esempio conferma l'utilità di intervenire con urgenza dinanzi alle difficoltà: prima si affrontano, meglio la persona recupera energie psicofisiche e motivazionali che la orientano verso atteggiamenti più coerenti con le proprie scelte vocazionali. Ciò vale per i grandi traumi, ma vale anche per i tanti

disagi traumatici che a volte affliggono la vita dei consacrati, e che potrebbero essere oggetto di elaborazione di un processo di formazione permanente, non sporadica e occasionale ma continuativa e duratura. La capacità di regolare gli aspetti disfunzionali dei propri comportamenti aiuta la persona a identificare i momenti critici delle sue risposte emotive eccessive, per interrompere o modificare il flusso negativo in vista di emozioni più adeguate alla situazione e più coerenti con le proprie scelte di vita.

Se impara ad equilibrare le proprie emozioni essa riesce a dare un senso all'esperienza traumatica che vive, volgendo la propria attenzione a quei significati che aprono il cuore e la mente ad un nuovo modo di stare nelle difficoltà, trasformandole in un anello di collegamento con una visione migliorativa e costruttiva del proprio processo di crescita, dov'è possibile riconciliare la fragilità emotiva con la dimensione prospettica della propria esistenza umana.

Giuseppe Crea, mccj
psicologo, psicoterapeuta

1. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), n. 304.
2. <http://video.repubblica.it/dossier/terremoto-30-ottobre/terremoto/.../paura/257421/257687>.
3. V. Frankl, *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano, 2012, p. 130.
4. G. Crea, *Psicologia spiritualità e benessere vocazionale*, Edizioni Messaggero, Padova 2014, p. 124.
5. U. Galimberti, *Dizionario di Psicologia*, UTET, Torino, p. 661.
6. <http://emdr.it/index.php/trauma>.
7. Per motivi di *privacy* si è preferito omettere le indicazioni del sito dove l'intervento psicologico è stato effettuato.



Valori religiosi in Asia

UN RICCO PATRIMONIO DI SAPIENZA

Nelle esperienze delle religioni asiatiche c'è un'ampia convergenza di valori spirituali che hanno plasmato l'anima del continente. Alcuni di essi trovano la loro corrispondenza anche nel cristianesimo e favoriscono l'armonia e l'incontro reciproco. Sono, per così dire, una porta che apre a Cristo.

Il pellegrinaggio interiore costituisce un elemento centrale nella comprensione asiatica della religione.¹ La spiritualità è la rimozione di tutti gli ostacoli in questo viaggio per giungere al proprio vero sé, la purificazione dell'essere interiore in questo processo, e vederlo in relazione con il *Sé Universale Secondo le Upanishad*, la liberazione interiore viene dal ritiro e dalla riflessione sulla natura più profonda delle cose. "Sedersi in dimenticanza" è considerata la cosa più utile per raggiungere il più alto stato di perfezione, il *Nirvana*. Anche il pensiero taoista nella tradizione cinese identifica la ricerca religiosa con la liberazione dell'elemento spirituale dell'ego dai suoi limiti fisici allo scopo di raggiungere l'immortalità. Il pericolo di questa forma di spiritualità è che tende a ignorare la dimensione sociale, anche se nei tempi moderni

sono state proposte delle correzioni. Non c'è da meravigliarsi se gli asiatici stimano la profondità e rispettano le persone che sono profonde. Forse Mahatma Gandhi era una di queste, come pure Madre Teresa, san Giovanni Paolo II e altre persone di profonde convinzioni e profondo impegno. Non meraviglia se un evangelizzatore senza profondità personale non ha alcun impatto sulla società asiatica.

Per Buddha, la spiritualità era un viaggio interiore e la rimozione dell'egoismo, degli attaccamenti, dell'avidità, dell'odio e delle illusioni allo scopo di essere "illuminati" e di liberarsi dalle sofferenze. Diverse tradizioni asiatiche suggeriscono varie tecniche pratiche per progredire in questo lungo e faticoso pellegrinaggio: moderazione, diligenza, posizione corretta controllo del respiro, controllo dei sensi, meditazione e

concentrazione assorta. Anche i non credenti si servono di queste pratiche per migliorare se stessi. Questi esercizi stanno penetrando anche in occidente.

Profondità, silenzio contemplazione

La profondità di cui stiamo parlando consiste nel guardare alla vita in tutta serietà, nella sua oggettiva realtà: sofferenze e loro cause, profitti e loro limiti, problemi e possibilità. Si tratta, anziché perdersi nei problemi immediati, di avere una visione olistica delle cose, per es. cause remote, conseguenze a lungo termine, diverse prospettive, attenzione ai problemi degli altri. In una persona religiosa ciò sviluppa solide convinzioni e un impegno irremovibile. Fornisce staminali interiori nel turbamento, assicura un equilibrio intelligente nel successo e conferisce consistenza e coerenza al proprio essere. Fornisce grande capacità di resistenza e forza di sostegno per uno sforzo a lungo termine.

La ricerca di profondità negli asiatici induce a valorizzare il silenzio. Essi sono convinti che la comprensione delle verità più profonde si può ottenere solo nel silenzio e attraverso una diligente autodisciplina. Il silenzio rafforza la propria profondità spirituale, rendendola una risorsa più rigogliosa che non un semplice vuoto. Infatti il silenzio conduce a un'intensa attività nel mondo interiore. Attrezza le persone per scavare nelle insondabili profondità della Verità, da comprendere e da vivere. La vita religiosa ha le sue prime lontane origini in Asia e continua a prosperare, con vocazioni, attività e servizi di ogni genere. Le persone che vivono nell'isolamento contemplativo non sono rare nel continente, sia sulle cime dei monti, sia ai bordi della strada. Anche le persone secolarizzate in Asia mostrano deferenza verso le comunità contemplative perché sentono che offrono un correttivo alla società secolare. Chi rinuncia al mondo non è considerato un essere strano o un peso per la società, ma una persona che stimola una società ripiegata su se stessa a ripensare i propri valori.

Distacco e rinuncia

Per gli asiatici, la serietà spirituale si esprime soprattutto nel distacco. Anche i non cristiani capiscono subito il modello monastico della povertà, del celibato e dell'obbedienza quali espressioni di religioso distacco. Questa è la ragione per cui i missionari cristiani, che vivono autenticamente questi valori, sono altamente rispettati nella società asiatica. La tradizione della rinuncia al mondo risale a diversi millenni nella storia religiosa del sud dell'Asia. Se questa qualità manca in una persona religiosa, le manca qualcosa di essenziale nella concezione asiatica, anche se possiede delle competenze in altri aspetti.

L'umile stile di vita di Gandhi e il suo modo di vestire alla contadina gli conferirono un'enorme autorità morale e un potere di persuasione tra la sua gente. Egli consapevolmente aggiunse una dimensione sociale alla sua spiritualità di distacco, di silenzio e profondità. La sua rinuncia e gli sforzi di miglioramento personale erano a beneficio della sua società; più concretamente, per la libertà nazionale. Affermava che il libro sacro indù *Bhagavadgita* gli insegnava come dedicarsi in maniera assoluta alla sua attività con perfetto distacco dai suoi frutti. Un modo di vedere del genere gli conferì energie per sostenere una lotta pacifica per decenni nonostante il successo limitato, di resistere a difficoltà di ogni genere, e di infondere gioia in tutta la sua fatica. Il suo incontro con il cristianesimo in Inghilterra deve avergli suggerito di aggiungere questa dimensione sociale a un antico valore indiano.

Non violenza, Ahimsa

Senza dubbio la nonviolenza rimane al cuore della tradizione spirituale asiatica. Non che gli asiatici siano meno violenti degli altri, ma il desiderio della pace ha pervaso i loro cuori anche nei tempi più violenti. Buddha sviluppò un messaggio di pace quando le tribù di invasione ariane premevano duramente sulle

comunità indigene, eliminando i gruppi più deboli ed esercitando violenza sulla natura. *Ahimsa*, nonviolenza rimase un tema di ispirazione in Asia, sia tra i seguaci di Gesù, sia tra i connazionali di Buddha e i discepoli di Lao Tse. Di qui la grande tragedia quando questo messaggio è dimenticato nel continente.

Fu il genio di Mahatma Gandhi a portare il concetto della nonviolenza nel campo politico quando decise di combattere il potentissimo potere imperiale del giorno con il suo stile pacifico. La nonviolenza non era per lui pura passività o debolezza, ma un indice della forza dello spirito. Consiste nel mostrare rispetto per l'avversario e tutti i suoi legittimi interessi, rifiutando di piegarsi a un trattamento ingiusto.

Egli sviluppò il concetto di "forte persuasione" facendo appello alla coscienza dell'avversario in rispettosa protesta ed esprimendo la non accettazione in una maniera gentile e cortese.

Ahimsa esclude anche l'uso della violenza nel linguaggio, nelle affermazioni provocatorie, nella critica sleale e nei rilievi privi di sensibilità; ed esclude persino le forme violente di protesta contro l'ingiustizia, e l'indifferenza verso la sofferenza. Più ancora dovrebbe escludere l'aborto, l'eutanasia, l'irresponsabilità sessuale, l'indulgenza debilitante verso se stessi, e ogni forma di sperimentazione sul corpo umano che danneggi la dignità della persona. Oggi dovrebbe essere estesa allo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, che danneggia l'ambiente, e la competizione che mira ai profitti senza freni. *Ahimsa* sarebbe in pieno accordo con i concetti espressi in *Laudato si'*, soprattutto riguardo all'ecologia.

Veridicità, onestà

La veridicità è considerata la più alta virtù tra gli asiatici. C'è un antico detto sanscrito che afferma: "la verità trionferà". Tuttavia, l'onestà è probabilmente il valore spirituale più dimenticato nella vita pubblica. La tragedia dei nostri tempi sta nel fatto che la corruzione ha raggiunto

un livello mondiale. Nessuno può dire di essere del tutto innocente. Questa è la ragione per cui dobbiamo unire le nostre energie per eliminare questa piaga dalla nostra società.

La spiritualità della responsabilità

La spiritualità della responsabilità ci ricorda che i nostri destini sono collegati tra loro e che tutti noi dobbiamo preoccuparci gli uni degli altri e far crescere una sensibilità reciproca: "conoscere la sofferenza degli altri, vuol dire sentirla come nostra". La correttezza confuciana (*li*) e la rettitudine (*yi*) ci insegnano a contribuire all'armonia e alla relazione. L'umanità confuciana (*ren*) propone la regola d'oro dell'amore. In questo modo, il messaggio confuciano dell'armonia sociale e la dottrina taoista dell'armonia con la natura si completano a vicenda. Si tratta di un invito a diventare pienamente umani, calmi, fiduciosi, affidabili, aperti. Lo scritto buddista *Dhammapada* insegna a "evitare ogni male, a coltivare il bene e a purificare il proprio spirito".

Imparare gli uni dagli altri

Il leader buddista tibetano Dalai Lama ricorda un dibattito avuto con Thomas Merton su come le grandi

FONDAMENTA

Giovanni Villata

Teologia
pastorale

pp. 288 - € 26,00

EDB dehoniane.it



religioni del mondo possono imparare dalle reciproche tradizioni spirituali. In questo tempo di rapida secolarizzazione è diventato più che mai necessario. È spesso nell'incontro con gli altri che scopriamo noi stessi. Mahatma Gandhi ammette quanto egli dovesse a Tolstoj e ad Emerson, i quali gli ricordavano che il concetto di nonviolenza era una tradizione dell'India. Mentre persone come Martin Luther King e Mandela guardavano all'India per studiare il modello di Gandhi, gli indiani spesso guardano all'America e al Sud Africa per imparare dalle loro esperienze in quanto promotori del modello di pace. Abbiamo bisogno di imparare continuamente gli uni dagli altri in un'epoca in cui stiamo rapidamente abbandonando molti valori ereditati, come il senso di co-

sviluppare una lungimirante strategia per entrare in una felice relazione con l'islam globale e le altre tradizioni religiose in maniera intelligente e rispettosa. Ciò aprirebbe le porte a miliardi di persone. Nostro dovere primario è di imparare a vivere insieme in pace e armonia e di collaborare nelle comuni imprese per la crescita e lo sviluppo di società delle quali insieme siamo parte, di lavorare in gioiose relazioni, rispettando le differenze; e non indulgendo in atteggiamenti come il reciproco disprezzo, la violenza, le esagerazioni e le frettolose generalizzazioni.

Risposta alla secolarizzazione

L'assenza di Dio negli spazi pubblici in molte parti del mondo ha indotto la gente a credere che l'epoca della fede sia finita. In un'era scettica, l'ateismo militante gode di grande considerazione intellettuale. Tuttavia la passione per l'eterno permane nei cuori poiché c'è in essi un vivo desiderio di guardare oltre a ciò che si vede e si sente. La stessa scienza è nata da questo desiderio di trascendere le apparenze immediate e comprendere la realtà nascosta (*Il futuro di Dio di Deepak Chopra*). Einstein scrisse nel 1930: «Ciò che io credo è: sentire che, dietro ad ogni cosa che può essere sperimentata, c'è qualcosa che le nostre menti non possono afferrare, la cui bellezza e sublimità ci raggiungono solo indirettamente, questa è la religiosità». Non c'è nessun esempio nella storia umana di società senza religione. Ma

munità, della comune appartenenza, della famiglia, del rispetto per gli anziani e le donne, e della modestia. È tempo che ci ricordiamo a vicenda le nostre preziose tradizioni.

Se leggessimo i "segni dei tempi", potremmo

ci sono stati periodi in cui degli individui si sono interrogati nel loro intimo e periodi in cui ci si è interrogati collettivamente nelle società. Qoellet si domandava: "Chi sa quel che è bene per l'uomo durante la sua vita, nei pochi giorni della sua vana esistenza, che passa via come un'ombra?" (*Qo 6,12*). Questi erano momenti di seria ricerca religiosa. Chi è superficiale può imparare dalla profondità asiatica.

Reciproca condivisione

Gli studiosi religiosi indiani hanno trovato estremamente interessanti le esperienze dei mistici cristiani. Hanno scorto in essi un fondo comune. I sud asiatici intendono la religione come una continua ricerca della Realtà Ultima. Si può ricordare il libro di Gandhi, *Experiments in Truth*. Espressioni buddiste, come "vuota pienezza", trovano un'eco nei pensieri cristiani come: gli ultimi saranno i primi, i poveri saranno ricchi, la forza si esprime nella debolezza, possedere tutto e non avere niente. Le esperienze religiose, quando vanno in profondità, sono piene di paradossi. Invitano spontaneamente all'umiltà.

La comprensione olistica della spiritualità asiatica chiede alle persone religiose di non essere super-assertive e costringe gli scienziati a non disprezzare ciò che non conoscono. Gli asiatici sentono che la spiritualità deve essere estesa a tutti i campi. Quando è applicata alla politica, uno capisce che la democrazia non consiste solo nell'occupare il potere ma anche nel servire le cause della giustizia e del diritto. Nel mondo secolare la spiritualità favorisce il dialogo, la ricerca, la fiducia, la reciproca accettazione, la tolleranza e la curiosità rispettosa.

Tutto questo lascia una porta aperta anche a Gesù.

mons. **Thomas Menampampil**, *sdb*
arcivescovo emerito di Jowa, India

BORTOLO UBERTI
ICARO
NELLA
JUNGLA
Prontuario spirituale
per studenti pragmatici
pp. 120 - € 11,00

EDB dehoniane.it

1. L'articolo è stato pubblicato dalla rivista dei padri comboniani delle Filippine *World Mission*, con il titolo *A quest for Depth*, Febbraio 2017.



Orientamenti per il mondo della salute

TRA SFIDE E OPPORTUNITÀ

Progressi rilevanti della scienza medica e della tecnologia, cambiamenti socio-culturali, religiosi ed etici, visioni contraddittorie del vivere e del morire, eccessiva burocratizzazione del sistema sanitario, hanno trasformato “il mondo della salute in uno dei crocevia più importanti e complessi della società”¹ contemporanea.

Ll Segretariato per il Ministero della Provincia italiana dei religiosi Camilliani offre alla Chiesa e in particolare a sacerdoti, religiose/i e laici impegnati nella pastorale sanitaria, gli *Orientamenti per dire il Vangelo oggi nel mondo della salute*, per dare uno specifico contributo perché le trasformazioni in atto nel mondo della sanità² promuovano un vero progresso, nel rispetto della dignità dell'uomo e di una visione autenticamente umana e cristiana della vita.

Nel mondo della sanità, caratterizzato oggi da luci e ombre, da slanci solidali e da contraddizioni, da interessi politici ed economici, da processi di disumanizzazione, è necessario integrare in armonia la bellezza e la fragilità di ogni vita umana. Per questo la Chiesa e in particolare coloro che hanno una missione nel campo sanitario, sono chiamati a cogliere

«l'opportunità di comunicare con fedeltà creativa il messaggio dell'amore redentivo di Cristo non solo ai sofferenti nel corpo e nello spirito, ma anche a quanti sono impegnati nella promozione della salute».³

Confronto e dialogo con la realtà

Nell'attuale contesto sanitario si sta allargando la «frattura tra vangelo e cultura»⁴ con processi spesso contrari alle forme messe in atto dalla Chiesa fin dai primi secoli della sua missione.

Il concetto di vita, di salute e di malattia, la presenza e il senso del dolore nella vita umana, il significato della morte, il valore e la qualità del servizio verso chi soffre, sono spesso dissociati, se non divergenti, dai valori spirituali e morali fondanti la visione cristiana del vivere e del morire.

Il notevole sviluppo della scienza negli ultimi decenni ha prodotto rilevanti trasformazioni culturali e sociali, modificando qualitativamente molti aspetti dell'esistenza, suscitando nuova speranza di concreti miglioramenti per la vita umana. Tuttavia, diversi settori della ricerca scientifica, della medicina, dei servizi sociali non sono esenti da problemi e disarmonie di natura antropologica, etica e religiosa.

«Scienza e tecnologia possono essere usate sia per uccidere che per salvare vite umane, sia per manipolare che per promuovere, sia per distruggere che per costruire».⁵ Queste contrapposte potenzialità segnano il mondo della salute in cui già sono presenti «le ambivalenze che caratterizzano la nostra cultura. All'apertura universalista e a un'accresciuta sensibilità per i diritti di tutti i cittadini, fa da contrasto un indebolimento della coscienza etica dell'esistenza, con conseguente perdita di senso del lavoro, della fedeltà, del sacrificio, della condivisione; l'affermazione del valore della vita, della dignità della persona, della salute, dell'accompagnamento dei pazienti, è spesso contraddetta dalla banalizzazione della nascita, dalla rimozione della morte, dalla riduzione della salute a sola vitalità fisica, dall'emarginazione di determinate categorie di malati. A slanci di grande generosità fanno da contrappeso comportamenti radicati in una mentalità soggettivista e relativistica».⁶

Con queste realtà gli operatori sanitari sono chiamati a entrare in dialogo e ad assumerne le sfide più significative. Come “ministri della vita” hanno il compito di «armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano»⁷ perché ancora possa risuonare la parola di Gesù: “Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv10,10).

Accompagnamento e annuncio

La pastorale sanitaria ha il suo fondamento nella missione di Gesù e nel suo mandato alla Chiesa di continuare la sua stessa missione. «Il

Vangelo della carità ha saputo scrivere, in ogni epoca, pagine luminose di santità e di civiltà in mezzo alla nostra gente... È un'eredità che serve custodire, approfondire e rinnovare».⁸

Eredità che oggi si concretizza nell'aiutare le persone a salvaguardare e promuovere il benessere fisico e psichico, a difendere la dignità della persona anche quando è resa fragile dalla malattia e dalla disabilità. Scuotere l'illusione di essere onnipotenti e invulnerabili, valorizzare gli spazi di cura per una migliore qualità di vita, ridare armonia all'unità psicofisica, alle relazioni interpersonali, ascoltare e accompagnare le domande che la malattia e la sofferenza provocano, sono tutti aspetti di un'unica missione chiamata a umanizzare i passaggi più difficili e a illuminarli con la parola del vangelo. Missione nel mondo della salute è sostenere la fiducia e la speranza del malato e della sua famiglia, di chi vive la sofferenza e la precarietà nella solitudine e nell'emarginazione; missione è unire intelligenza e amore per aiutare e incoraggiare a prendere decisioni responsabili, nel rispetto della «gradualità del cammino spirituale di ognuno e del difficile cammino da percorrere per fare delle esperienze negative della vita un'occasione di crescita umana e cristiana».⁹

Al cuore della missione nel mondo



Liturgia e sacramenti

della salute sta il malato, segnato da sofferenze fisiche e psichiche, colpito dalle più diverse infermità, vittima delle nuove malattie sociali, chiamato a vari livelli a modificare posizioni professionali, relazioni familiari e prima di tutto ad affrontare cambiamenti inevitabili – anche quando siano temporanei – di ritmi e modalità di vita, con conseguenti difficoltà fisiche, emotive, spirituali.

Animato da quella fede che riconosce in ogni situazione lo specifico contributo dell'evento di Cristo all'umanizzazione dell'uomo e alla difesa della sua dignità dalla nascita alla morte, ogni "ministro della vita"

che svolga la sua missione nel mondo della salute, è capace di ascolto ed empatia, di silenzio e di parola, libero da «frasi fatte e luoghi comuni», testimone della cura di Dio, della sua presenza, della sua forza di guarigione e redenzione. E annuncia con la sua personale sollecitudine e cura che con la passione di Cristo, «la sofferenza umana è stata legata all'amore, a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza».¹⁰

Il servizio al malato ha uno dei suoi cardini nella liturgia e soprattutto nella celebrazione dei sacramenti: eucaristia, riconciliazione, unzione degli infermi. La comunione con Cristo nell'Eucaristia può diventare per il malato «forzezza nel dolore e nella debolezza, speranza nella disperazione, luogo di incontro e di festa».¹¹

Il sacramento della riconciliazione libera il malato dai peccati, lo aiuta ad unire le sue sofferenze alla passione di Cristo e fa memoria della sua costante misericordia e amorevole cura.

L'Unzione degli infermi «permette di toccare con mano la compassione di Dio per l'uomo. In passato veniva chiamato "Estrema unzione", perché era inteso come conforto spirituale nell'imminenza della morte. Parlare invece di "Unzione degli infermi" ci aiuta ad allargare lo sguardo all'esperienza della malattia e della sofferenza, nell'orizzonte della misericordia di Dio. A rendersi presente nel Sacramento è lo stesso Signore Gesù, che ci prende per mano, ci accarezza come faceva con gli ammalati e ci ricorda che ormai gli apparteniamo e che nulla - neppure il male e la morte - potrà mai separarci da Lui».¹²

Ogni volta che è possibile, è bene attuare la celebrazione del sacramento coinvolgendo le persone vicine al

LUCA DIOTALLEVI

FINE CORSA

La crisi del cristianesimo come religione confessionale

pp. 272 - € 23,00



EDB

www.dehoniane.it

malato e la comunità; l'azione della grazia può apportare a tutti i presenti il conforto, la pace e il coraggio per superare le difficoltà e le sofferenze, aprendo a una consapevolezza nuova che la malattia e la morte non tolgono senso alla vita ma che il suo significato va cercato a un'altra profondità. Solo nell'incontro sacramentale con Colui che è il Vivente si diventa veramente vivi, come con fede cantava s. Agostino: «O Vita per cui vivono tutte le cose; Vita vivente che mi doni la vita, Vita che sei la mia vita... Vita per la quale sono risuscitato, senza la quale sono perduto; Vita per la quale godo, senza la quale sono tormentato. Vita vitale, dolce e amabile... O Vita vivente!». ¹³

Formazione al servizio pastorale

La velocità dei processi di trasformazione, l'articolazione diversificata dei bisogni e il continuo mutamento delle esigenze, richiede un servizio pastorale in permanente cammino formativo e di aggiornamento, orientato alla dimensione etico-antropologica e alla specificità del servizio offerto, vissuto come professione e vocazione.

«La formazione al servizio pastorale nel mondo della salute è un processo che dovrebbe cominciare nel periodo di iniziazione alla vita consacrata e al sacerdozio e continuare

durante tutto il percorso esistenziale, interessando tutte le dimensioni della persona, da quella corporea a quella intellettuale, da quella emotiva e sociale a quella spirituale». ¹⁴

Il servizio pastorale di sacerdoti, religiosi/e, laici impegnati nel mondo della salute non riguarda solo l'accompagnamento dei malati e dei loro familiari ma anche l'animazione cristiana e la formazione etica di quanti lavorano nei luoghi di assistenza e di cura. È pure importante stabilire rapporti di collaborazione e offrire adeguati percorsi formativi a chi opera nel settore del volontariato.

Nel rispetto della dimensione etica del servizio alla vita e alla salute, professionalità e competenza, dialogo e corresponsabilità, equità e giustizia, sono oggi più che mai importanti per rinnovare la missione, per generare alleanze positive in favore di una migliore qualità di vita per tutti, in un'autentica prospettiva evangelica che diventi parola di verità: anche «gli eventi negativi della vita – non esclusi la malattia e la morte – sono realtà redenta da Cristo e da lui assunta come mezzo di redenzione». ¹⁵

Nell'infondere elementi evangelici nel tessuto del mondo sanitario, aiutiamo a vivere in modo più umano la malattia e la salute, il dolore e la morte, aprendo alla speranza che non delude le aspirazioni più profonde del cuore umano.

Anna Maria Gellini

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

▶ 26-30 giu: p. Roberto Cecconi, CP "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1- 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it – www.marisstellaaloretto.it

▶ 2-7 lug: don Tonino Lasconi "Un Gesù non solo da pregare e predicare, ma da imitare" (1 Cor 11,1)

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11- 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 – fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

▶ 2-7 lug: mons. Antonio Marangon "L'itinerario della formazione dei discepoli da parte di Gesù"

SEDE: Casa Sacro Cuore Padri Cavanis, Via Col Draga, 1 – 31054 Possagno (TV); tel. 0423.544022 – fax 0423.922441; e-mail: cavanis-sacrocuore@tiscali.it – g_moni@libero.it – www.casasacrocuoretv.altervista.org

▶ 3-7 lug: mons. Michele Elli "Un Gesù non solo da pregare e predicare, ma da imitare" (1 Cor 11,1)

SEDE: Centro di spiritualità SS. Vittore e Corona, Viale Santi Vittore e Corona, 19 – 32032 Feltre (BL); tel. 0439.2115; e-mail: ss.vittorecorona@libero.it – santuariosanvittore@diocesi.it – www.santivittorecorona.it

▶ 3-7 lug: mons. Armando Dini "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa di spiritualità "Armida Barelli", Via Alberi, 62- 80062 Alberi Meta di Sorrento (NA); tel. 081.5342369; www.armidabarelli.it

▶ 3-8 lug: don Pietro Cunegatti "La radicalità evangelica per la salvezza del mondo"

SEDE: Casa di spiritualità Abbazia di Maguzzano, Via Maguzzano, 6 – 25017 Maguzzano di Lonato (BS); tel. 0309.130182 – fax. 0309.913871; e-mail: abbaziadimaguzzano@gmail.com – www.abbaziadimaguzzano.it

FRANCESCO PESCE
**DUE
NESSUNO
CENTOMILA**
Genere, gender
e differenza sessuale
pp. 72 - € 9,50

EDB dehoniane.it

1. PROVINCIA ITALIANA DEI RELIGIOSI CAMILLIANI *Dire il Vangelo oggi nel mondo della salute. Orientamenti* Gabrielli Editori, VR 2015, 2
2. Nuova Carta degli operatori sanitari cf. Testimoni 4/2017, p.25
3. *Orientamenti*, n.1
4. *Evangelii Nuntiandi*, n.20
5. Pontificia Accademia per la Vita, 2003 *Etica della ricerca biomedica per una visione cristiana*.
6. *Orientamenti*, n.11
7. *Gaudium et spes*, n. 62
8. CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n.11
9. *Orientamenti*, n.107
10. *Salvifici doloris*, n.18
11. *Christifideles laici*, n.54
12. Papa Francesco, *Udienza generale* 26 febbraio 2014
13. S.Agostino, *Confessioni*, X,28
14. *Orientamenti*, n.205
15. *ibidem*, n.172



Dossier Caritas: Algeria Purgatorio dimenticato

I MIGRANTI TRA DRAMMI E SOGNI

La presente ricerca vuole essere una risposta alla sollecitudine che papa Francesco mostra nei confronti dei migranti, in prima fila nel lungo elenco di persone svantaggiate e vulnerabili perché vittime di una violenza politica e umana che ha le sue radici nelle dinamiche della politica internazionale.

«**I**l 1° gennaio 2017 vede la luce il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, che aiuterà la Chiesa a promuovere in modo sempre più efficace i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato e della sollecitudine verso i migranti, i bisognosi, gli ammalati e gli esclusi, gli emarginati e le vittime dei conflitti armati e delle catastrofi naturali, i carcerati, i disoccupati e le vittime di qualunque forma di schiavitù e di tortura» (*Messaggio* di papa Francesco per la 50° Giornata mondiale per la Pace, 1 gennaio 2017).

Con questa citazione iniziale è stato pubblicato di recente da Caritas Italiana un Dossier intitolato “*Algeria Purgatorio dimenticato*. Fra i drammi e i sogni dei migranti che fuggono”. Nell’anno in cui il nuovo Dicastero vaticano entra in funzione, questa ri-

cerca vuole essere una risposta alla sollecitudine che papa Francesco mostra nei confronti dei migranti, in prima fila nel lungo elenco di persone svantaggiate e vulnerabili perché vittime di una violenza politica e umana. La lettura della vicenda migratoria attuale ha le sue radici nelle dinamiche di politica internazionale che hanno dominato la scena mondiale all’indomani delle guerre mondiali: «sono state e sono tuttora dinamiche di rapina e di affermazione degli interessi particolari a scapito del bene comune. La globalizzazione imperante continua a privilegiare i più ricchi e le singole lobby, in possesso dei mezzi e delle informazioni necessarie per sfruttare le debolezze locali e accrescere l’influenza e il potere personale». Dopo secoli di imperialismo, schiavismo e sfruttamento delle popolazioni più povere, la denuncia di noi europei nei confron-

ti di quelle stesse popolazioni di minacciare il nostro benessere, di invadere i nostri spazi vitali, suona allora come un anacronismo. Per di più politici con forti visioni populistiche stanno sbandierando il pericolo di invasioni barbariche a opera dei migranti, senza tenere in minimo conto quanto questa stessa paventata “invasione” (circostrita in termini quantitativi) porti di positivo alla crescita sociale, economica e culturale alla nostra vecchia Europa.

Il cambiamento è naturale e ineluttabile; per capirlo e conoscerlo più da vicino, sono state coinvolte nella stesura del dossier le Caritas del Maghreb, in particolare della Tunisia e dell’Algeria, “paesi di transito” della gran parte dei migranti che raggiungono le coste meridionali italiane. La definizione di “Purgatorio dimenticato” «vuole essere così un modo per dare voce ai nostri vicini, troppo spesso “demonizzati” perché diversi culturalmente e religiosamente, eppure riscoperti come possibili alleati nel tentativo europeo di limitare, contenere o addirittura fermare la tanto temuta invasione dei migranti africani».

Il problema a livello internazionale

Il dossier precisa subito che i dati relativi al fronte delle migrazioni forzate sono allarmanti: una persona su 113 è costretta alla fuga nel mondo, secondo quanto riportato dall’Alto Commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR). Il rapporto annuale *Global Trends 2015* indica che sono circa 65,3 milioni le persone costrette alla fuga nel 2015, rispetto ai 59,5 milioni dell’anno prima. Il totale di 65,3 milioni comprende: 3,2 milioni di persone che erano in attesa di decisione sulla loro richiesta d’asilo in paesi industrializzati a fine 2015 (il più alto totale mai registrato dall’UNHCR); 21,3 milioni di rifugiati nel mondo (1,8 milioni in più rispetto al 2014, il dato più alto dall’inizio degli anni novanta); 40,8 milioni di persone costrette a fuggire dalla propria casa ma che si trovavano ancora all’interno dei confini del loro paese (in aumento di 2,6 milioni rispetto al 2014).

La necessità di fuggire, di partire, di lasciarsi alle spalle guerre, persecuzioni e carestie insieme a politiche di contenimento dei flussi sempre più restrittive e militarizzate, ha anche portato ad accrescere il numero dei morti lungo le rotte migratorie: nel 2016, per quanto riguarda il Mediterraneo, il numero di coloro che hanno perso la vita nelle acque del mare è stato di oltre 5 mila, un terzo in più dell'anno precedente.

Nel contesto mediterraneo si registra un nuovo record raggiunto dall'Italia nel 2016 per quanto riguarda gli sbarchi di migranti: sono oltre 181 mila gli arrivi via mare registrati, cifra superiore quindi a quella del 2014 con 170 mila arrivi, e a quella del 2015 con 154 mila. Complessivamente rispetto all'anno precedente gli sbarchi nel nostro paese sono aumentati del 18%. Con punte di arrivi giornalieri molto consistenti: il mese di ottobre scorso ha registrato il numero più elevato di sbarchi dall'inizio dell'anno (oltre 27 mila arrivi). I dati annuali evidenziano così il primato dell'Italia per numero di arrivi nel Mediterraneo: degli oltre 360 mila migranti giunti via mare in Europa la metà è approdata sulle coste italiane, il 48% degli sbarchi è avvenuto in Grecia (174 mila arrivi), mentre sono stati 8.826 i migranti sbarcati in Spagna. In Italia al 31 dicembre 2016 risultavano presenti oltre 176 mila migranti: il 77,7% dei migranti è ospitato in strutture di accoglienza temporanee, il 13,5% nei centri del sistema SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, rete di centri di "seconda accoglienza") con il restante 8,8% nei centri già esistenti e attrezzati per identificare i migranti (i cosiddetti *hotspot*) e nei centri di prima accoglienza nelle regioni di sbarco.

Dall'Africa nera al Mediterraneo

Il *dossier* evidenzia a questo punto come il viaggio dei migranti, la traversata di paesi, deserti e mari, sia contrassegnato da percorsi prestabiliti, in continua evoluzione secondo le circostanze; queste rotte sono anche costituite da vicoli ciechi (repressioni, fasi transitorie che si pro-



lungano indefinitamente) e crocevia che si diramano in molteplici direzioni possibili. Chi lascia la Repubblica Democratica del Congo, ad esempio, può passare dalla Repubblica Centrafricana o dal Congo-Brazzaville, per poi raggiungere i percorsi tradizionali che portano al Maghreb dal Camerun: cioè attraverso la Nigeria e il Niger arrivando infine in Algeria. I migranti che si lasciano alle spalle l'Africa occidentale, come i guineani, gli ivoriani o i senegalesi, di solito attraversano il Mali per entrare nelle città dell'Algeria. In molti casi l'esperienza della migrazione verso il Maghreb è stata preceduta da un transito in Africa occidentale e centrale: l'arrivo nel Maghreb si concretizza così, dopo uno o più anni di mobilità senza linearità di percorso. Nelle zone del Sahel magrebino i migranti percorrono centinaia di chilometri muovendosi da est a ovest: dalla Libia in Algeria e dall'Algeria in Marocco. Le città magrebine del Sahel sono quindi veri e propri "crocevia" di migranti sub-sahariani. Sono spazi urbani che permettono lo scambio di informazioni sulle diverse possibilità di percorso e l'integrazione con le comunità migranti già presenti sul posto. Si tratta quindi di punti nodali fondamentali nell'organizzazione reticolare del flusso migratorio che collega l'area sub-sahariana del Sahel, il nord Africa e l'Europa. Nel loro percorso i migranti si imbattono spesso in vicoli ciechi, in strade senza uscita che interrompono il cammino di salvezza. Ed è questo il motivo per cui le grandi città svolgono sempre più un ruolo indispensabile di sosta intermedia, offrendo maggiori opportunità di lavoro, piccoli commerci e servizi occasionali.

Algeria, crocevia dei migranti

In questo contesto, sottolinea il *dossier*, l'Algeria, che ha già 2 milioni di cittadini all'estero, si configura come territorio di transito, grazie alla sua naturale prossimità geografica con l'Europa e alla secolare mobilità del popolo *tuareg* tra Mali, Niger e il sud algerino. D'altra parte, il forte bisogno di manodopera fa sì che la nazione algerina rappresenti anche un importante paese di destinazione: grazie ai prezzi calmierati di energia e di prodotti alimentari, è possibile viverci senza spendere troppo. In sostanza, chi ha bisogno di rimettere in sesto le proprie finanze si stabilisce qui. Si tratta per lo più di una forza lavoro a basso costo, in situazione irregolare, costretta a impieghi faticosi e mal pagati in edilizia, agricoltura, ristorazione, servizi alberghieri, sfere domestiche. In questo contesto comunque l'Algeria, secondo il *dossier Caritas*, si rivela come un "Purgatorio dimenticato": infatti anche qui i migranti sono vittime di continue umiliazioni e soprusi, spesso respinti con violenza dalle forze dell'ordine alle frontiere con il Mali o il Niger, in pieno deserto. In particolare, dal primo dicembre 2016 è in corso una retata contro gli immigrati africani nei quartieri di Algeri, che vengono deportati via camion a 2.000 chilometri di distanza nella località di Tamanrasset, città di confine con il Niger, per essere in seguito espulsi. Al momento si tratta di ben 1.400 immigrati sub-sahariani provenienti in maggioranza da Nigeria, Niger, Liberia, Camerun, Mali e Guinea. Il *blitz* non ha risparmiato le persone malate, gli anziani, le donne incinte e i bambini, senza distinzione tra richiedenti asilo e profughi, come hanno reso noto diverse ONG internazionali.

Insomma per centinaia di migliaia di migranti che hanno nel cuore il sogno dell'Europa, anche attraversare l'Algeria non è poi così semplice; i molteplici pericoli cui incorrono derivano principalmente da un ambiente naturale inospitale, caratterizzato da immense zone desertiche, da temperature estreme e da forti escursioni termiche. «Ai fattori natu-

rali si aggiungono pericoli dal volto umano: la rete dei *passseurs*, contrabbandieri di vite, che si sono moltiplicati con l'aumento dei controlli alle frontiere europee, cui il migrante affida se stesso e la sua incolumità senza la minima assicurazione; le misure repressive di controllo, fermo e respingimento messe in atto dalle istituzioni locali per "regolare" i flussi migratori. Impossibile calcolare il numero esatto delle vittime che ogni anno perdono la vita nel percorso a ostacoli verso la salvezza».

Il Maghreb e l'Europa

Il Maghreb, zona di transito dei migranti africani verso l'Europa, assume sempre più i contorni di un "corridoio umanitario". Il dossier denuncia che «molti interventi sul tema delle migrazioni non tengono conto dell'esistenza di paesi e popolazioni autoctone, situate tra gli sterminati territori del Sahara e del Mediterraneo: dall'Africa nera, le moltitudini di migranti appaiono piuttosto come frotte di numeri senza volto che si riversano nel *Mare nostrum*, provenienti da immaginari litorali del Sahel». Molte voci scandalizzate si levano sulla morte in mare di migliaia di uomini, donne e bambini; ma in pochi sembrano accorgersi dell'allarmante numero di decessi nell'immenso mare di sabbia (quat-

tro volte più esteso del Mediterraneo) che i migranti devono attraversare per raggiungere le coste che li separano dall'Europa.

In realtà l'aumento dei controlli alle frontiere dell'Unione Europea e la loro progressiva esternalizzazione verso sud, hanno fatto dei paesi di quest'area gli alleati naturali del vecchio continente nel contenimento della paventata invasione dei nuovi barbari. Se dunque il viaggio attraverso il Mediterraneo diviene sempre più difficile, costoso e pericoloso, l'Africa del nord si sta progressivamente trasformando in un'area di sosta, non solo di transito, per i migranti. «In Algeria e Marocco, il migrante ha la possibilità di sostare il tempo necessario a recuperare le forze e i fondi utili per compiere l'ultimo passo, quello decisivo. Molti migranti sono in grado di organizzare un piccolo *business*, grazie anche agli aiuti del proprio gruppo etnico, delle organizzazioni caritative, di amici occasionali. Pochi, invece, sono quelli che decidono di tornare indietro».

Negli anni 2000 certamente è emersa una nuova migrazione dall'Africa sub-sahariana. «L'esternalizzazione delle frontiere dell'Unione Europea, avente l'obiettivo di delegare una questione puramente europea ai paesi del Maghreb, non ha saputo tener conto e valorizzare le migrazioni transfrontaliere tra paesi vicini. Concentrando aiuti e finanziamenti nei paesi dell'Africa mediterranea, non ha fatto altro che attirare verso di sé le attenzioni e gli interessi dei nuovi cercatori di fortuna e del mercato di chi specula sui bisogni dei migranti. Più gli stati dell'Unione Europea restringono o chiudono le vie "normali" d'accesso nei propri paesi, più aumenta e si gonfia il volume del traffico degli esseri umani, dei servizi umanitari, delle operazioni di concentrazione e ritorno forzato ai paesi di origine, persino del rimpatrio volontario. Il fallimento dell'attuale politica europea di esternalizzazione risulta ormai palese, ma i governi del vecchio continente sembrano non volersene accorgere».

Mario Chiaro

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **18-25 giu: don Antonio Zani**
"Il libro di Rut: una squisita storia d'amore"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it - www.materdivinaegratiae.it

► **19-26 giu: don Paolo Morocutti**
"Ha dato se stesso per me" (Gal 2,20)

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it - www.centromaterecclesiae.it

► **20-26 giu: don Franco Castellana**
"Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto" (Gv 15,5)

SEDE: Casa di spiritualità "Sanguis Christi", Via Arno, 2 - 76125 Trani (BT); tel. e fax 0883.489742; e-mail: asctrani@virgilio.it

► **21-29 giu: don Carlo Cibien, ssp**
"In Gesù-Via sulle orme del Buon Pastore"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneism.it

► **21-29 giu: p. Salvatore Nipitella, sj**
"Padre nostro. La preghiera del cristiano"

SEDE: Centro La Vite e i Tralci Operaie della Grazia, Località Albareto, 18 - 29010 Ziano Piacentino (PC) tel. 0523.860047 - fax 0523.860177; e-mail: cenvitralci@libero.it - www.laviteeitralci.it

► **25 giu-1 lug: Rosanna Virgili**
"Voglio cercare colui che il mio cuore ama: (Ct 3) la nostra relazione d'amore con il Signore"

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075.813283; 339.4589196 / 329.0845806; e-mail: eremo.trinita@libero.it

FONDAMENTA

Claudio Arletti

Pentateuco

pp. 304 - € 28,50

EDB dehoniane.it

India

Sr. Rosa e la rivoluzione della gomma

Può sembrare strano che a una suora sia stata assegnata una scorta. Ma è quanto è avvenuto in India a sr. Rosa

Kayathinkara, per le minacce che continuamente riceve da chi non ha gradito né gradisce l'opera di promozione compiuta e che compie tra le



popolazioni povere che vivono nella zona delle colline orientali del Garo, nel distretto di Meghalaya, nell'estremo nord est dell'India, e la sua difesa anche dagli usurai e dagli sfruttatori.

Sr. Rosa è nativa dello stato meridionale del Kerala e appartiene alla congregazione delle Suore medico missionarie, fondate a Washington dal medico austriaco Anna Dengel (1892-1980), con l'aiuto del sacerdote Michael Mathis, per l'assistenza sanitaria ai poveri nei paesi sottosviluppati.

Al suo arrivo nel Garo, nel 1972, la gente viveva in una grande povertà. C'erano più di 500 famiglie alloggiate in capanne di bambù, che faticavano per riuscire a procurarsi anche un solo pasto al giorno.

Sr. Rosa era giunta dopo aver ottenuto un diploma in attività sociali. Viveva in una piccola capanna appollaiata su una pianta. Impressionata dalla estrema povertà della gente, aveva cercato inizialmente di aiutarla con l'allevamento del bestiame e la coltivazione degli ortaggi. Ma siccome la gente non aveva alcun senso del risparmio, ebbe allora l'idea di proporre la coltivazione dell'albero della gomma, di cui aveva avuto l'esperienza nel Kerala. Ma ci volle del tempo per convincere gli abitanti, che inizialmente accolsero la proposta con molto scetticismo. Un testimone del luogo, Jengsang Marak, ricorda ancora la prima visita che sr. Rosa compì al suo villaggio: «Ci parlò di questa possibilità di guadagno e dei suoi vantaggi. Ma all'inizio non abbiamo creduto alle sue parole». Allora tornò accompagnata da alcuni dirigenti della *Rubber Board* del Kerala, regione dove da oltre cento anni la gente aveva fatto della coltivazione della gomma un affare molto lucrativo. A questo punto, racconta Jengsang «dopo che se ne fu andata, ci incontrammo con il nostro capo-villaggio e decidemmo di provare». E Jengsang diede l'esempio piantando il primo alberello nel suo villaggio.

Da allora sono trascorsi 29 anni e oggi sulle colline si vedono dappertutto alberi della gomma con le coppe appese per la raccolta del lattice.

Sr. Rosa dopo 12 anni di permanenza aveva avviato

anche una cooperativa per la vendita di provviste per la vita quotidiana, a un prezzo minimo. Oggi raccoglie anche la gomma e altri prodotti agricoli degli abitanti dei villaggi e li vende direttamente sul mercato, facendo infuriare i mediatori.

Attualmente migliaia di residenti in altri 20 villaggi, sparsi su una superficie di 2950 miglia quadrate nelle colline Garo di Meghalaya hanno raggiunto un certo benessere e vivono non più in capanne ma in case in muratura.

Ma questo sviluppo le suscitò le ire sia degli affaristi sia dei secessionisti, di coloro cioè che combattono per l'indipendenza del territorio. Gli affaristi praticavano una pesante usura e i secessionisti imponevano delle tasse per la loro lotta armata. Si giunse presto alle minacce e alle intimidazioni, ma sr. Rosa, attualmente settantatreenne, è una donna molto coraggiosa e non ha paura di niente.

Ne dà testimonianza il vescovo Andrew Marak della diocesi di Tura il quale ha dichiarato che le minacce ricevute l'hanno resa ancora più forte: «Il suo cuore e la sua anima sono tutti per la gente». E ha testimoniato di aver visto «i radicali cambiamenti avvenuti tra le gente» dopo che lei li ha spinti a prendere la vita più sul serio. E ciò è avvenuto soprattutto attraverso la sua rivoluzione della gomma».

Il governo locale ha insignito sr. Rosa di vari premi. Ma ciò che maggiormente impressiona, dice un sacerdote del Garo, è il fatto che le gente è stata rafforzata nella sua fede. Mentre «prima viveva una fede superficiale, ora partecipano alle celebrazioni, amano i sacerdoti e le suore e contribuiscono anche generosamente ai bisogni della chiesa».

Afghanistan

Partite le due ultime Piccole Sorelle di Gesù

Lo scorso mese di febbraio le ultime due Piccole Sorelle di Gesù, Marianne e Catherine, dopo 40 anni di permanenza, hanno lasciato l'Afghanistan, per l'età ormai



avanzata e la mancanza di nuove vocazioni.

L'Istituto, fondato da Magdeleine Hutin e ispirato al messaggio di Charles de Foucauld, era presente nel Paese da 60 anni. Le prime sorelle erano arrivate infatti nel 1956.

Padre Giuseppe Moretti, cappellano all'ambasciata italiana e responsabile della *missio sui iuris* dell'Afghanistan fino al 2015, come riferisce l'agenzia *AsiaNews*, racconta: «Per tutti questi anni, le suore non

hanno mai lasciato Kabul: non durante l'occupazione sovietica, non sotto i talebani e neanche durante i bombardamenti... Parlavano la lingua *farsi*, vivevano come afgane, dormendo su un tappeto per terra e indossando gli abiti tradizionali». Per questo, erano amate e stimiate dalla comunità, tanto che negli ultimi anni avevano ottenuto la cittadinanza afgana: «Scherzavano dicendo che non è vero che nel Paese non esiste più un afgano cristiano». Erano rispettate anche dai talebani. «Nel 1993 – riferisce ancora p. Moretti – andavano tutti i venerdì nella cappella dell'ambasciata a pregare, nonostante fosse chiusa a causa della guerra civile. I talebani sapevano chi erano, e le hanno sempre lasciate entrare. Sulla facciata della cappella c'è una croce ben visibile. La sede centrale della polizia religiosa era proprio lì vicino. Avrebbero potuto distruggere la cappella, ma non l'hanno fatto».

«Nei primi anni del 2000, la polizia era andata a cercarle a casa. A quel tempo, abitavano in un casermone costruito dai sovietici. Il responsabile dell'edificio, un *mullah*, fermò la polizia dicendo: «Le suore non si toccano. Queste donne vanno rispettate». I talebani si limitarono allora ad entrare nell'appartamento per poi andare via, lasciandole in pace».

Secondo p. Moretti, ciò che colpiva era il loro modo di stare vicine ai bisognosi, «nel silenzio»: «Anche con l'arrivo della Nato nel 2002, hanno sempre rifiutato con gentilezza tutte le interviste. Non solo per non essere prese di mira o considerate spie, ma proprio per via della loro dedizione e del loro riserbo. Tante donne si sono rivolte a loro, in cerca di appoggio, consolazione e forza, e hanno sempre tenuto riservate le loro storie». «Le Piccole sorelle di Gesù erano afgane fra gli afgani» – conclude p. Moretti. «Chi le vedeva non poteva che ammirarle. La loro è una storia a cui dobbiamo guardare».

Adesso in Afghanistan rimangono le suore di Madre Teresa di Calcutta e un gruppo formato da più congregazioni che si occupa, insieme a delle maestre afgane, di bambini con disabilità. Secondo p. Moretti, la storia delle Piccole sorelle ha facilitato queste nuove esperienze.

Laos

Beatificazione di 17 martiri

L'11 dicembre 2016 nella capitale del Laos, Vientiane, sono stati beatificati 17 martiri, uccisi in *odium fidei* dai guerriglieri comunisti del Pathet Lao tra il 1954 e il 1970. Fra questi anche il religioso italiano, p. Mario Borzaga (nella foto). Ha presieduto la cerimonia il cardinale, arc. di Cotabato (Filippine), Orlando Quevedo, in qualità di inviato speciale del papa Francesco. La Messa è stata celebrata nella cattedrale del Sacro Cuore. Per la circostanza erano venuti cardinali, vescovi,

sacerdoti, suore e laici dai paesi vicini, specialmente dal Vietnam, ma anche dall'Europa (Francia e Italia). Inoltre anche vescovi che avevano sofferto in prigione e nei campi di rieducazione, oltre a missionari sopravvissuti alla persecuzione e alla espulsione del 1975, e un migliaio di fedeli – un numero elevato se si pensa



che la comunità cattolica nel paese conta solo l'1% su una popolazione di circa 7 milioni di abitanti. Sono intervenuti anche alcuni parenti dei martiri e abitanti delle zone dove operavano i missionari dell'OMI prima di essere cacciati dal governo nel 1975. In prima fila figuravano anche le autorità che avevano autorizzato la celebrazione, a condizione che non uscisse dal perimetro della chiesa.

Dei 17 martiri, 6 sono di nazionalità laotiana, 10 fanno parte dell'Istituto Missioni Estere di Parigi e della Congregazione dei Missionari Oblati dell'Immacolata (OMI). Tra questi anche p. Mario Borzaga, OMI, originario di Trento. Era giunto in Laos lo stesso anno della sua ordinazione sacerdotale, nel 1957. Era molto giovane ma già preparato a questa difficile missione. «Ho bisogno di fede e di amore – aveva scritto – altrimenti non posso diventare martire». Si occupava della formazione dei catechisti, della visita alle famiglie, della cura dei malati. Il 25 aprile 1960 era partito per un viaggio di due settimane assieme al catechista Paul Thoj per visitare alcuni villaggi dell'etnia Hmong nella foresta. Fu un viaggio senza ritorno. Alcuni testimoni hanno confermato che la morte dei due missionari avvenne ad opera dei comunisti del Pathet Lao e hanno riportato anche le ultime parole del catechista Paul il quale disse: «lo rimango qui. Se uccidete lui, uccidete anche me». P. Borzaga aveva 28 anni e il suo catechista Paul 19.

Nell'omelia di beatificazione, il card. Quevedo ha esortato i presenti: «Siate forti, siate fermi! ... Questo è un giorno di amore dei 17 martiri, un giorno di gioia per tutti gli abitanti del Laos, un giorno di benedizione per una pacifica e armoniosa relazione fra tutti i cittadini laotiani».

Il cardinale ha quindi invitato il “piccolo gregge” a essere fedele a Cristo e al Vangelo e ad essere “luce e sale” in seno alla società del Laos.

La Chiesa del Laos celebrerà ogni anno la festa di questi martiri il 16 dicembre.

a cura di **Antonio Dall'Osto**



DIECI TEMI FONDAMENTALI

Il papa e il sacerdozio

James H. Kroeger, teologo e missiologo filippino, ha raccolto in dieci temi fondamentali la visione dinamica che papa Francesco ha del sacerdozio. Ha attinto dalle sue omelie tenute in varie circostanze e da interventi in altri numerosi incontri ricavandone una sintesi stimolante che ogni sacerdote potrà leggere con grande interesse.

Papa Francesco, vero “papa del popolo”, comunica e interagisce con la gente di ogni fascia di età, appartenenza culturale, strati e ceti sociali. È noto per il suo gran numero di “primati”: primo papa gesuita; primo a prendere il nome di Francesco; primo papa non europeo da oltre mille anni, primo papa ad essere indicato nel 2013 dalla rivista *Time* “Personaggio dell’anno”, titolo prestigioso attribuito a uno che ha “maggiormente influenzato gli eventi dell’anno”.¹

Papa Francesco ha oltre dieci milioni di persone che lo seguono su *Twitter*. È spesso ricordato per il suo senso di umorismo e i suoi memorabili detti. Quando fu eletto papa, nel 2013, disse agli altri cardinali: «Dio vi perdoni per ciò che avete fatto».

Un giorno un bambino gli chiese se aveva desiderato di diventare papa ed egli gli rispose: «Bisogna essere del tutto pazzi per desiderarlo». Le sue massime contengo-

no una profonda sapienza, espressa in maniera sintetica e memorabile: «Un poco di misericordia rende il mondo meno freddo e più giusto». «Per essere sapienti, bisogna usare tre linguaggi: pensare bene, sentire bene e agire bene. Essere sapienti permette di essere sorpresi dall’amore di Dio».

Oltre alle sue vedute su un’ampia gamma di problemi attuali, papa Francesco ha parlato in varie occasioni in maniera profonda e perspicace dei sacerdoti e del sacerdozio (messe crismali, messe di ordinazione, giubilei sacerdotali, ecc.). Questa semplice presentazione cerca di estrarre i ricchi tesori delle sue vedute sul sacerdozio, citando per esteso le sue stesse parole; si muovono attorno a dieci temi fondamentali. Ma questo è solo uno dei tentativi di “tematizzare” il suo pensiero sul sacerdozio. Vengono citati 24 suoi importanti documenti che contengono del “materiale sul sacerdozio”.

1. Ancorate il vostro sacerdozio nella vostra relazione con Cristo

Nella sua prima esortazione apostolica, *Evangelii gaudium* (3) il papa ha invitato direttamente ognuno (i sacerdoti in particolare) a vivere un impegno quotidiano con Gesù. «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui... il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte» (24 novembre 2013: *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*). «Ciascuno di noi è molto caro a Dio, amato e scelto da lui, ed è chiamato a servire... Ci farà bene pregare con fiducia ogni giorno per questo, chiedere di essere guariti da Gesù, di assomigliare a Lui, che “non ci chiama più servi, ma amici”» (cfr Gv 15,15) (29 maggio 2016: *omelia al Giubileo dei diaconi*). Si tratta di una chiara provocazione ai sacerdoti: vivere in conformità a Cristo nel mondo d'oggi. Detto con parole semplici: tutto deve essere radicato nella propria amicizia con Gesù.

Papa Francesco ha parlato della “stanchezza” del sacerdote nella sua omelia alla messa crismale del 2015, sottolineando come essa può portarci più vicini a Cristo. «La stanchezza dei sacerdoti! Sapete quante volte penso a questo: alla stanchezza di tutti voi? Ci penso molto e prego di frequente, specialmente quando ad essere stanco sono io... Succede anche che, quando sentiamo il peso del lavoro pastorale, ci può venire la tentazione di riposare in un modo qualunque, come se il riposo non fosse una cosa di Dio... La nostra fatica è preziosa agli occhi di Gesù, che ci accoglie e ci fa alzare... Teniamo ben presente che una chiave della fecondità sacerdotale sta nel come riposiamo e nel come sentiamo che il Signore tratta la nostra stanchezza. Com'è difficile imparare a riposare! In questo si gioca la nostra fiducia e il nostro ricordare che anche noi siamo pecore e abbiamo bisogno del pastore, che ci aiuti» (2 aprile 2015: *omelia alla messa crismale in San Pietro*). Dobbiamo imparare a riposare nella braccia del Buon Pastore.

Durante il giubileo dei sacerdoti nel 2016, celebrando l'eucaristia nella Festa del Sacro Cuore, disse: «Oggi volgiamo lo sguardo a due cuori: il Cuore del Buon Pastore e il nostro cuore di pastori. Il Cuore del Buon Pastore non è soltanto il Cuore che ha misericordia di noi, ma è la misericordia stessa... Lì mi sento sicuro di essere accolto e compreso come sono; lì, con tutti i miei limiti e i miei peccati, gusto la certezza di essere scelto e amato. Guardando a quel Cuore rinnovo il primo amore: la memoria di quando il Signore mi ha toccato nell'animo e mi ha chiamato a seguirlo, la gioia di aver gettato le reti della vita sulla sua Parola» (cfr Lc 5,5) (3 giugno 2016: *omelia alla messa per la Festa del Sacro Cuore di Gesù*). «Non bisogna «mai dimenticare il primo amore, mai!» (6 giugno 2014: *omelia nella Casa di Santa Marta*).

Senza dubbio per i sacerdoti, la relazione con Cristo è in-

timamente collegata con l'Eucaristia. «Mediante il vostro ministero, il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto, perché congiunto al sacrificio di Cristo, che per le vostre mani, in nome di tutta la Chiesa, viene offerto in modo incruento sull'altare nella celebrazione dei Santi Misteri. Quando voi celebrate la Messa, riconoscete dunque ciò che fate. Non farlo di fretta! Imitate ciò che celebrate – non è un rito artificiale, un rituale artificiale – perché così, partecipando al mistero della morte e risurrezione del Signore, portiate la morte di Cristo nelle vostre membra e camminate con Lui in novità di vita» (26 aprile 2015: *omelia per l'ordinazione di 19 sacerdoti in San Pietro*).

Come sacerdoti «non possiamo vivere senza avere un rapporto vitale, personale, autentico e saldo con Cristo. [Chi] non si alimenta quotidianamente con quel Cibo diventerà un burocrate... La preghiera quotidiana, la partecipazione assidua ai Sacramenti, in modo particolare all'Eucaristia e alla Riconciliazione, il contatto quotidiano con la Parola di Dio e la spiritualità tradotta in carità vissuta sono l'alimento vitale per ciascuno di noi. Che sia chiaro a tutti noi che senza di Lui non possiamo fare nulla (cfr Gv 15,5) (22 dicembre 2014: *discorso alla Curia Romana*).

2. Come un Pastore misericordioso, siate vicini alla vostra gente

Papa Francesco ha affermato con chiarezza: «La gente ama, desidera e ha bisogno dei suoi pastori! Il popolo fedele non ci lascia senza impegno diretto, salvo che uno si nasconda in un ufficio o vada per la città con i vetri oscurati. E questa stanchezza è buona, è una stanchezza sana. È la stanchezza del sacerdote con l'odore delle pecore... ma con il sorriso di un papà che contempla i suoi figli o i suoi nipotini... Se Gesù sta pascendo il gregge in mezzo a noi non possiamo essere pastori con la faccia acida, lamentosi, né, ciò che è peggio, pastori annoiati. Odore di pecore e sorriso di padri...» (2 aprile 2015: *Messa crismale nella Basilica di San Pietro*).

«La gioia di Gesù Buon Pastore non è una gioia per sé, ma è una gioia per gli altri e con gli altri, la gioia vera dell'amore. Questa è anche la gioia del sacerdote. Egli viene trasformato dalla misericordia che gratuitamente dona... Cari sacerdoti, nella celebrazione eucaristica ritroviamo ogni giorno questa nostra identità di pastori. Ogni volta possiamo fare veramente nostre le sue parole: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». È il senso della nostra vita; sono le parole con cui, in un certo modo, possiamo rinnovare quotidianamente le promesse della nostra Ordine. Vi ringrazio per il vostro “sì”» (3 giugno 2016: *omelia per la Festa del Sacro Cuore di Gesù*).

Parlando del sacerdote-pastore nella sua parrocchia e nella missione che gli è stata affidata, papa Francesco ha affermato che questa missione «gli dà gioia quando le è fedele, quando fa tutto ciò che deve fare e lascia tutto ciò che deve lasciare pur di rimanere in mezzo alle pecore che il Signore gli ha affidato: “Pasci le mie pecore” (Gv 21,16.17)... Colui che è chiamato sappia che esiste in que-

sto mondo una gioia genuina e piena: quella di essere preso dal popolo che uno ama per essere inviato ad esso come dispensatore dei doni e delle consolazioni di Gesù, l'unico Buon Pastore che, pieno di profonda compassione per tutti i piccoli e gli esclusi di questa terra, affaticati e oppressi come pecore senza pastore, ha voluto associare molti al suo ministero per rimanere e operare Lui stesso, nella persona dei suoi sacerdoti, per il bene del suo popolo» (17 aprile 2014, omelia crismale in San Pietro). «Abbiate sempre davanti agli occhi l'esempio del Buon Pastore, che non è venuto per essere servito, ma per servire; per cercare e salvare ciò che era perduto» (17 aprile 2016: omelia ai sacerdoti nella Giornata mondiale delle vocazioni).

I sacerdoti devono partecipare alle sofferenze della loro gente. «Pregando chiediamo la grazia di "sentire e gustare" il Vangelo in modo tale che ci renda sensibili per la vita... possiamo chiedere la grazia di gustare con Lui sulla croce il sapore amaro del fiele di tutti i crocifissi, per sentire così l'odore forte della miseria – in ospedali da campo, [espressione preferita di papa Francesco] in treni e barconi pieni di gente –; quell'odore che l'olio della misericordia non copre, ma che ungendolo fa sì che si risvegli una speranza» (2 giugno 2016: terza meditazione al giubileo dei sacerdoti).

Per papa Francesco, l'attività dei sacerdoti non consiste «nei soli compiti esteriori, come ad esempio le attività manuali – costruire un nuovo salone parrocchiale, o tracciare le linee di un campo di calcio per i giovani dell'oratorio...; gli impegni menzionati da Gesù implicano la nostra capacità di compassione, sono impegni in cui il nostro cuore è "mosso" e commosso. Ci ralleghiamo con i fidanzati che si sposano, ridiamo con il bimbo che portano a battezzare; accompagniamo i giovani che si preparano al matrimonio e alla famiglia; ci addoloriamo con chi riceve l'unzione nel letto di ospedale; piangiamo con quelli che seppelliscono una persona cara... Per noi sacerdoti le storie della nostra gente non sono un notiziario: noi conosciamo la nostra gente, possiamo indovinare ciò che sta passando nel loro cuore; e il nostro, nel patire con loro, ci si va sfilacciando, ci si divide in mille pezzetti, ed è commosso e sembra perfino mangiato dalla gente» (2 aprile 2015: Messa crismale in San Pietro).

Il messaggio ai sacerdoti che papa Francesco spesso ripete è espresso nelle parole pronunciate all'ordinazione di 10 sacerdoti la domenica del Buon Pastore del 2013: «Oggi vi chiedo in nome di Cristo e della Chiesa: per favore, non vi stancate di essere misericordiosi» (21 aprile 2013: omelia all'ordinazione di 10 sacerdoti in San Pietro).

E quando ordinò 13 sacerdoti l'11 maggio 2014, disse: «E qui voglio fermarmi e chiedervi, per l'amore di Gesù Cristo: non stancatevi mai di essere misericordiosi! Per favore!» (11 maggio 2014: omelia per l'ordinazione di 13 sacerdoti in San Pietro). E alla messa crismale del 2016: «Come sacerdoti, siamo testimoni e ministri della Misericordia sempre più grande del nostro Padre; abbiamo il dolce e confortante compito di incarnarla, come fece Gesù» (24 marzo 2016, omelia alla messa crismale in San Pietro).

La bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, *Misericordiae vultus* sovrabbonda di numero-

se preziose affermazioni sulla misericordia di Dio. E nella *Evangelii gaudium*, Francesco cita Tommaso d'Aquino il quale afferma che «la misericordia è la più grande di tutte le virtù» e che «è proprio di Dio usare misericordia» (EG 37).

3. Cercate di vivere uno stile di vita semplice. Siate disponibili

Anche se i sacerdoti diocesani non professano il voto di povertà come i religiosi sacerdoti, tutti i sacerdoti s'impegnano a vivere e a praticare uno stile di vita semplice. È noto che durante i suoi anni a Buenos Aires, il card. Bergoglio viveva in un piccolo appartamento anziché nella residenza episcopale; si serviva del trasporto pubblico anziché di un'auto con l'autista, cucinava da sé. Appena eletto papa viaggiava con gli altri cardinali in autobus, pagava il suo conto all'hotel e anche adesso si serve di un'auto molto semplice e vive nella Casa Santa Marta. Il papa Francesco conosce i bisogni materiali necessari per l'apostolato; tuttavia egli invita i suoi fratelli sacerdoti ad esaminare la loro sincerità e autenticità nel vivere la loro povertà spirituale.

Francesco ammette: «Nella Chiesa abbiamo avuto e abbiamo molte cose non tanto buone, e molti peccati... Il nostro popolo perdona molti difetti ai preti, salvo quello di essere attaccati al denaro. Il popolo non lo perdona. E non è tanto per la ricchezza in sé, ma perché il denaro ci fa perdere la ricchezza della misericordia. Il nostro popolo riconosce "a fiuto" quali peccati sono gravi

ERMENEGILDO CONTI

Credere e ricredersi

Esercizi per ripartire nel cammino di fede

Porre le basi per il dialogo e ridare fiducia all'amicizia con Dio

pp. 120 - € 9,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

per il pastore, quali uccidono il suo ministero... Essere misericordiosi con gli altri in tutto il nostro agire. Essere misericordioso non è solo *un* modo di essere, ma il modo di essere. Non c'è altra possibilità di essere sacerdote» (2 giugno 2016: terza meditazione per il giubileo dei sacerdoti).

Come possono i sacerdoti diventare “servi buoni e fedeli” (cf. Mt 25,21)? Per Francesco «siamo invitati a vivere la disponibilità... Il servitore ogni giorno impara a distaccarsi dal disporre tutto per sé e dal disporre di sé come vuole. Si allena ogni mattina a donare la vita, a pensare che ogni giorno non sarà suo, ma sarà da vivere come una consegna di sé... Il servitore è aperto alla sorpresa, alle sorprese quotidiane di Dio... Chi serve non è schiavo dell'agenda che stabilisce. A me fa male al cuore quando vedo un orario, nelle parrocchie: “Dalla tale ora alla tale ora”. E poi? Non c'è porta aperta, non c'è prete, non c'è diacono, non c'è laico che riceva la gente... Questo fa male... vivendo nella disponibilità, il vostro servizio sarà privo di ogni tornaconto ed evangelicamente fecondo» (29 maggio 2016: omelia al giubileo dei diaconi).

Francesco ha parlato spesso della virtù della disponibilità nei sacerdoti. Nella messa crismale del 2014 ebbe a dire: «La disponibilità del sacerdote fa della Chiesa la Casa dalle porte aperte, rifugio per i peccatori, focolare per quanti vivono per strada, casa di cura per i malati, campeggio per i giovani, aula di catechesi per i piccoli della prima Comunione... Dove il popolo di Dio ha un desiderio o una necessità, là c'è il sacerdote che sa ascoltare (*ob-audire*) e sente un mandato amoroso di Cristo che lo manda a soccorrere con misericordia quella necessità o a sostenere quei buoni desideri con carità creativa» (17 aprile 2014: omelia alla messa crismale in san Pietro).

L'impegno di papa Francesco a vivere in maniera semplice è rispecchiato nella scelta del nome Francesco. Sono comunemente noti molti particolari della scelta del nome narrati da lui stesso. Quando fu evidente di essere stato scelto, il suo amico, il card. Claudio Hummes, seduto vicino a lui, l'abbracciò, gli diede un bacio e disse: “Non dimenticare i poveri”, Francesco affermò: «queste parole mi colpirono: i poveri, i poveri. Subito, pensando ai poveri, mi è venuto in mente Francesco d'Assisi. Per me è l'uomo della povertà». Francesco aggiunse: «come vorrei una Chiesa che è povera e per i poveri». Nella *Evangelii gaudium* dedica una notevole sezione ai poveri nella Chiesa e nella società (EG 186-216). Egli ripete con forza il suo desiderio: «Desidero una Chiesa povera per i poveri» (EG 198).

4. Ammettete i vostri limiti: diventate un modello di integrità

La lettera agli ebrei (5,1) scrive: “Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito nelle cose che riguardano Dio”. *Presbyterorum Ordinis*, il documento del Vaticano II sul ministero e la vita dei presbiteri afferma: «I presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in

remissione dei peccati vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli» (PO 3). I sacerdoti sono veramente “in questo mondo, ma non di questo mondo”; devono essere coscienti della loro nullità/umanità e anche della loro “grandezza”/“dignità”. Anche nella loro debolezza devono manifestare l'irresistibile potere e presenza del divino. Le molteplici opere della grazia di Dio entro i limiti umani sono infatti un profondo mistero; noi sacerdoti dobbiamo lasciarci sovrastare dalla misericordia amorevole di Dio – e versare lacrime di gratitudine.

Francesco afferma: «Dobbiamo situarci qui, nello spazio in cui convivono la nostra miseria più vergognosa e la nostra dignità più alta. Lo stesso spazio. Sporchi, impuri, meschini, vanitosi – è peccato di preti, la vanità – egoisti e, nello stesso tempo, con i piedi lavati, chiamati ed eletti, intenti a distribuire i pani moltiplicati, benedetti dalla nostra gente, amati e curati. Solo la misericordia rende sopportabile quella posizione. Senza di essa o ci crediamo giusti come i farisei o ci allontaniamo come quelli che non si sentono degni... L'importante è che ciascuno si ponga nella tensione feconda in cui la misericordia del Signore ci colloca: non solamente di peccatori perdonati, ma di peccatori a cui è conferita dignità» (2 giugno 2016: prima meditazione al giubileo dei sacerdoti). «La misericordia di Dio è sempre “più grande della nostra coscienza” di peccato» (2 giugno 2016, seconda meditazione al giubileo dei sacerdoti)

Papa Francesco afferma: «Un buon prete, dunque, è prima di tutto un uomo con la sua propria umanità, che conosce la propria storia, con le sue ricchezze e le sue ferite, e che ha imparato a fare pace con essa, raggiungendo la serenità di fondo, propria di un discepolo del Signore... La nostra umanità è il “vaso di creta” in cui custodiamo il tesoro di Dio, un vaso di cui dobbiamo avere cura, per trasmettere bene il suo prezioso contenuto... Egli è il “Sommo Sacerdote”, allo stesso modo vicino a Dio e vicino agli uomini; è il “Servo”, che lava i piedi e si fa prossimo ai più deboli; è il “Buon Pastore”, che sempre ha come fine la cura del gregge» (20 novembre 2015: discorso in occasione del 50° anniversario dei decreti conciliari “*Optatam totius*” e “*Presbyterorum ordinis*”).

Si possono individuare parole molto dure di papa Francesco su varie colpe ed errori nei sacerdoti: dal peccato del carrierismo/autoritarismo [e] “del clericalismo che è una distorsione della religione” (2013, *Libro di Jorge Bergoglio e Abraham Skorka “Il cielo e la terra”*). «C'è la malattia della schizofrenia esistenziale. È la malattia di coloro che vivono una doppia vita, frutto dell'ipocrisia tipica del mediocre» (22 dicembre 2014: discorso alla Curia romana). In diverse occasioni papa Francesco ha raccomandato ai sacerdoti di essere molto più misericordiosi verso i cattolici divorziati e di accogliere le coppie risposate e i loro bambini nella Chiesa (6 agosto 2015: omelia nella Festa della Trasfigurazione del Signore). «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte... Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte

dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo, l’Eucaristia» (EG 47).

I sacerdoti devono perciò esaminare costantemente la loro coscienza e il loro stile di vita. Papa Francesco propone un breve esame di coscienza per i sacerdoti: «Il mio cuore dov’è? In mezzo alla gente, pregando con e per la gente, coinvolto con le loro gioie e sofferenze, o piuttosto in mezzo alle cose del mondo, agli affari terreni, ai miei “spazi” privati?» (20 novembre 2015: discorso in occasione del 50° anniversario dei decreti conciliari “*Optatum totius*” e “*Presbyterorum ordinis*”).

Quale altro approccio guida per l’esame di coscienza Francesco suggerisce l’“inno alla carità” della prima lettera ai Corinzi (14 febbraio 2015: omelia al clero nella Cattedrale di Manila). Inoltre, noi sacerdoti ci rendiamo conto di essere “servi inutili” (Lc 17,10) che il Signore benedice con la fecondità della sua grazia, e che Lui stesso in persona fa sedere alla sua mensa e ai quali offre l’Eucaristia?» (2 giugno 2016: terza meditazione al giubileo dei sacerdoti). «Sacerdoti, la Chiesa non deve mai essere “autoreferenziale”» (ib).

5. Nel ministero emanate gioia ricevete e donate affetto

Il tema che ha dominato la riflessione della seconda messa crismale di Papa Francesco (2014) è stato la “gioia sacerdotale”. «Facciamo memoria del giorno felice dell’Istituzione del sacerdozio e di quello della nostra Ordine sacerdotale. Il Signore ci ha unto in Cristo con olio di gioia e questa unzione ci invita a ricevere e a farci carico di questo grande dono: la gioia, la letizia sacerdotale. La gioia del sacerdote è un bene prezioso non solo per lui ma anche per tutto il popolo fedele di Dio: quel popolo fedele in mezzo al quale è chiamato il sacerdote per essere unto e al quale è inviato per ungere» (17 aprile 2014: omelia alla messa crismale in San Pietro). «La gioia sacerdotale ha la sua fonte nell’Amore del Padre, e il Signore desidera che la gioia di questo Amore «sia in noi» e «sia piena» (Gv 15,11)... Trovo tre caratteristiche significative nella nostra gioia sacerdotale: è una gioia che *ci unge* (non che ci rende untuosi, sontuosi e presuntuosi), è una gioia *incorruttibile* ed è una gioia *missionaria* che si irradia a tutti e attira tutti.

Una gioia che ci unge. Vale a dire: è penetrata nell’intimo del nostro cuore, lo ha configurato e fortificato sacramentalmente... Unti fino alle ossa... e la nostra gioia, che sgorga da dentro, è l’eco di questa unzione. *Una gioia incorruttibile.* L’integrità del Dono, alla quale nessuno può togliere né aggiungere nulla, è fonte incessante di gioia: una gioia incorruttibile, che il Signore ha promesso che nessuno potrà toglierci (cfr Gv 16,22). *Una gioia missionaria.* La gioia del sacerdote è posta in intima relazione con il santo popolo fedele di Dio ... L’unzione è in ordine a ungere il santo popolo fedele di Dio: per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare» (17 aprile 2014: omelia alla messa crismale in San Pietro). Ricordate che il pri-

mo grande documento emanato da papa Francesco è stata l’esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Per Francesco «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù... Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia... Desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia» (EG 1).

Nascoste in questa prima esortazione apostolica di Francesco si trovano molte espressioni creative che ci ricordano la centralità della gioia nel nostro apostolato. «Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua» (EG 6). «Un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale» (EG 10). «Si sviluppa la psicologia della tomba, che a poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo» (EG 83). Francesco ha citato san Giovanni XXIII il quale disse: «A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo» (EG 84). I cristiani devono evitare qualsiasi cosa che «ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura» (EG 85). «Non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione» (EG 83).

Per Francesco un sacerdote deve essere un vero apostolo, «una persona cortese, serena, entusiasta e allegra che trasmette gioia ovunque si trova. Un cuore pieno di Dio è un cuore felice che irradia e contagia con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé: lo si vede subito! Non perdiamo dunque quello spirito gioioso, pieno di *humor*, e persino autoironico, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili. Quanto bene ci fa una buona dose di sano umorismo! Ci farà molto bene recitare spesso la preghiera di san Thomas More: io la prego tutti i giorni, mi fa bene. “Dammi, Signore, il senso del buon umore. Concedimi la grazia di comprendere uno scherzo per scoprire nella vita un po’ di gioia e farne parte anche agli altri”» (22 dicembre 2014: discorso alla Curia Romana).

Papa Francesco ha ardentemente implorato il Signore per il dono della gioia ai sacerdoti. «In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che conservi il brillare gioioso negli occhi dei nuovi ordinati... Conserva Signore nei tuoi giovani sacerdoti la gioia della partenza, di fare ogni cosa come nuova, la gioia di consumare la vita per te... chiedo al Signore Gesù di confermare la gioia sacerdotale di quelli che hanno parecchi anni di ministero... Chiedo al Signore Gesù che risplenda la gioia dei sacerdoti anziani, sani o malati. È la gioia della Croce... Sentano, Signore, la gioia di passare la fiaccola, la gioia di veder crescere i figli dei figli e di salutare, sorridendo e con mitezza, le promesse, in quella speranza che non delude» (17 aprile 2014: omelia alla messa crismale)

6. Impegnatevi per una predicazione di qualità

Molti cattolici sono rimasti sorpresi che papa Francesco nella *Evangelii gaudium* abbia dedicato 25 paragrafi all’omelia e alla predicazione (EG 135-159). Egli ha fatto diverse affermazioni dirette – perfino brusche – sui sa-

Sacerdoti e la predicazione: «L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un pastore con il suo popolo» (135). «L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento... Deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione... Se l'omelia si prolunga troppo danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica, l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo» (138)... «La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale... Un predicatore che non si prepara non è "spirituale", è disonesto e irresponsabile verso i doni che ha ricevuto» (145). «L'omelia non dovrebbe essere utilizzata per correggere errori... per insegnare... per spiegare diverse idee teologiche... per informare circa le ultime notizie» (147). «La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato e che il suo amore ha sempre l'ultima parola» (151). «La preparazione della predicazione si trasforma così in un esercizio di discernimento evangelico [unendo una fede profonda alla vita contemporanea] (154)». «Altra caratteristica è il linguaggio positivo... Una predicazione positiva offre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività» (159).

Parlando ai neo ordinati sacerdoti, Francesco disse: «Le vostre omelie non siano noiose, che le vostre omelie arrivino proprio al cuore della gente perché escono dal vostro cuore, perché quello che voi dite a loro è quello che voi avete nel cuore. Così si dà la Parola di Dio e così la vostra dottrina sarà gioia e sostegno ai fedeli di Cristo, il profumo della vostra vita sarà la testimonianza» (26 aprile 2015: omelia per l'ordinazione di 19 neo-sacerdoti in San Pietro). Viene subito a mente il motto episcopale del card. John Henry Newman: «*Cor ad cor loquitur*» (il cuore parla al cuore).

«Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana... quando illumina le situazioni limite... La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze» (28 marzo 2013: Omelia alla messa crismale in San Pietro).

7. Verificate con cura “la vostra posizione o il potere clericale che possedete”

Forse uno dei discorsi più citati di papa Francesco per mettere in guardia sacerdoti e vescovi da alcune possibili insidie nel loro ministero e nella loro vita si trova nel

messaggio natalizio alla Curia romana (22 dicembre 2014). Il messaggio è concepito come una specie di “esame di coscienza, secondo la pratica dei Padri del deserto, che preparavano gli “elenchi” in vista del sacramento della riconciliazione. Francesco ha affermato che la guarigione si attua attraverso la consapevolezza della propria malattia e la decisione personale e comunitaria

di applicare con pazienza e perseveranza i rimedi opportuni.

Francesco ha ricordato alcune possibili “malattie e tentazioni che indeboliscono la nostra relazione vitale personale, autentica e solidale con Cristo”. Indicando diverse voci specifiche chiarisce e favorisce «una viva relazione con Dio che nutre e rafforza la nostra comunione con gli

altri». L'elenco delle malattie di papa Francesco comprende quindici voci (22 dicembre 2014: discorso alla Curia Romana).

Anzitutto 1) «la malattia di essere immortali, immuni e indispensabili! È la malattia di coloro che si trasformano in padroni e si sentono superiori a tutti e non al servizio di tutti. Essa deriva spesso dalla patologia del potere, dal “*complesso degli Eletti*”». 2) Un'altra malattia è quella del «“*martalismo*” (che viene da Marta), dell'eccessiva operosità... Per questo Gesù ha chiamato i suoi discepoli a “*riposarsi un po'*». 3) «C'è anche la malattia dell’“*impietramento*” mentale e spirituale: ossia di coloro che posseggono un cuore di pietra... È la malattia di coloro che perdono “i sentimenti di Gesù”...». 4) «La malattia dell'eccessiva pianificazione e del funzionalismo». 5) «La malattia del cattivo coordinamento: quando le membra perdono la comunione tra di loro».

Papa Francesco nomina altre possibili malattie quali 6) «la malattia dell’*Alzheimer* spirituale : ossia la dimenticanza della propria storia di salvezza, della storia personale con il Signore, del “*primo amore*”... Lo vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il Signore». 7) «La malattia della rivalità e della vanagloria [che implica] i nostri titoli onorifici». 8) «La malattia della schizofrenia esistenziale. È la malattia di coloro che vivono una doppia vita». 9) «La malattia delle chiacchiere, delle mormorazioni e dei pettegolezzi... Fratelli, guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere». 10) «La malattia di divinizzare i capi. È la malattia di coloro che corteggiano i Superiori, sperando di ottenere la loro benevolenza. Sono vittime del carrierismo e dell'opportunismo... Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare».

Le ultime cinque malattie elencate dal papa Francesco cominciano con 11) «l'indifferenza verso gli altri. Quando ognuno pensa solo a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani». 12) «La malattia della faccia funerea, ossia delle persone burbere e arcigne, le quali ritengono che per essere seri occorra dipingere il volto di malinconia, di severità e trattare gli altri – soprattutto quelli ritenuti inferiori – con rigidità, durezza e arroganza». 13) «La malattia dell'accumulare: quando l'apo-

Un sacerdote deve essere una persona cortese, serena, entusiasta e allegra che trasmette gioia ovunque si trova.

stolo cerca di colmare un vuoto esistenziale nel suo cuore accumulando beni materiali, non per necessità, ma solo per sentirsi al sicuro». 14) «La malattia dei circoli chiusi, dove l'appartenenza al gruppetto diventa più forte di quella al Corpo e, in alcune situazioni, a Cristo stesso». Infine 15) «La malattia del profitto mondano, degli esibizionismi, quando l'apostolo trasforma il suo servizio in potere, e il suo potere in merce per ottenere profitti mondani o più poteri». «Fratelli, tali malattie e tali tentazioni sono naturalmente un pericolo... Occorre chiarire che è solo lo Spirito Santo a guarire ogni infermità... Chiediamo alla Vergine Maria di farci amare la Chiesa come l'ha amata Cristo, suo Figlio e nostro Signore, e di avere il coraggio di riconoscerci peccatori e bisognosi della sua Misericordia... E, per favore, non dimenticate di pregare per me! Grazie di cuore» (22 dicembre 2014: discorso alla Curia Romana).

C'è da sottolineare che nel Natale 2014 Francesco ha indicato quindici “malattie curiali” (che possono contagiare anche i sacerdoti) e nel suo discorso natalizio del 2015 ha parlato di “antibiotici curiali”. Si è servito di un'analisi acrostica delle dodici lettere della parola *miser cordia* per comunicare il contenuto del suo messaggio positivo, imitando ciò che fece Matteo Ricci nella sue iniziative di evangelizzazione in Cina. Francesco concluse la sua riflessione con la preghiera attribuita al beato Oscar Arnulfo Romero, osservando che i sacerdoti devono essere dei “servitori, non dei messia” (21 dicembre 2015: discorso alla Curia Romana).

8. Valorizzate la pietà popolare dei fedeli

Nella sua ampia esortazione “La gioia del Vangelo” (*Evangelii gaudium*) papa Francesco ha dedicato diversi paragrafi alla “forza evangelizzatrice della pietà popolare” (122-126).

«Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a imprimere ad essa un impulso decisivo. Egli spiega che la pietà popolare “manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere” e “rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede”. Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un “prezioso tesoro della Chiesa cattolica” e che in essa “appare l'anima dei popoli latinoamericani”». (EG 123).

«Nel Documento di Aparecida [a cui Francesco ha dato un grande contributo] si descrivono le ricchezze che lo Spirito Santo dispiega nella pietà popolare con la sua iniziativa gratuita. In quell'amato continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche “spiritualità popolare” o

“mistica popolare”. Si tratta di una vera “spiritualità incarnata nella cultura dei semplici”. È “un modo legittimo di vivere la fede”, “un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari”; porta con sé la grazia della missionarietà, dell'uscire da se stessi e dell'essere pellegrini» (EG 124).

«Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculurato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice

che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione» (EG 126).

Prima di essere eletto papa, l'allora card. Jorge Bergoglio in una conferenza del 2012 parlò di “teologia del popolo” che egli tiene in grande stima, sottolineando che la pietà popolare è l'antitesi della diffusa secolarizzazione. Questa teologia è fondata sulla comune cultura e devozione del popolo, inclusi la spiritualità e il senso di giustizia; essa manifesta “la fede del nostro umile popolo”. Per il card. Bergoglio, l'America Latina, è ampiamente caratterizzata dalla povertà e dal cristianesimo; il secondo aspetto è espresso in diverse e variopinte forme come processioni, veglie e preghiere pubbliche. Egli disse: «Se avviciniamo il nostro popolo con lo sguardo del buon pastore, se non lo giudichiamo ma lo amiamo, ci accorgiamo che questo modo di esprimere la fede cristiana è ancora presente tra noi, specialmente nei nostri poveri». Affermò che «la spiritualità popolare è il modo originale attraverso cui lo Spirito Santo ha guidato e continua a guidare milioni di nostri fratelli».

Lo stesso card. Bergoglio promosse varie forme di pietà popolare a Buenos Aires. Per esempio rese popolare la devozione alla “Madonna che scioglie i nodi” – un titolo che ha origine in Ausburg, Germania, (Maria Knotenlöser) ed egli ne diffuse la suggestiva immagine. Inoltre diffuse l'immagine di “San Giuseppe dormiente”. Il card. Tagle di Manila affermò che papa Francesco si trova molto a suo agio con la religiosità popolare perché “rafforza la fede”; nella pietà popolare “lo Spirito Santo e la cultura dei poveri s'incontrano” Senza dubbio, la pietà popolare costituisce un ricco fondamento su cui i sacerdoti possono costruire il loro ministero pastorale.

Lo stesso card. Bergoglio promosse varie forme di pietà popolare a Buenos Aires. Per esempio rese popolare la devozione alla “Madonna che scioglie i nodi” – un titolo che ha origine in Ausburg, Germania, (Maria Knotenlöser) ed egli ne diffuse la suggestiva immagine. Inoltre diffuse l'immagine di “San Giuseppe dormiente”. Il card. Tagle di Manila affermò che papa Francesco si trova molto a suo agio con la religiosità popolare perché “rafforza la fede”; nella pietà popolare “lo Spirito Santo e la cultura dei poveri s'incontrano” Senza dubbio, la pietà popolare costituisce un ricco fondamento su cui i sacerdoti possono costruire il loro ministero pastorale.

Lo stesso card. Bergoglio promosse varie forme di pietà popolare a Buenos Aires. Per esempio rese popolare la devozione alla “Madonna che scioglie i nodi” – un titolo che ha origine in Ausburg, Germania, (Maria Knotenlöser) ed egli ne diffuse la suggestiva immagine. Inoltre diffuse l'immagine di “San Giuseppe dormiente”. Il card. Tagle di Manila affermò che papa Francesco si trova molto a suo agio con la religiosità popolare perché “rafforza la fede”; nella pietà popolare “lo Spirito Santo e la cultura dei poveri s'incontrano” Senza dubbio, la pietà popolare costituisce un ricco fondamento su cui i sacerdoti possono costruire il loro ministero pastorale.

9. Siate sensibili verso coloro che sono in “periferia” e ai “margini”

Fin dall'inizio del suo ministero come vescovo di Roma, papa Francesco ha affermato che l'autorità del sacerdote è sempre legata al suo servizio, specialmente alla cura e protezione dei più poveri, deboli, a coloro che meno contano e ai più bisognosi, a coloro che sono facil-

I sacerdoti devono essere dei “servitori, non dei messia”.

mente dimenticati, agli emarginati e nella periferia della società. In Argentina era conosciuto come il “vescovo delle *favelas*” per il suo contatto regolare con i poveri; era convinto che questo servizio costituisse il modo più concreto di servire Gesù. Come papa andò a visitare il carcere giovanile di Roma; si recò nell’isola meridionale italiana di Lampedusa per portare la sua solidarietà ai numerosi migranti, molti dei quali erano morti nel tentativo di raggiungere l’Europa.

«Come sacerdoti, noi ci identifichiamo con quel popolo scartato, che il Signore salva, e ci ricordiamo che ci sono moltitudini innumerevoli di persone povere, ignoranti, prigioniere, che si trovano in quella situazione perché altri li opprimono. Ma ricordiamo anche che ognuno di noi sa in quale misura tante volte siamo ciechi... E Gesù viene a riscattarci, a farci uscire, per trasformarci da poveri e ciechi, da prigionieri e oppressi in ministri di misericordia e consolazione» (24 marzo 2016: *omelia alla messa crismale in San Pietro*).

«Come sacerdoti, siamo testimoni e ministri della misericordia sempre più grande del nostro Padre; abbiamo il dolce e confortante compito di incarnarla, come fece Gesù, che “passò beneficiando e risanando” (At 10,38), in mille modi, perché giunga a tutti. Noi possiamo contribuire ad inculturarla, affinché ogni persona la riceva nella propria personale *esperienza* di vita» (ib).

Francesco afferma che i sacerdoti hanno bisogno di uno “sguardo sacerdotale”, che consenta loro di «vedere le persone nell’ottica della misericordia. È quello che si deve insegnare a coltivare a partire dal seminario e che deve alimentare tutti i piani pastorali... bisogna lasciarsi commuovere dinanzi alla situazione della gente, che a volte è un miscuglio di cose, di malattia, di peccato, di condizionamenti impossibili da superare, come Gesù che si commuoveva vedendo la gente, e i loro problemi... guariva, perdonava, dava sollievo, riposo, faceva respirare alla gente un alito dello Spirito consolatore» (2 giugno 2016: *terza meditazione al giubileo dei sacerdoti*).

Rivolgendosi ai vescovi, sacerdoti e religiosi nella cattedrale di Manila nel 2015, Francesco parlò della sfida di servire i poveri e i bisognosi «coloro che vivono in una società oppressa dalla povertà e corruzione, tentati di arrendersi». Il clero affronta «la sfida di annunciare la radicalità del Vangelo in una società abituata all’esclusione, alla polarizzazione e alla scandalosa disuguaglianza»; essi devono ricordarsi che «i poveri sono al centro del Vangelo, sono al cuore del Vangelo; se togliamo i poveri dal Vangelo non possiamo capire pienamente il messaggio di Gesù Cristo» (16 gennaio 2015: *omelia al clero nella cattedrale di Manila*).

In breve: «Tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20)

10. In ogni cosa ciascuno sia un “vero discepolo missionario”

In *Evangelii gaudium* papa Francesco propone un profondo rinnovamento missionario dell’intera Chiesa.

Certamente il clero è centrale in questo rinnovamento. Afferma che abbiamo bisogno di una «Chiesa evangelizzatrice che esce da se stessa», non di una «Chiesa “auto-referenziale” che vive in se stessa, di se stessa e per se stessa». «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione... Ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale» (EG 27).

«L’azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa... È necessario passare “da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria”». (EG 15). «Sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. ...Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un «stato permanente di missione» (EG 25).

Un’idea centrale di papa Francesco è che «in tutti i battezzati, dal primo all’ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare» (EG 119); «In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario» (EG 120). Tutti i cristiani sono “agenti di evangelizzazione”. «La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati... Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l’amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”» (EG 120). «Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (EG 10; cf. EN 75).

Francesco afferma: «All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (EG 7; cf. Benedetto XVI). Per papa Francesco «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato» (EG 164). Nel capitolo secondo, parlando di alcune sfide riguardanti la proclamazione del Vangelo nel mondo attuale afferma: «Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l’allegria, l’audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria» (EG 109). E di nuovo: «non lasciamoci rubare la gioia dell’evangelizzazione» (EG 83).

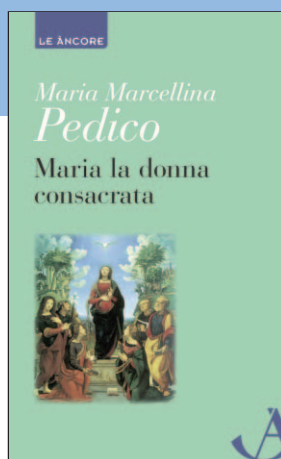
James H. Kroeger

1. James H. Kroeger, autore di questo testo, è professore di teologia sistematica, missiologia e islamismo presso la *Loyola School* di teologia di Manila. È presidente della Associazione cattolica filippina dei missiologi e consulente della Federazione dei vescovi dell’Asia per l’evangelizzazione. È molto conosciuto anche per le sue numerose pubblicazioni. La presente sintesi è stata pubblicata nel n. 11/12, 2016 del Bollettino *Sedos*, in originale inglese.

Maria Marcellina Pedico
Maria la donna consacrata

Àncora Editrice, Milano 2016, pp. 96, € 10,60

L'Autrice, delle Serve di Maria Riparatrici, docente al *Mericianum*, membro dell'Associazione mariologica italiana e del Consiglio direttivo della Pontificia Accademia Mariana Internazionale, attinge per la sua trattazione ad alcuni documenti del Magistero: l'enciclica *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), l'Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996) e la Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae* (16 ottobre 2002) di Giovanni Paolo II; l'Istruzione *Ripartire da Cristo* (19 maggio 2002) della CIVCSVA; il Rito per la professione religiosa (2 febbraio 1975) della Congregazione del culto divino e la disciplina dei sacramenti. Dalla loro analisi emergono le luci che orientano a comporre il profilo spirituale della Vergine come «donna consacrata per eccellen-

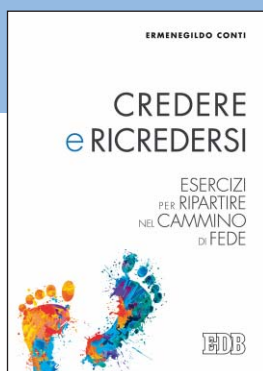


za». Completa il testo una abbondante bibliografia e la lettura iconografica dell'immagine di copertina. Il rapporto filiale con Maria costituisce la via privilegiata per la fedeltà alla vocazione ricevuta e un aiuto efficace per progredire in essa e viverla in pienezza, consacrati al Padre, uniti al Figlio, docili allo Spirito.

Ermenegildo Conti
Credere e ricredersi

EDB, Bologna 2017, pp. 120, € 9,00

Il testo di Conti, sacerdote della diocesi di Milano, intende offrire piste di riflessione per chi vuole ricominciare il cammino della fede. Le tracce, indipendenti l'una dall'altra, suggeriscono approfondimenti partendo dalla situazione in cui il lettore si trova e potrebbero pure essere oggetto di confronto con una guida spirituale. Ogni traccia propone una "perlustrazione culturale" del tema messo poi a contatto con un brano biblico e infine aperto a una verifica concreta sulla propria vita, guidata da domande. Nel percorso non



importa la completezza, ma l'approfondimento, la riflessione personale, la lettura della propria situazione con sguardo retto e illuminato, umano ed evangelico.

Vittorio Luigi Castellazzi
Il desiderio. Respiro della psiche

Ed Magi, pp. 228, € 18,00

L'autore di questo volume è psicologo clinico, psicoterapeuta e psicoanalista. Docente in vari atenei, ha pubblicato diversi volumi presso le case editrici Las e Magi. Con questo lavoro, che si snoda in 26 capitoli, egli mette a tema il



desiderio come impulso interiore che investe l'intera nostra esistenza. Nell'Introduzione afferma che con lo scorrere degli anni possono cambiare i contenuti, ma non l'impulso a desiderare. Desiderare è uno scommettere sull'andare oltre, sull'autotrascendersi: il desiderio infatti poggia sulla memoria del passato, ma è soprattutto tensione verso il futuro. Nel desiderio vi è racchiuso un progetto, una speranza che mira a rinnovare la vita. Si snoda da ciò che già si è conosciuto, ma è anche apertura al nuovo. Il desiderio presenta quindi un volto variegato, ambiguo e talvolta tragico: esso è sempre conflitto e rischio. Espone all'esperienza della presenza e dell'assenza, della vicinanza e della distanza, della fusionalità e della separatezza. Può essere espressione di arricchimento o di espropriazione, di dominio o di sottomissione, di dono o di ricerca di qualcosa che manca, di autonomia o di dipendenza, di intimità o di isolamento, di riconoscimento o di alienazione, di narcisismo o di reciprocità. Il desiderio narra la nostra storia: ci informa sulle rappresentazioni di noi stessi e di coloro con i quali entriamo in relazione. Percorrendo gli itinerari inconsci del desiderio si manifestano dunque le ragioni profonde del nostro vivere e del vivere degli altri; mediante la relazione intersoggettiva viene tracciato il profilo del «chi sono io» e, contemporaneamente, del «chi è l'altro». Per il nostro benessere non è tuttavia sufficiente essere oggetto di desiderio dell'altro, occorre anche essere causa di desiderio dell'altro. Nell'essere desideranti e desiderati vi è racchiusa sia la nostra grandezza sia la nostra miseria. In sintesi, se si voltano le spalle al proprio desiderio, se lo si soffoca, non si giunge alla realizzazione di sé. Ma nella nostra società postmoderna, segnata dal nuovo disagio della civiltà, qual è il volto del desiderio?

AA.VV.
Formazione affettivo-sessuale. Itinerari per seminaristi e giovani consacrati e consacrate

EDB, Bologna 2017, pp. 488, € 38,00

Solo una formazione integrale, che promuova tutte le dimensioni della personalità senza riduzionismi superficiali e senza ossessioni particolaristiche, può garantire la maturazione autentica della persona nelle diverse vocazioni della vita. Per questo la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana, raccogliendo la sfida che emerge all'interno della Chiesa rispetto alla formazione affettivo-sessuale dei sacerdoti e dei religiosi/e, ha coinvolto alcuni dei suoi docenti, allo scopo di elaborare questo manuale che potrà essere opportunamente utilizzato nei seminari e nelle comunità religiose formative. Si tratta di uno strumento promozionale e



preventivo, progettato per orientare l'intervento dei formatori ma, allo stesso tempo, utile ai singoli seminaristi, sacerdoti, religiosi o religiose (con voti temporanei o perpetui) che vogliano utilizzarlo per orientare la propria crescita umana e religiosa.

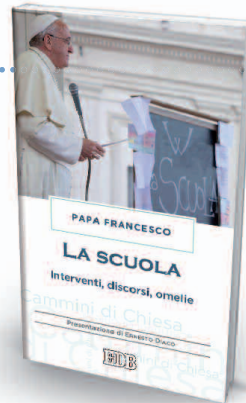
PAPA FRANCESCO

LA SCUOLA

Interventi, discorsi, omelie

PRESENTAZIONE DI ERNESTO DIACO

pp. 80 - € 7,50



LA SFIDA DEI MIGRANTI

Scritti, discorsi e omelie

pp. 168 - € 13,00

SOGNARE L'EUROPA

SAGGI DI LUCIO CARACCIOLLO
E ANDREA RICCARDI

pp. 128 - € 10,00



IL DIALOGO COME STILE

A CURA DI BRUNETTO SALVARANI

pp. 240 - € 18,00

«O TUTTI O NESSUNO!»

Comunità cristiana e persone disabili

A CURA DI VERONICA DONATELLO

pp. 104 - € 9,50



EDB

www.dehoniane.it